

TOM . II .　　FRONTISPICIO



POESIE SACRE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
DE LEMENE.

PARTE SECONDA.

DIO

SONETTI, ED HINNI

CONSAGRATI

AL

VICEDIO INNOCENZO UNDECIMO,

Pontefice Ottimo Massimo

Da Francesco de Lemene,

IN MILANO, ET IN PARMA, 1698.
Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti,
MDCXCVIII.

DIO.

SONETTI, ED HINNI
CONSACRATI
AL
VICEDIO
INNOCENZO
UNDECIMO,
Pontefice Ottimo Massimo

Da Francesco de Lemene.

IN MILANO, ET IN PARMA, 1698.
Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti,
MDCXCVIII.

A L'Ill.mo, ed Ecc.mo Signore
SIGNORE, E PADRON SUO COLENDISSIMO
IL SIGNOR DON LIVIO ODESCALCHI
DUCA DI CERI.

Francesco de Lemene.

POngo ne le mani di V. E. questa picciolissima Operetta supplicandole, che la ponga a' piedi del suo Santissimo Zio. Il soverchio ardire, ch' io mi prendo con l' E. V. sarà scusato da que' replicati contrasegni, ch' io ho de la sua humanissima grazia. La troppa temerità di mandar tant'alto le bassezze del mio ingegno sarà per avventura compatita, e per la divinità de l'Argomento, e per la sublimità del Mezzo. Proposi di unire a l'Ottimo Massimo del Cielo l'Ottimo Massimo de la Terra,

 per-

perche, se a questi miei versi manca l'essere ammirabili, non manchi loro, ond'essere adorabili. Non sono tuttavia così assolute le mie suppliche, che non vengano con la condizione di sottoporsi riverentemente all'esamina del soprafino intendimento di V. E. Se saranno giudicate superbe, imparando dall' E. V. la moderazione, s'humilieranno al suo rettissimo giudicio. Se saranno per qualche circostanza non disapprovate, ed ella voglia per sua singolar bontà presentare a S. B. queste mie divote imperfezioni, non per questo insuperbirò. So, che le primizie, e le decime, e tutte le cose, che si donano a Dio, ed a' Santi, non prendono qualità di gradite dal terreno, che le produce, ma dalla mano, che le offre: e se il Beatissimo Padre da quell'altezza, dove posto da Dio egli habita, riguarderà l'humili cose mie, so che il farà per imitare il costume di chi sì degnamente egli rappresenta. E quì per fine con humilissimo ossequio inchinandomi a V. E. le prego dal Cielo l'adempimento d'ogni suo eroico desiderio. Lodi il primo di Gennajo 1684.

Cor-

Corteſiſſimo Lettore.

NON ti vorrei Teologo sì rigoroſo, che non ammetteſſi propoſizioni ſpiegate con altri termini, che co' proprj delle ſcuole. Ho ſtudiato di fare tutto il contrario, che, che me ne ſia avvenuto, procurando, col laſciare a' Licei le lor voci particolari, di uſar di quelle, che ſono inteſe dal volgo. Debbo avvertirti, quantunque ciò per avventura ſia ſuperfluo, che alcuni ſenſi detti aſſolutamente, per non privare affatto del ſuo mirabile la Poeſia, vogliono eſſer inteſi con diſtinzione. Non ho ſtimato diſdicevole per tutti il premettere negli argomenti una breve precognizione della materia, ed accennare ivi il Teſto, onde ſi toglie la dottrina. Se tu, caminando forſe con altri principj, incontrerai ſentenze differenti dalle tue, non imprender perciò a garrir meco, perche rimettendoti al mio Santo Dottore, non ti darò altra riſpoſta, che quella de' Pittagorici: Eſſo il diſſe. Io non ſon Maeſtro in Divinità, nè propongo Teſi da difender ſu la Cattedra, ma propoſizioni legate in verſi in grazia della memoria. Molto meno, o Leggitore erudito, ti vorrei Poeta sì delicato, che ti recaſſe noja ogni novità di parola, ogni durezza di forma, ogni humiltà d'eſpoſizione. Conviene, che la tua diſcretezza condoni qualche coſa alla ſcabroſità della materia, e molto alla infelicità del mio ingegno. Se ciò, che con incolta baſſezza io rozzamente ho ſpiegato, ſpiegaſſi tu con gentilezza, con leggiadria, e con nobiltà, ſarebbe la più convincente, e più gradita cenſura, che tu poteſſi fare contra l' imperfezione di queſti pochi miei verſi.

ORDINE

De' Sonetti, ed Hinni.

Trattato Sesto

Tratatto Settimo.


CANT DEO NOSTRO
NOS MEVM CANTIC.NO



DIO
UNO, TRINO, CREATORE, HUOMO, FIGLIUOLO DI MARIA, PAZIENTE, E TRIONFANTE.

Introduzione.

ARGOMENTO.

QUel ſacro furor Poetico ingenito ne gli animi humani più ſi rinforza dal bollore de la gioventù. Quindi, prendendo col vigore anche il ſoggetto da quell'età, tutto ſi perde dietro ad argomenti profani. Miſeria più deplorabile, perche comune, ma perciò anche più compatibile. A ragione adunque il Cigno più glorioſo de la noſtra Italia, vergognandoſi di tal delirio, ſperò di trovar pietà non che perdono. Io confeſſo d'haver' errato ſu ſtrada sì battuta. Per farne l'emenda già condannai a le fiamme sì fatte leggerezze, e volli vedere con occhi quaſi aggravati da l'ultimo ſonno purgarſi ne lo ſteſſo tempo col fuoco gli errori e degli argomenti, e de l'arte. La colpa, ſempre brutta, deteſtata può dirſi bella, perche mette gioja in Cielo, ed allegrezza negli Angioli. Molte coſe tuttavia, che non erano in mio potere, hanno sfuggito quello incendio univerſale per loro ſventura, e mia. Se queſte vivon' ancora ne la memoria, o ne le mani d'alcuno, io lo prego, o d'una corteſe dimenticanza, o di levar da quelle il mio nome, non riconoſcendole io più per mie. Cambiando argomento, mi prendo hora a conſiderare Dio Uno co'ſuoi principali attributi, Trino con le ſue interne operazioni, e diſtinzioni, Creatore con l'opere ſue più ammirabili. Il conſidero fatto Huomo, Figliuolo di Maria, Paziente ne' ſuoi dolori, e Trionfante de lo Inferno. Se tal lavoro piacerà al Mondo, queſto ſarà un ſaggio. Se piace a Dio, egli mi doni una di quelle due grazie, che già li chieſe il Poeta divino, che lo pregò a rinovare lo ſpirito ne le ſue viſcere, ed a creare in lui un'altro cuore.

Proe-

Proemio.

SONETTO

VOI, che sovente il giovenil desio
Spiegar m' udiste in amorosi accenti,
S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso oblio.

Sia Trino, ed Un, sia Creatore Iddio,
Huom nel sen di Maria mortal diventi;
Hor sarà fra i Trionsi, e fra i Tormenti
Sacro soggetto a la profana Clio.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error quando si piange, è bello.

Il Ciel m'arrida, e con prodigio amico
O m'infonda nel cor spirto novello,
O mi cangi nel seno il core antico.

ARGOMENTO.

Qual Maestro insegnerammi a cantar bene di Dio? Quello, che scrisse bene di Dio. Lasciati tali studj poco approvati dalla Repubblica Christiana, e del tutto sbanditi dalla Platonica, il cui difetto minore è l'esser vani, rivolsi curioso lo sguardo agli scritti del massimo Aquinate. Una sola occhiata, che tu dia alla Somma di quel santissimo Ingegno, basta e per invaghirti, e per obbligarti a tal lettura. La nobiltà della scienza, maggiore d'ogni altra, se riguardi ò la sublimità del soggetto, ò la certezza de' suoi principj; la profonda chiarezza della dottrina, e l'ammirabil connessione delle materie, rapiscono con violenza gl'ingegni. Nel riandare con la mente le già vedute materie, la memoria (vedi quanto può l'habito) me le suggerisce con metro; e sono i versi, che leggerai. Questi non saranno altro, che sentimenti di sì gran Dottore: e gli argomenti loro, dove potrò, saranno le stesse parole del testo volgarizzate, come ti additerò nel margine. Te adunque invoco per guida nel cammino, c'hor' imprendo, o del Cielo cattolico beatissima Intelligenza, ò, come direbbe Platone, beatissima Musa. Quel Sole, che ti risplende in seno, simbolo di quel lume, che ti lampeggia nell' intelletto, sia il mio Apollo non favoloso. Da fonte sì luminoso non può scaturire, che chiarezza. Se questa tal volta non si comprende, il difetto è dell' inferma pupilla. Rinforza tu lo sguardo della mia mente, rischiara l'intelletto, ed accendi la volontà.

Invocazione.

SONETTO

FEbo, non tu, che da gli eterei campi
Paſſi di Pindo ai favoloſi horrori;
Ma tu, che di celeſti alti ſplendori,
Poſto a Tomaſo in ſen, diffondi i lampi:

Tu m'illuſtra lo ingegno, e fa, ch'io ſtampi
Su l'Aonio ſentiero orme migliori:
Ma fa, che ai novi, e luminoſi ardori,
Se lo 'ngegno s'illuſtra, il core avvampi.

E tu de gl'Intelletti Angelo, e Duce
Il mio ſguardo rinforza: e regger vaglia
La mia debil pupilla a tanta luce.

Il tuo ſaper divino al Sol s'agguaglia:
E ver, che à gli occhi altrui chiaro riluce;
Ma chiaro sì, che lo ſplendore abbaglia.

ARGOMENTO.

LA Navicella di Pietro fu in tempestose calamità affidata ad Innocenzo Undecimo. Questo sacro, e non mai addormentato Palinuro mostrò sempre la provida sollecitudine del suo gran senno nel corredarla, e la costanza del suo gran cuore nel guidarla intrepido con sicurezza fra vortici, e fra marosi. Di qual tema non ingombrò pur' hora i petti Cattolici quel bellicoso diluvio, che inondando dal barbaro Oriente minacciava a la Santa Nave sì formidabil naufragio? Ma quell' eterna, e sempre benefica Providenza, che rinovò al Mondo ne la pietà d'Innocenzo l'innocenza di Pio, rinuova, e multiplica sul Danubio i prodigj di Lepanto. Già parmi di veder racchetate le tempeste, fugati i venti contrarj, ed assicurato ogni viaggio a la Barchetta Apostolica. Corra, qual Nave Vittoria, circondando il Mondo, e dovunque passi, porti la celeste merce del Vangelo. Capo di buona Speranza sono i santissimi auspicj di sì gran Piloto. In tanto da quegli occhi, che possono rasserenare così torbide fortune, io chieggo con genuflessa humiltà un solo sguardo a questi fogli. So, che quella gran Mente sempre fissa al Cielo per trarne la vera norma del governo, è tutta intesa al vero bene de l'Universo. Sarebbe non men' empio, che temerario chi togliendola al prò comune ardisse di chiamarla altrove per suo privato vantaggio. Io perciò non chiesi da la sapientissima Mente un sol pensiero, ma da gli occhi benignissimi un solo sguardo. Egli può ben rivolgere altrove uno sguardo senza distoglier la Mente dal suo sublimissimo oggetto.

Dedi-


Pag. 21?.
TOM.II.
Francia sc.



Dedicazione.

SONETTO

AL tuo core, INNOCENZO, al tuo conſiglio
Commiſe Pier la combattuta Nave,
Quando a ragion temea lacera, e grave
Fra le ſecche, e gli ſcogli alto periglio.

Tu la riſtori, e col ſeren del ciglio
Ogni vento più fier rendi ſoave:
Onde in calme ſicure homai non pave
L'ire del Negro mar, del mar Vermiglio.

Deh volgi a queſte Carte un guardo ſolo:
Vittorioſa intanto in ogni parte
Tua Nave emula al Sol circondi il ſuolo.

Tal Nocchier, che le vele ai venti ha ſparte,
Ben, come tu, ſempre pon mente al Polo,
Pur lo ſguardo tal'hor volge a le Carte.

AL VICEDIO.

HINNO.

Christo costituisce suo Vicario in terra S. Pietro. Vuol, che trapassi a' Successori di lui lo stesso titolo, e la stessa autorità. Pare, che ne' tempi più calamitosi de la Chiesa habbia donato la divina Providenza a l'Apostolica Sede i Pontefici migliori. Ciò si conferma con l'esempio d' Innocenzo Undecimo Regnante in questi tempi, ne' quali più formidabile la potenza Ottomana, insidiando a la nostra Fede, ha portato con universale spavento del Christianesimo l'assedio a Vienna, dove risiede come Cuore de la Religione il pietosissimo Imperador Leopoldo.

POI c'hebbe sparso il Verbo in aspra guerra
Sotto humana sembianza
Il divin sangue, onde ogni Reo si lavi;
Ti diede, o Pier, de le sacrate Chiavi
La gemina possanza,
Che n'apre il Cielo, e che lo 'nferno serra.
Si scioglie in Ciel, quãto tu sciogli in Terra:
Si lega in Ciel, quanto tu 'n Terra leghi.
L'alto Spirto divino in te s'asconde,
Ed è quel, che risponde,
Se de la Fe gli arcani altrui tu spieghi.
Se parli, e formi la possente Croce,
E' d' huom la mano, ed è di Dio la Voce.

Quindi adoran' i Giuſti, e temon gli Empj
Quel ſacroſanto impero,
Che con virtù Divina in huomo alberga.
Vuol poi, che paſſi Iddio la ſacra verga
Ai ſucceſſor di Piero,
I migliori ſerbando ai peggior tempi.
Fian Silveſtri, e Leoni illuſtri eſempi,
Che guardando di Dio la ſanta legge
Intrepidi domar rabbia Idolatra:
Ed hor, che inſulta, e latra
Il Tracio cane al battezzato gregge,
La celeſte pietate oppor ſi mira
Il Maſſimo Innocenzo a sì grand' ira.

O qual mirar l' infellonita faccia
Con ſpaventoſo orgoglio
Di ſdegno acceſa impetuoſo, e folle?
Tra l' Europa guerriera, e l'Aſia molle
Alzando l'empio ſoglio
L'una afferra il Crudel, l'altra minaccia:
Già move l'armi, e 'l fier conſiglio abbraccia
Del ſuo Macon, che nero ſpirto ingiuſto
Sì dice a lui, che 'l van'Oracol chiede:
Và, che da l'alta ſede
Non ſol tu fugherai l'emulo Auguſto,
Ma fin ſul Tebbro, ove Innocenzo hor regna,
La tua ſi ſpiegherà Regale inſegna.

 Al

Al fortunato annnncio ecco repente
Sveglia gli antichi ſdegni
Del ſuo Mondo ſoggetto Odriſia tromba.
Affrica, ed Aſia al fero ſuon rimbomba,
E diviſe in più regni
Fan d'armati torrenti un ſol torrente.
Collegato lo 'nferno, e l'Oriente,
Ecco il guerrier diluvio uſcito in campo.
Ahi qual per raffrenar mole sì vaſta,
Ahi qual' argin contraſta?
Quale al rapido piè s'oppone inciampo,
Che già ſprezzando ogni contraria ſponda,
L'alta Pannonia horribilmente inonda?

O del popol di Dio, che afflitto geme,
O d'Europa tremante,
Invitto Leopoldo, anima, e core,
Togli, ah togli te ſteſſo al rio furore
Del diluvio baccante,
Togli te ſteſſo a le ruine eſtreme.
Salvo te, ſalvo è il Mondo; Auguſtà ſpeme
Data dal Ciel per riſtorare i danni
Di naufragj comuni, e di tempeſte;
Verrà l'Iri celeſte
Nel gran diluvio a terminar gli affanni,
O Noè laureato, e in dì ſereni
Ti vedran Trionfante i colli Armeni.

Così

Così disciolta il crin, lacera il petto,
Palma congiunta a palma,
Genuflessa Germania e parla, e prega.
Nulla concede Augusto, e nulla nega;
Ch' agita la grand' Alma
Di pietate, e d' ardire un doppio affetto.
Pur lascia al fin l' insidiato tetto,
E cedendo a pietate Austriaco Eroe:
Passa da l' alta Sede a vicin lito.
A l' hor più fatto ardito
L' inondante furor de l' armi Eoe:
Viva, dice, Macone, e il volo impenna
Ad assalir l' Imperial Vienna.

Già par, ch' ogni riparo il piè sormonti:
Già di nubi di strali,
Ch'al Sol coprono i rai, fischia il rimbombo:
Vola il ferro tonando, e vola il piombo
Fulmini de' Mortali
Per atterrar le più superbe fronti:
Vibra il chiuso Vulcano al Cielo i monti:
Tutto ingombrano il dì sulfurei fumi:
Da barbare bestemmie il Ciel si sfida:
Odi fremiti, e strida:
Tutto è horror, tutto è foco: Atri bitumi
Appestan l'aria affumicata, e negra:
Ahi, questa è l'Austria? O' pur l' Inferno, ò (Flegra?

E fama pia, che a la Città fedele
Di cento teſte armato
Recaſſe il fato eſtremo horribil Moſtro:
Ma che mandaſſe Dio dà l'alto chioſtro
Un ſuo guerriero alato
A domare, a fugar l'Idra infedele.
Il celeſte Guerriero era Michele:
Ma pria, che con la ſpada il Moſtro aſſaglia
De la Romana Fe ſcopre lo ſcudo,
Che di quel Moſtro crudo
Con Effigie ſcolpita i lumi abbaglia:
E l'horrenda Gorgone a l'empio Drago
Fu d'Innocenzo il Pio la ſacra Imago.

A l'hor cede ogni orgoglio, a l'hor disfatte,
Fan pallido ritorno
Meſte reliquie d'infelice pugna.
Ben contra gli Empj arme celeſti impugna,
Ma pur degli Empj a ſcorno
Con armi anco terrene il Ciel combatte.
Chi vibra l'aſta, e tanto ardire abbatte?
Chi ruota il brando, e tante ſchiere ha ſparte?
Chi 'ncalza, e fiede a fuggitivi il tergo?
L'Eroe di Starembergo,
L'Ercol d'Auſtraſia, e di Sarmazia il Marte
Tre Fulmini del Cielo, o un Fulmin ſolo,
Che con punta triſulca impenna il volo.

Vola, o Fulmin del Ciel, con ali ardite,
E la fama precorri,
A sciorre i lacci a gli usurpati lidi.
O Fulmine terror de' Traci infidi,
Abbatti l'alte Torri,
Abbatti del Sultan l'alte Meschite.
Caccia de i Caspj a le montagne avite
La setta ria, c'hor di se stessa esangue
Ne l'anelato suol semina stragi;
Che co' i proprj naufragi
De l'Istro il freddo sen scalda di sangue,
Che poi di sangue hostil vermiglio, e grosso
Sgorga nel Negro Mare, e il cangia in Rosso.

Dai ceppi, ond'era cinta, il piè già scioglie
La Reggia augusta, e incende
L'ostinato lavor di tante schiere,
Archi, sciable, turbanti, aste, bandiere,
Bronzi cavi, auree tende
A l'Hoste vinta il Vincitor già toglie.
Quindi il Sarmata pio di Turche spoglie
Manda al sacro Tarpeo barbari arredi
Tolti di folle speme al Visir ebbro:
Ed hor fu, che sul Tebbro
Del Regnante Innocenzo ai santi piedi
Il regio si spiegò Turco stendardo,
E il fallace Macon non fu bugiardo.

Ma rapito fin' hor da bei furori,
O Roman VICEDIO,
A te ritorna, a te dà gloria il canto;
Tu, tu la Fe foſtieni, o Paſtor Santo,
Che Generoſo, e Pio
De la Terra, e del Cielo apri i teſori,
Te lungamente il Vaticano adori:
Poi quando ti vorrà l'eterna Reggia,
E t'havrà la tua Roma eretti i Templi,
Su i ſacri Altar contempli
L'imagin tua, la tua difeſa Greggia:
E perche il Trace ancor da te ſi dome,
Dal Cielo invochi il tuo Beato Nome.

Dio Uno
Perfettiſſimo, Ottimo, Immenſo, Operante con l' intelletto, e con la volontà, Amante, Onnipotente, Beato.

Trattato Primo.

Dio Uno.

SONETTO

GRan Dio, sei grande enigma ai pensier miei,
Da te solo compreso, e ignoto a noi,
Che con gli eterni, immensi abissi tuoi,
Chi rimirar ti può, spaventi, e bei.

Principio, e fin tu solo annulli, e crei:
Fosti, e sarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto sei.

Tu fughi il tempo luminoso, e bruno;
Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto movi, e non hai moto alcuno

Solo, ed uno riempi il Cielo, il suolo;
Ma puoi, senz'esser'unico, esser'uno,
Non esser solitario, ed esser solo.

ARGOMENTO.

La maggiore, ed universal perfezione de le cose (a) *è l'essere. La perfettissima de le perfezioni sarà quell'essere, che d'ogni altr' essere è cagione. L'universitá de le Creature estratta da l'abisso miserabile del nulla riconosce per suo Autore quell' Agente, che, essendo il primo, non può nòn esser sommamente in atto, e sommamente perfetto.* (b) *Che non si truovi effetto senza cagione è un primo dettame de la natura. Quanto grande, quanto perfetto è mai egli l'effetto de la creazione? Dunque quanto grande, quanto perfetta sarà la cagion creatrice? Insino a quì l'humano intendimento, e non più oltre. E vero, che l'Universo è forse quello specchio, che diceva l'Apostolo, nel quale per riflesso veggiamo la Divinità. Ma che veggiamo? Un' ombra di quella luce, la verità de l'essenza, non la perfezione de l'essenza.* (c) *A cognizion sì eminente nè pur gli Angioli arrivano di lor natura. Noi adunque impastati di materia, e di forma non* (d) *possiam conoscere se non composizioni di materia, e di forma. Quindi, se vuol l'intelletto da gli oggetti più belli, che li rappresentano i sensi, sciegliere le perfezioni più grandi per abbozzare vna copia de l'eterno originale, non incontrando cose, se non accidentali, e corporee, ben sa,* (e) *che il tutto ripugna a quella purissima simplicità. Da quì considera qual sia la perfezion di quel Dio, in cui, se fossero le nostre perfezioni più grandi, sarebbono imperfezioni così grandi, che distruggerebbono quella perfettissima natura.*

Per-

D. Thom. (*a*) Qu. 4. art. 1. p. 1. (*b*) Qu. 2. art. 2. p. 1. (*c*) Qu. 12. art. 4., & Qu. 56. art. 3. part. 1. (*d*) Qu. 12. art. 4. p. 1. (*e*) Qu. 3. per tot. p. 1.

Perfezione di Dio.

SONETTO

QUanto perfetta ſia l'eterna Cura,
Che l'eſſer sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?

Dai chiari effetti a la cagione oſcura
Ben può debile ingegno alzarſi in parte;
Ma ſon tante bellezze attorno ſparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma, ſe tant'alto Angelico intelletto
Per ſe ſteſſo non poggia, indarno io penſo
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pure i'so, che sì bello è il Bello immenſo,
Che, ſe mai foſſe in lui, fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il ſenſo.

ARGOMENTO.

Ogni creatura è simile a Dio, (a) cioè a la divina Idea, (b) è opera di Dio, e (c) desidera Dio. Desiderandosi di sua natura il bene, il nostro desiderio non può haver fine, se non truova il sommo de' beni, cioè lo immenso, e l'eterno. Dunque nostro esemplare fu la divina Sapienza, cagione effettrice del nostr' essere la divina Potenza, fine del nostro desiderio la divina Bontà. Ma, se questa è infinita, come può stare con tanti mali, onde l'universo è ripieno? Come non distruggerà tutto il male a lei contrario, (d) anzi sarà cagione del male (parlo del fisico) che si ritruova nel Mondo? Risponde Agostino: (e) Dio non lascerebbe alcun male ne l'opere sue, s'egli non havesse con infinita bontà infinita possanza. Può anche del male far bene. Vuol la divina Bontà communicar se stessa a le creature in diversi gradi. (f) L'ordine di questa mole richiede, che vi sian le cose corruttibili, e le incorruttibili. Così la divina Bontà, col communicar se stessa anche a quelle, intende, non il lor male, se non per accidente, (g) ma il bene del compimento universale. Quanto adunque dobbiam noi a la Bontà divina, fonte inesausto di beneficenza, meta del nostro desiderio, e sola final cagion del nostr' essere. (h) Noi habbiam l'essere, dice Agostino, perche Dio è buono. (i) Così è. Quel supremo Artefice, non può ricavare da l'opere sue alcun bene per se stesso. Egli è già bene infinito. Dunque il suo fine sarà di donar del ben proprio a l'opere sue, e di palesar a l'universo gli eccessi de la sua immensa Bontà.

Bontà

D. Thom. (*a*) Qu. 44. art. 3. p. 1. (*b*) Qu. 44. art. 1. p. 1. (*c*) Qu. 44. art. 4. par. 1. (*d*) Qu. 49. art. 1. p. 1. (*e*) Qu. 2. art. 3. par. 1. (*f*) Qu. 48. art. 2. p. 1. (*g*) Qu. 49. art. 2. p. 1. (*h*) Qu. 5. art. 4. p. 1. (*i*) Qu. 44. art. 4. par. 1.

Bontà di Dio.

SONETTO

SE ogn'una a te de l'opre tue divine
Somiglia, e da te move, e a te sen viene,
Tu l'esemplar, tu la cagion, tu 'l fine,
O primo, o sommo Ben, sei d'ogni bene.

Tua bontate è infinita, e pur ripiene
Son le cose di stragi, e di ruine,
Che vuol forza infinita anco le pene,
Perche può far nel mal, che il ben s'affine.

China, o mortal, l'ossequiosa fronte
A l'immensa Bontà, che mai non cessa
Di mandar novi beni eterno fonte;

Alta Bontà; che ne le cose impressa,
Facendo a noi sue meraviglie conte,
Dà vita altrui sol per donar se stessa.

ARGOMENTO.

L'Immensità divina (a) *si stende sopra tutta la faccia de l'Universo. Nè sotto i Poli, nè sotto l'Equatore, nè oltra i confini de l'Orbe per lei v'ha luogo inhabitabile, o terra incognita. Occupa tutti e trè i Mondi; il Terrestre, il Celeste, e lo Infernale. Ben voleva Davide il Profeta canoro fuggire da lo spirito, e da la faccia di Dio; ma dove? Se io ascenderò in Cielo, egli dicea, ivi tu sei: se discenderò ne lo Inferno, ivi pur ti ritruovo.* (b) *Ma qual cosa può sottrarsi a la presenza di quell'occhio, diciam così, linceo, il quale penetrando ne l'oscuro baratro del nulla vi scorge tutto il possibile, e lo impossibile?* (c) *Qual cosa può allontanarsi da la soggezione di Dio, se dovunque arriva con lo sguardo, ivi arriva col braccio? Nè solamente ritruovasi in ogni luogo con la presenza, e con la potenza, ma* (d) *in ogni cosa con l'essenza. Platone, e Virgilio direbbono, che avviva, ed agita questa mole, come anima de l'Universo. Noi diciamo, che l'agente immediato dee sempre esser congiunto col soggetto, che fabbrica. Il massimo essere di Dio è cagion de l'essere de le creature. Dunque a queste, secondo il lor'essere, sarà unita l'Essenza divina. Non dico solamente nel produrle* (e) *ma fin che durano. Guai a le cose, se Dio si scostasse da loro. Sciolto quel legame, che unisce la materia a la forma, ritornerebbe ogni composto al suo nulla. Dunque sarà immenso quel Dio, che comprendendo il tutto, e riempiendo il tutto, per conservare il tutto, è forza, che sia per tutto.*

Im-

D. Thom. (a) Quæst. 8. art. 2. par. 1. (b) Qu. 14. art. 12. p. 1. (c) Qu. 25. art. 2. p. 1. (d) Qu. 8. art. 3. p. 1. (e) Qu. 104. art. 1. p. 1.

Immenſità di Dio.

SONETTO

E Sotto il freddo, e ſotto il clima ardente,
Oltre a l'ultima Thule, e l'Oceano,
E dovunque ſia luogo, ivi ſi ſente
La gran poſſa, Signor, de la tua mano.

Per fuggirti Davitte il Rè dolente
Hor lo Inferno, hora il Ciel ricerca invano:
Al tuo ſguardo divin tutto è preſente,
Dal tuo braccio divin nulla è lontano.

La materia, e la forma inſieme allacci:
Ma ſempre il fral compoſto al fin ridutto,
Se l'abbandoni tu, ſcioglie quei lacci.

Il tutto ſenza te fora diſtrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci:
Il tutto in te ſi trova, e tu nel tutto.

ARGOMENTO

LA ſcienza di Dio, (a) *o ſia di viſione de le coſe ridotte, e da ridurſi in atto, o di ſemplice intelligenza de le coſe impoſſibili, e puramente poſſibili,* (b) *non dee mendicare da premeſſe le ſue concluſioni. Nulla può eſſer cagione di quella ſcienza,* (c) *perche il tutto è ſuo effetto. Quanto di vero è ſparſo per queſte coſe create, quanto di vero ſarebbe in tutte le coſe poſſibili, tutto, come in proprio fonte,* (d) *ſcorge in ſe ſteſſa l'eterna Verità increata: Vede quanto porta col moto de' Cieli la moltitudine de' ſecoli,* (e) *ma lo vede in un punto.* (f) *Que' fluidi rapidiſſimi iſtanti, che formano il tempo, ſi comprendono tutti in quell'immobile iſtante, che forma l'eternità. Per tal riguardo nè Boezio, nè Agoſtino, nè tant' altri Santi, con rigor favellando, voglion dare a Dio attributo di Previdenza. Il tutto a Dio è preſente, e il preſente ſi vede, non ſi prevede.* (g) *O altezza de' Teſori de la Sapienza, e de la Scienza di Dio, poſſiamo eſclamare con S. Paolo. Belliſſima,* (h) *perche raſſomiglia in tutto quella gran Perſona, di cui ella è Imagine.* (i) *Boniſſima, perche sforza l'eterno volere ad amarla. Ma ritorniamo a favellare de la divina Sapienza, come attributo eſſenziale di Dio, e non come* (l) *appropriato al Verbo. Queſta Sapienza, cioè queſta ſuprema d'ogni ſcienza, è sì vaſta, che contiene tutto lo ſcibile:* (m) *Scienza non meno conſervatrice, che produttrice di tutto, Scienza finalmente sì univerſale, sì nobile, e sì alta, che altro non è in riſtretto,* (n) *che lo ſteſſo Iddio, o ſe conſideri l'oggetto inteſo, o ſe conſideri la potenza, che intende.*

Scien-

D. Thom. (*a*) Qu. 14. art. 5. p. 1. (*b*) Qu. 14. art. 7. p. 1. (*c*) Qu. 14. ar. 8. p. 1. (*d*) Qu. 14. art. 5. p. 1. (*e*) Qu. 14. art. 13. p. 1. (*f*) Qu. 10. art. 2. p. 1. (*g*) Qu. 14. art. 1. par. 1. (*h*) Qu. 39. art. 8. p. 1. (*i*) Qu. 41. art. 2. p. 1. (*l*) Qu. 39. art, 8. p. 1. (*m*) Qu. 104. art. 1. p. 1. (*n*) Qu. 14. art. 4. par. 1.

Scienza di Dio.

SONETTO

L'Alto saper di Dio l'esser non prende
Da conosciuto oggetto, e prima ignoto;
Anzi questo creato a tutti noto
Esser comun da quel saper dipende.

Dio tutto sà; mentre se stesso intende;
Vede, ma in un sol punto, il tempo, il moto;
Che de l'eternità l'istante immoto
Tutto il corso degli anni in se comprende.

Alto saper d'ogni beltate Idea;
Così buon, che fa forza al gran desio
De l'eterno voler, che in lui si bea.

Nulla prevede, e non conosce obblio:
Tutto ha presente, e tutto nutre, e crea,
E in un l'oggetto, e la potenza è Dio.

ARGOMENTO.

Se la scienza di Dio *è* (a) *cagion direttiva de le cose, la divina volontà è cagione imperante. Da gli infiniti possibili, come havrebbe l'onnipotenza estratti più questi effetti, che quelli, se* Dio *beato* (b) *per la propria bontà non havesse con la volontà determinato, che la propria bontà si communicasse a l'Universo, ordinando ella il modo? Vuoi tu far Dio agente necessario, come il fecero Filosofi Etnici, e che perciò il Mondo habbia l'origine ne l'eternità? Se tal nol vuoi fare, convien dire, che tutti gli effetti creati dipendano da la sua volontà.* (c) *Quanto accade, tutto riman registrato ne gli eterni decreti, ed* (d) *immutabili di quel gran volere.* (e) *Caso, fortuna, e fato, se sanamente intendi, sono stabilite preordinazioni de la volontà divina decretate in quel punto, nel quale, accoppiandosi il divin volere col divin sapere, si forma quella scienza,* (f) *che chiamasi d'approvazione. Il tutto adunque sarà effetto de la volontà divina.* (g) *Ma questa opera con tanta efficacia, che vuole, non solamente l'essere de le cose, ma anche il modo del lor'essere. Vuole, che de gli effetti altri sian necessarj, altri sian contingenti. A tal fine adatta loro, e necessarie, e contingenti cagioni. Quindi, perche ha voluto, che gli atti humani sian liberi, ha loro applicato una cagione, che opera con modo libero. Questa è la volontà nostra: che però la forza de la volontà divina non toglie a noi il modo di operare con libertà d'arbitrio, anzi la libertà nostra è un effetto mirabile de la massima efficacia de la volontà di Dio.*

Vo-

D.Thom. (*a*) Quæst. 19. art. 4. par. 1. (*b*) Qu. 26. art. 1. par. 1. (*c*) Qu. 22. art. 2. p. 1. (*d*) Qu. 19. art. 7. p. 1. (*e*) Qu. 116. per tot. p. 1. (*f*) Qu. 14. art. 8. p. 1. (*g*) Qu. 19. art. 8. p. 1.

Volontà di Dio.

SONETTO

CON l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà sempre beato
L'esser in tempo a questa mole ha dato;
Cui padre un cenno fu, madre il niente.

Qual più scorgi fra noi strano accidente
Ne' suoi decreti eterni ha già formato:
Che forma a l'hora è la fortuna, e il fato,
Quando al saper col gran voler consente.

Col gran voler tutti gli effetti adopra;
Ma nel tutto, che vuol, tanto il rinforza,
Ch'anco la libertà vuol, che si scopra.

Quindi 'l voler divin me non isforza,
Ch'opro in liberi modi, anzi è bell' opra
Questa mia libertà de la sua forza.

ARGOMENTO.

QUelle Idee, che la Filosofia di Socrate, e di Platone separò, e da la materia, e da la mente del primo artefice, (a) non sono altro, che la stessa essenza di Dio. Fra l'infinita moltitudine di queste si spazia, per così dire, l'Amor divino, e quelle fa suo oggetto, ne le quali l'eterna volontà inclina con la libertà del suo imperscrutabile (b) arbitrio. Tuttavia non ama Dio le cose, perche sian buone, ma le cose son buone, perche Dio pratticamente le ama. La bontà, che del nostro amore è l'oggetto, de l'amor divino è l'effetto. (c) Tutte le cose, che da Dio sono amate, ricevon l'essere. E la stessa il dire: Dio ama le creature, e Dio vuol bene alle creature. Così quel bene, che Dio vuole à le creature, mai non manca a le creature (d) governate da quella gran providenza. (e) Quindi, se più di bene ha la natura ragionevole, che le nature irragionevoli, e insensate, non è per altro, se non perche Dio ama più quella, che queste, vuol più di bene a quella, che a queste. (f) Averti però, che il più, e il meno de l'Amor divino, si de' prendere da l'estensione de la bontà, non da l'intensione de la volontà. Se ciò, che Dio ama, ha l'essere, (g) dunque ciò ch' egli ama, è buono, (h) ed in ogni cosa buona riflette un raggio di quel primo lume, il quale, essendo a' nostri occhi invisibile, lo argomentiamo da le cose visibili. Quindi la maravigliosa bellezza, (i) che realmente è il medesimo, che la bontà, sparsa per l'Universo, se innamora i nostri affetti, ed è opera de la benevolenza di Dio, può giustamente dirsi e bellissima cagione, e bellissimo effetto d'amore.

Amor

D.Thom. (a) Qu.15. art.1. p.1. (b) Qu.19.art.10. p.1. (c) Qu. 20. art. 2. par. 1. (d) Qu. 22. art. 2. p.1. (e) Qu. 20. art. 3. par. 1. (f) Qu. 20. art.3. p.1. (g) Qu.5. art.1. p.1. (h) Qu.4. art. 3. p.1. (i) Qu. 5. art. 4. par. 1.

Amor di Dio.

SONETTO.

IL primo Amor de l'immortal natura
Assembra tutte a la sua gran presenza
D'ogni cosa futura, e non futura
L'eterne Idee ne la beata essenza.

Ciò ch'egli ama è prodotto, e'l prende in cura
Tosto ne l'ordin suo la providenza:
E il ben, che a l'opre ei vuole, è la misura
Del ben, che dona lor la sua potenza.

Quant'ama è buono, e in ogni ben riluce
Raggio, onde al primo Bel si rassomiglia,
Che m'innamora, ed a quel Bel m'adduce.

Di beltate, e d'amore, o meraviglia!
Beltà nata d'amore amor produce,
Beltà madre d'amor, d'amore è figlia.

ARGOMENTO.

Quanto può disegnare una scienza infinita, quanto può volere un'infinita volontà, (a) tutto può operare la divina Onnipotenza. Questa nascondendosi per un'infinità di secoli dentro la sua eternità, si palesò finalmente in tempo col mirabil magistero di questa mole universale, ne la quale costituì padre comune de le cose il Sole, comun madre la Terra, e l'Acqua fecondissima nodrice. Non costò una fabbrica sì vasta a quel supremo Architetto altra fatica, che d'una sola parola. Facciasi, e' disse, e fu fatta. Non dobbiam però misurare la divina potenza da questo effetto solo, quantunque sì maraviglioso, e sì grande: (b) *ne può fare altri infiniti, e* (c) *infinitamente migliori.* (d) *Poteva farla sua coetanea ne l'eternità. Non la fece, perchè nol volle quella volontà, di cui ragionevolmente* (e) *non si possono investigare i beneplaciti.* (f) *Che il Mondo sia in tempo, me lo insegna la Fede, non mi convince la ragione. I filosofi Gentili, che navigavano a l'oscuro senza il Faro de la divina riveldtione, ne l'assegnare il principio del Mondo si divisero in fazioni. Non può adunque darsi nè la natura opera così grande, che non sia sempre maggiore la divina Onnipotenza. Questa non sarebbe infinita, se potesse darsi un'opra, che l'assorbisce in sì fatta maniera, che non potesse far di più.* (g) *Può far cose infinite,* (h) *ma non cosa infinita. Pure mi ritratto. Se in Cielo la beatitudine è infinita per l'oggetto, quà giù l'humanità di Christo, e Maria* (i) *hanno tal dignità, che può dirsi infinita: quella per esser unita a Dio, questa per esser madre di Dio.*

Potenza

D.Thom. (*a*) Qu.25. ar.3.p.1. (*b*) Qu.25.art.2.p.1. (*c*) Qu. 25. art. 6. p.1. (*d*) Qu. 46. art. 1. part. 1. (*e*) Qu. 19. art. 5. p. 1. (*f*) Qu.46.art.2.p.1. (*g*) Qu.25. att.3. p.1. (*h*) Qu.7. art.2. 3. 4. p.1. (*i*) Qu.25. art. 6. p.1.

Potenza di Dio.

SONETTO.

Quel gran poter, che diede luce al Sole,
Fermezza al suolo, ed incostanza a l'acque,
Che per secoli eterni occulto giacque,
Quel divino poter può quanto vuole.

Al riverito suon di sue parole
Dal nulla ubbidiente il mondo nacque:
Creollo in tempo, e perche a lui nō piacque,
Ab eterno non fe' quest' ampia mole.

Sia grand' opra qua giù, cui l' esser dia
Infinita virtù di sapienza,
Sempre maggior l' onnipotenza fia.

Sol tale è il Parto, a cui l' eterna essenza
S' unì col Verbo, e tal fei tu, Maria,
Che di più non può far l' onnipotenza.

ARGOMENTO.

La potenza, parte de la felicità, qual siasi in Dio, il vedesti. Lo narrano i Cieli, che sono volumi ripieni de le sue opere gloriose. (a) Perche tu intenda quanto sia il suo potere è chiamato Re de i Re, e Signor de' Signori. La ricchezza, che secondo l'humano intendimento, è porzione sì grande de la felicità, in Dio è tale; (b) che può donare infinitamente senza punto impoverire. Se anch' esso habbia i suoi erari, il posson dire i venti, i quali, come dice il Salmista, vengono da quella divina tesoreria. Qual forza egli habbia per atterrire i suoi nemici, lo sanno miserabilmente i condannati: (c) La sua bellezza è la delicia del Paradiso, l'oggetto amato de l'anime felici, la beatitudine d'ogni beatitudine. (d) Serve a lui di gloriosissima fama l'università de le creature, che l'ammirano. Non mancano a quel supremo Monarca tanti leggiadrissimi Poeti, che il celebrano, quanti sono gli Angioli, che a suono di cetere, e di trombe con voce incessante cantan' hinni di lode a la sua gran Maestà. Ma non è questa felicità esteriore, che faccia beato Dio: se ciò fosse, egli havrebbe cominciato in tempo ad esser beato. Se fuori di se dovesse ricercare la beatitudine, e' non sarebbe beato essenzialmente. (e) Egli è beato, perche di se stesso pago non ha bisogno di ricevere altronde la sua felicità. E beatissimo, perche (f) comprendendo col suo divino intelletto se stesso, e comprende, e possiede l'immenso compendio d'ogni bene, cioè ne la sola sua bontà una perfettissima beatitudine.

Bea-

D Thom. (a) Qu. 26. art. 1. par. 1. (b) Qu. 26. art. 4. part. 1. (c) Qu. 26. art. 3. p. 1. (d) Qu. 26. art. 4. p. 1. (e) Qu. 26. art. 1. p. 1. (f) Qu. 26. art. 2. p. 1.

Beatitudine di Dio.

SONETTO

SEI pur beato, o Dio: gli alti ſtupori
Narran del tuo poter Cieli eloquenti:
De le ricchezze tue gli ampi teſori
Sempre col ſuſurrar narrano i venti.

Narra lo'nferno ogn'hor come ſpaventi:
Narra l'empireo ogn'hor come innamori,
Ove intorno al tuo trono in bei concenti
Cantan le glorie tue beati Chori.

Ma beato egualmente, o Dio, t'addito,
Prima che il Mōdo, onde tal gloria hor prēdi,
Foſſe al gran cenno tuo dal nulla uſcito.

Beato ſei mentre te ſteſſo intendi,
Che col chiaro intelletto, ed infinito
Il ſommo Ben ne l'eſſer tuo comprendi.

A DIO UNO.

HINNO.

Si toccano i principali attributi di Sua Divina Maestà, e chiedendosi il suo ajuto, se le offre la povertà de l'ingegno.

[Modo

CAntiam' Hinni al gran Dio. Nel Ciel, nel
D'Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Nume
E pur saggio, e possente, e buono, e grande
Col suo poter la sua bontate espande,
Che scorre, e irriga inesficabil fiume
Lo steril sen del nulla, e'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi,
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitrj eterni.

Del

Del ſuo poter, del ſuo ſaper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti ſpere
Son pieni di ſue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran ſaper, del gran potere
A l'attonito Mondo illuſtri ſcene.
Ma con gran ſapienza,
Se nfinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non ſia però, che mio ti chiami,
Perche ſai, perche puoi, ma perche m'ami.

Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto differra
Un'amoroſo tuo fecondo zelo;
Sol perche amaſti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perche amaſti la terra, ecco la terra,
Perche amaſti la luce, ecco la luce;
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e poſſente Iddio,
Opera de l'amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi trahea da la tua mente
Hor non t'adorerei ſaggio, e poſſente.

O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So, che tu sei, ma chi tu sia m'è fosco;
Che di poggiare a sourhumani oggetti
Stretta fra lacci suoi, l'alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi quand'opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
E si vesti la tua beltà divina
Su l'Horebbe di rai, d'ombre sul Sina.

Io dunque humil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha il giorno,
Come la prisca Atene à Nume ignoto.
Prendi sù l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta à Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro sonoro.
Ma che? Ne l'alta mole,
Fatto sua Reggia il Sole,
Sparge ancor da l'Occaso i raggi d'oro;
E nel meriggio, e a i rigidi Trioni
E Re de l'Austro, ed ha sul Borea i troni.

Riempie il tutto, e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti imaginati, e spazj novi,
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre a l'immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre a l'eterno.

A l'Eterno, a l'Immenso, hor qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna,
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta,
Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo tempio superbo il cor le basta;
Ove in lampa d'amor risplenda il foco
Le basta il cor, se l'Universo è poco.

Se

Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan là su que' Genij santi,
E moveranno a l'hora i nostri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando Hinni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo nome hor sacra.

Più qual solea sul vaneggiar de gli anni
D'amorosi delirj hor non risuona,
Ma gl' Italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni,
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben và lunge.


ABSCONDISTI HÆC
SAPIENTIBVS



Dio Trino

Sue Proceſſioni, Relazioni, Nozioni.

Padre, Figliuolo, Spirito Santo.

Meſſione del Verbo, Meſſione dello Spirito Santo.

Trattato Secondo.

ARGOMENTO.

SE il Sole increato, quanto più chiaro in se stesso, tanto più oscuro a la nostra debil pupilla, non ci scoprisse l'altissimo sacramento de la Trinità, (a) non potrebbe mente humana intendere, come quella Mente divina, una ne la sostanza, sia trina ne le persone. Parve, che naturalmente ne trapelasse un barlume a Trimegisto, quando disse: l'Unità generò l'Unità, e ripercosse in se stessa l'ardor suo. Ma ciò si vuole intendere del Mondo, che, essendo un solo, fu prodotto da un sol principio, che fu Dio amante. E linguaggio troppo differente da l'humano il dire: (b) che Dio, intendendo se stesso, generi un altro se stesso, cioè un' altra sussistenza partecipe di tutta la stessa Divinità: che fra due somiglianze così eguali (c) non possa non prodursi un' amore reciproco: che questo anch' esso sia una persona, che goda l'infinito privilegio d'esser Dio: che quella Mente eterna, in se stessa indivisa, sia distinta in tre, e scorga le due procedenti persone (d) havere la stessa sostanza, la stessa potenza, e la stessa eternità (e) del loro principio, partecipando per intero di tutti gli attributi, che si danno a la divina Essenza: e in fine, che lo intelletto generi, e che la volontà spiri. Di queste voci adunque così strane al nostro intendimento si fe' interprete la fede. Questa m'insegna, che la divina Essenza, distinta ne le persone, non è divisa ne la sostanza, e che sono un sol Dio lo spirito Amore, il Padre, che ama riamato, e il Figliuolo, che amato riama.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 32. art. 1. par. 1. (b) Qu. 27. art. 2. par. 1. (c) Qu. 41. art. 2. par. 1. (d) Qu. 42. per tot. p. 1. (e) Qu. 33. art. 1. par. 1.

Dio Trino.

SONETTO

ETerno Sol, che luminoſo, e vago,
Sei troppo foſco a lo 'ntelletto mio,
Di, come ſei di te medeſmo pago,
E tre Perſone una gran mente unio?

In te ſpecchi te ſteſſo, ed arder vago
De l' Imago, che formi, è il tuo deſio;
Ma non men di te ſteſſo è Dio l' Imago,
Nè men l'ardore, onde tu l' Ami, è Dio.

Così tu fatto Trino egual ti miri,
E quella Imago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando ſpiri.

In tre lumi diſtinto è il tuo ſplendore,
Come diſtinta in tre colori è un' Iri,
E ſei tu ſolo Amante, Amato, Amore.

ARGOMENTO.

Due sono le processioni divine, e non più, (a) *e non meno, perche altrettante son quelle operazioni, che, non uscendo di fuori, hanno e l'origine, e il termine in Dio.* (b) *Le ragionevoli creature sono una figura de la Trinità Santissima. Intendendo formano in loro stesse il concetto de gli oggetti: ecco il Verbo. Muovesi in loro la volontà verso il bene: ecco l'Amore. Di questa processione di Verbo, e d'Amore de la mente nostra si vale* (c) *Agostino per manifestare la Trinità de le divine persone,* (d) *Forma l'intelletto humano l'idea de gli oggetti, che se li presentano. Forma la mente eterna l'idea di quel grandissimo oggetto, che a l'intelletto divino si presenta. Questo è la divina essenza.* (e) *Sì gran concetto chiamasi figliuolo di quella somma, eterna, e vivente intelligenza, perche procede con somiglianza di natura. Si muove l'humana volontà verso la bellezza, o bontà de l'oggetto.* (f) *Volgesi la divina volontà ad amare l'ottimo concetto, e bellissimo de l'intelletto. Già vedi l'Amore, e la sua origine.* (g) *Questi non è figliuolo. Ciò, che procede da la volontà non si considera secondo ragion di somiglianza,* (h) *quantunque per necessità sia simile al suo principio. Non è fattura, non è creatura. Per ispiegare con proprietà tal processione, la povertà del linguaggio humano non ha parola, che vaglia. Essendo egli spirito, la procession sua dicesi spirazione.* (i) *Pure non minor del Padre, egli è eguale al Figliuolo. Quindi egli, e il Figliuolo heredi, per così dire, universali del Padre, posseggono indivisi, ed in solido tutta la sostanza del Padre.*

Pro-

D.Thom. (*a*) Qu.27. ar.5.p.1. (*b*) Qu.45.art.7.p.1. (*c*) Qu. 32. art. 1. par. 1. (*d*) Qu. 85. art. 2. part. 1. (*e*) Qu. 27. art. 2. par. 1. (*f*) Qu.27.art.3.p.1. (*g*) Qu.27. art.4. p.1. (*h*) Qu.35. art.2. p.1. (*i*) Qu. 42. per tot. p. 1.

Processioni Divine.

SONETTO

SE, qual'hor lo intelletto intender suole,
Forma l'idea, che da l'oggetto piglia:
Se volendo il voler, par che sen vole,
Ove il tragge del bel la meraviglia:

Così Dio, che se stesso intende, e vuole,
Volendo spira, ed intendendo figlia:
Ma il Divo Spirto, e la beata Prole
Lo Spiratore, e il Genitor somiglia.

Da lo'ntelletto il Figlio ha il suo natale:
Non è fatto, o creato, e pur procede
Dal gran voler lo Spirito immortale.

Figlio non è; pur come figlio erede,
Tutta al Figlio simile, al Figlio eguale,
La sostanza paterna anch'ei possiede.

ARGOMENTO.

GLi attributi, che si posson dare a Dio, tutti son Dio. E onnipotente, ottimo, eterno: non perche habbia la bontà, l'eternità, e l'onnipotenza; ma perche egli stesso (a) è la bontà, (b) l'onnipotenza, (c) e l'eternità. Poi che han messo nel Tirreno, distingui tu, se puoi, l'Arno, il Tevero, il Garigliano: tutto è Mare. Così tutti i divini attributi, poiche sono ne l'immenso pelago di quella grand'Essenza, non si possono, nè da quella, nè fra loro distinguere. (d) Non si truovano in Dio, come accidente in soggetto. (e) Ciò, che di Dio si predica, dice Boezio, tutto si converte ne la divina sostanza. Dunque in Dio non si danno distinzioni, perche tutto è Dio; (f) ogni volta però, che in Dio non si truovi il contrasto di relative opposizioni. Queste per tanto, (g) se non sono distinte da la divina essenza, (h) sono realmente distinte fra loro. La natura de la relazione ciò vuole per necessità. Non si può concepir la paternità senza considerare una distinta figliazione. Così diciamo de la spirazione attiva, e sua processione, o spirazion passiva. (i) Questi son quattro termini, che costituiscono, e (l) distinguono il giro de le tre persone divine. Dissi giro, perche Dante poeta, e teologo le chiamò anch'esso un circolo, quando le vide nel suo Paradiso. Similitudine di Dio data però molto prima da Trimegisto, che diceva, esser Dio un circolo, il cui centro è per tutto; la circonferenza in niun luogo. Se dunque le divine Persone sono e costituite, e fra loro distinte per le relazioni, (m) come sussisterebbono quelle, se per modo di supposto si levassero queste?

Rela-

D Thom. (a) Qu. 6. art. 3. par. 1. (b) Qu. 15. art. 1. part. 1. (c) Qu. 10. art. 2. p. 1. (d) Qu. 40. art. 1. p. 1. (e) Qu. 28. art. 1. p. 1. (f) Qu. 28. art. 2. p. 1. (g) Qu. 28. art. 2. p. 1. (h) Qu. 28. art. 3. p. 1. (i) Qu. 28. ar. 4. par. 1. (l) Qu. 40. ar. 1. p. 1. (m) Qu. 40. ar. 3. p. 1.

Relazioni Divine.

SONETTO.

GLI attributi di Dio mal si presume,
Che sia i distinti, ed a l'essenza affissi:
Quãto è in Dio, tutto è Dio, come ogni fiume
Diventa Mar, poiche nel Mare unissi.

Pur, se inalzo il pensier del vero Nume
A contemplare i maestosi abissi,
Scorgo lume distinto opposto a lume
Ne l'essenza immortal, ma senza ecclissi.

Quattro termini opposti in Dio s'uniro,
Che, distinti fra lor, non da l'essenza,
Forman di tre Persone il divin giro.

E, se finge il pensier, che Dio sia senza
Relazioni interne, io più non miro
Di quel giro divin la sussistenza.

ARGOMENTO.

Se in quell'abisso di luce de la Divinità n'addita la scienza sacra la Trinità de le Persone; (a) *come distinguerà queste l'intelletto senza attribuir loro qualche proprietà personale?* (b) *Sabellio, che negò la sussistenza di queste, non negò però a Dio il titolo di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. Ma in qual guisa? Ne la medesima, che noi, sapendo il mare esser lo stesso, di quà da lo stretto il chiamiam Mediterraneo, e di là Oceano. Là sopra a' Cieli lo chiamava Padre: incarnato per nostra salvezza, e nato de la Vergine il chiamava Figliuolo: come santificante, e vivificante la ragienevol creatura il chiamava Spirito Santo. Hor donde rintraccerem noi le proprietà particolari,* (c) *se, costituite in egualissimo, e somigliantissimo equilibrio, sono del pari potenti, immense, eterne, in breve tutte son Dio? Non da la natura, non da la sostanza, imperciocchè in tutte e tre è la stessa. Dunque da l'origine, perche secondo l'origine sono moltiplicate. In due forme può esser nota una persona per l'origine. Per l'origine, ch'ella ha, e per l'origine, ch'ella è. Il Padre non l'ha, ed è.* (d) *Dunque ci sarà noto, perche egli non ha origine, e non è nato, e perche egli solo è origine del Figliuolo, e col Figliuolo è origine de lo Spirito Santo. Il Figliuolo, che ha origine dal Padre, insieme col Padre è origine de lo Spirito Santo. Questi solo ha origine, e non è origine, si come il Padre è origine, e non ha origine.* (e) *Eccoti adunque cinque nozioni de le divine Persone. Innascibilità, Paternità, Figliazione, Spirazione attiva, e Spirazion passiva.*

No-

D. Thom. (*a*) Qu. 32. art. 2. par. 1. (*b*) Qu. 27. art. 1. par. 1. (*c*) Qu. 42. per tot. par. 1. (*d*) Qu. 32. art. 3. p. 1. (*e*) Qu. 32. art. 3. par. 1.

Nozioni divine.

SONETTO

SE tal'hor comtemplar quella desio
D'uno, e trino splendor luce sì densa,
Sussistenze divine, e di voi pensa
Con humil meraviglia il pensier mio:

Scorgo una sola essenza, un sol desio:
In voi natura egual bontà dispensa:
Ognuna è sempiterna, oguna immensa,
Ognuna onnipotente, ognuna è Dio.

Pur, se la mente a ravvisarvi aspira,
O tre Persone, in unità beata,
Ciò, che di proprio è in voi, distinto mira.

L'una genera, e spira, e non è nata:
E nata l'altra, e con la prima spira:
Indi procedi tu d'ambe spirata.

ARGOMENTO.

L*A potenza*, (a) *come che a l'altre persone comune* (b) *è nientedimeno attribuita al Padre*. *Egli col divin braccio*, *che quante volte si nomina ne la Sacrosanta storia*, *altrettante è simbolo de la divina possanza*, *arriva da la sommità de' Cieli al centro de la Terra*. *Punisce i condannati*, *governa il terreno*, *e sostiene il celeste Mondo*. *Regge questa machina trina con tre dita di quella mano*, *ove risiede la fortezza*, *e la potenza*. (c) *Chiamasi il Padre dal grande Agostino principio de l'intera Deità*. (d) *Quindi a lui s'appropria la potenza*, *che qual principio si considera*. *E principio del Figliuolo*, *e de lo Spirito Santo*, *ma non cagione*. (e) *Questo nome di cagione par*, *che dinoti diversità di sostanza*, *e dipendenza*. *Non così il nome di principio*. *E primo de l'altre persone d'origine*, *perche le altre da lui la traggono*, (f) *ma non di dignità*, *nè di tempo*. *Benche egli solo sia senza principio*, (g) *non egli solo è eterno*. *E Padre d'unico figliuolo*, *ma questo*, *Dator de le leggi*, *e non soggetto a le leggi*, (h) *non fu mai sotto patria potestà*, *nè mai fu minore*, *nè bisognoso di paterno consiglio*, *anzi a lui il titolo di Consigliere s'ascrive*. *Egli solo è Padre*, (i) *ma non egli solo è Creatore*. *L'essere de le cose ha per sua cagione produttrice il sommo d'ogni essere*. *Questo è l'essenza divina comune a tutte le divine persone*. *La Spirazione non è propria di lui*, *perche comune anch'essa al figliuolo*. (l) *L'Innascibilità adunque*, *e la Paternità saranno quelle proprietà*, *che ci faranno distintamente ravvisar la prima in ordine de le persone divine*.

Dio

D.Thom. (*a*) Qu.42. art.6.p.1. (*b*) Qu.39.art.8.p.1. (*c*) Qu.33. art.1. p.1. (*d*) Qu.39. art. 8. p.1. (*e*) Qu.33. art.1.p.1. (*f*) Qu.42. art. 4. par. 1. (*g*) Qu. 42. art. 2. par. 1. (*h*) Qu. 43. art. 1. par. 1. (*i*) Qu. 45. art. 6. p.1. (*l*) Qu.32. art.3. p.1.

Dio Padre.

SONETTO

SOmmo, e primo Signor, nel cui paterno
Braccio divin l'onnipotenza io colo;
Quella, che affligge il disperato Inferno,
Che regge il Mondo, e che sostenta il Polo.

In quel trino, immortal, beato stuolo
Padre di chi fu sempre io ti discerno:
Primo, ma non maggior, perche tu solo
Senza principio sei, non solo eterno.

Scorgo il Parto divin nel gran mistero
Saggio così, che consigliar nol dei,
E Padre sei senza paterno impero.

Solo generi tu, solo non crei,
E sei distinto, e noto al mio pensiero,
Sol perche non hai Padre, e Padre sei.

ARGOMENTO.

Prima, che col moto del Mondo nasceſſe il tempo, naſceva ne l'eternità, e ſtava in Dio ordinando, e componendo il tutto la generata Sapienza. Se in queſta ſon tutte le coſe, può giuſtamente chiamarſi la ricchiſſima teſoreria di Dio. Ciò volle per avventura ſignificare l'Eccleſiaſtico, e l'Apoſtolo qual' hora chiamarono la ſapienza col nome di teſori, e di ricchezze. (a) *Queſta s'attribuiſce al Figliuolo, perche eſſendo Verbo non è altro, che un concetto de la ſapienza. Con queſto Verbo la Divina Potenza ha operato il tutto. Ha tanta forza la Divina Parola, che ſolamente di queſta per formar l'opre ſue ſi vale l'Arteſice Onnipotente: Eſſo diſſe, e le coſe ſono ſtate fatte.* (b) *E Verbo così ſomigliante a l'intelletto, che lo produce, che non vi ſai ritrovar' altra differenza, che di origine.* (c) *Diciamolo imagine di Dio, ma viva, e de la ſteſſa natura de l'originale. Imagine veramente ſpirante, mentre unitamente col Padre ſpira l'amore eterno.* (d) *Anche l'huomo è imagine di Dio: ma imagine improntata in metallo di baſſiſsima lega, anzi in viliſſima creta. E il Verbo un'eſempio del Padre, che* (e) *rappreſentando interamente l'Eſſenza Divina, rappreſenta tutte le coſe create, c'hebbero l'eſſer, e l'havranno, e tutte le non create poſſibili, ed impoſſibili. Può adunque la Divina Sapienza chiamarſi Idea del Padre, e del Mondo. Del Padre, perche è concetto di quella gran mente: del Mondo, perche ella è modello di queſta gran mole.*

D. Tnom. (*a*) Qu.39. art.8. p.1. (*b*) Qu.42. art. 1. p.1. (*c*) Qu. 5.3 art.2. p.1. (*d*) Qu.93. art.6. p.1. (*e*) Qu. 34.art. 3.p.1.

Dio Figliuolo.

SONETTO.

SApienza increata, ampio tesoro
De l' erario divin, divin concetto,
Unico Verbo, onde ogni cosa ha detto
L' unico Autor di questo gran lavoro:

Come luce a la luce, ed oro a l' oro
Così somigli a l' improdotto aspetto:
Figlio di facondissimo Intelletto,
Che Imago sei, pur come Dio t' adoro.

Gli spirti lievi, e le corporee squadre,
E tutte son ne l' esser tuo fecondo
Quante furo, e saranno opre leggiadre.

Con lo 'nfinito tuo saper profondo
Sei del Mondo l' Idea, l' Idea del Padre;
Del Padre esempio, ed esemplar del Mondo.

ARGOMENTO.

Chi togliesse l'equalità a le divine persone (a) *le distruggerebbe*. (b) *Quella, che non fosse eterna, ma in tempo, non sarebbe Dio*. (c) *La grandezza di Dio non è altro, che la perfezione de la sua natura*, (d) *e secondo la perfezione de la sua natura opera la sua potenza. Quella persona, che non fosse immensa, ed onnipotente, non sarebbe Dio. È adunque eguale lo Spirito Santo a le altre persone. Esso è quella eterna, immortal vampa*, (e) *ond'arde la divina volontà: Quella sant'aura, che spira dal Paradiso, creatrice, e ricreatrice de l'Universo*. (f) *A lui si appropria il grande attributo de la Bontà. Quindi*, (g) *se l'essere de le cose è una participazione de la divina bontà, egli è il fonte d'ogni bontà diramato in tutte le Creature. Egli è lo Spirito Creatore. Procede da la volontà*. (h) *Quindi chiamasi Amore*. (i) *È il primo, e maggior dono, che faccia a noi la divina liberalità*. (l) *Già vedemmo, che tutte le cose in tanto sono, in quanto Dio le ama. Dunque è necessario, che prima d'ogn'altra cosa doni loro il suo amore. Procede dal Padre, e dal Figliuolo*, (m) *ma questi in ragion di principio, non opponendosi, non si distinguono. Sono un sol principio, come un sol principio d'un fiume è quel fonte, che diramato in due ruscelli, con questi lo forma*. (n) *Quindi è meglio chiamarli Spiratore, che spiratori. Si possan tuttavia dire due Spiranti, se vuoi riguardare a la pluralità de' supposti, e non a la singolarità de la spirazione. Questi mandato da Dio per accendere i cuori, e rischiarare le menti imitò quel fuoco, di cui prese la sembianza, il quale anch'esso accende, e rischiara.*

Dio

D.Thom. (*a*) Qu. 43. art. 1. p. 1. (*b*) Qu. 42. art. 2. par. 1. (*c*) Qu. 42. art. 4. p. 1. (*d*) Qu. 42. art. 6 p. 1. (*e*) Qu. 37. art. 2. p. 1. (*f*) Qu. 39. art. 8. p. 1. (*g*) Qu. 6. art. 4. p. 1. (*h*) Qu. 37. art. 1. p. 1. (*i*) Qu. 38. art. 2. p. 1. (*l*) Qu. 20. art. 2. p. 1. (*m*) Qu. 36. art. 4. p. 1. (*n*) Qu. 36. art. 4. p. 1..

Dio Spirito Santo.

SONETTO.

AUra di Dio, che non di Dio minore
Al principio, onde ſpiri, egual li rendi,
Tù di beato, e d'immortale ardore
Quel gran volere, onde derivi, accendi.

Santa Bontà, ch'ogni bontà comprendi,
E in ogni ben diffondi il tuo ſplendore:
Tu le menti create illuſtri, e incendi,
Santo Don, ſanto Spirto, e ſanto Amore.

Son nel produrti i ſempiterni Amanti
Fonte, che forma con duo rivi un fiume,
Unico Spiratore, e duo Spiranti.

Puro a noi ti moſtraſti in bianche piume,
E voleſti di fiamma entro ai ſembianti
Arder col foco, e riſchiarar col lume.

ARGOMENTO.

CHi manda altrui il fa, (a) *o con ſuperiorità di comando, e con autorità di conſiglio, o con precedenza d'origine. Ne la prima guiſa il Principe manda il ſuddito, ove a lui piace: ne la ſeconda mandano i conſiglieri il Principe, ove il ben del Principe il chiede: ne la terza manda l'Albero i fiori, il Sole la luce, ed ogn' altra cagion neceſſaria il ſuo effetto. Manda il Padre il Verbo Eterno, non però col comando*, (b) *eſſendo egualmente poſſenti: non col conſiglio*, (c) *eſſendo egualmente ſaggi: ma ne la guiſa, che il Sole, primo d'origine, che la ſua luce, manda la ſua luce a vivificare l'Univerſo. Ma ſecondo il noſtro intendimento, ſe lo inviato ſi manda, ove non è, ciò non ſi può intender del Verbo*, (d) *la cui immenſità occupa in sì fatta guiſa il tutto, che non riman luogo, ove poſſa di nuovo cominciare ad eſſere*; (e) *può bene cominciare ad eſſere in nuova maniera, ove già con l'immenſità ſi ritrova preſente. In queſto modo adunque ſi conſidera la divina Meſſione. Dove il Verbo già ſi truova con l'eſſer' immenſo, ivi può cominciare ad eſſere in nuova guiſa, cioè viſibilmente con l'aſſunta humanità*, (f) *e inviſibilmente con la grazia, come autore de la ſantificazione. Fù adunque mandato da l'eterno Genitore a ſollevare l'humana natura già caduta il Verbo Divino, il quale*, (g) *ſe nel Cielo è coſtituito Figliuolo per l'oppoſizion relativa, che ha col Padre*, (h) *in terra nacque per l'ammirabile unione, che nel ſen materno fece con l'anima di Chriſto, e col puriſſimo ſangue di Maria.*

Miſ-

D.Thom. (*a*) Quæſt. 43.art. 1. par. 1. (*b*) Qu. 42. art. 6.par. 1. (*c*) Qu.42. art. 1. p.1. (*d*) Qu.8. art. 2. p.1. (*e*) Qu.43. art. 6. p.1. (*f*) Qu.43.art.6.p.1. (*g*) Qu.40. art. 1. p.1. (*h*) Qu.35. art.2. p.1.

Missione del Verbo.

SONETTO.

NON manda il Figlio a la perduta gente
Con impero, o consiglio il sommo Bene:
Che impero eguale, egual consiglio ei tiene,
Ma il manda come il Sol raggio lucente.

Senza partir da quella prima mente
Per avvivar l'amor, la fe, la spene,
A noi sen vien, ma con la grazia ei viene,
Che con l'esser' immenso è già presente.

Anzi per terminar la nostra guerra
Vuol nascer' huomo, onde in virgineo stelo
L'alta Divinità nasconde, e serra.

Così il Verbo divino in human velo,
Perche unissi a la Madre, ei nasce in terra,
Perche al Padre s'oppone, ei nasce in Cielo.

ARGOMENTO.

Onvenne, (a) *che con visibil missione de lo Spirito Santo si manifestasse l' invisibile . Fu veduto in sembianza di nuvola, di fuoco, e di colomba. Ma se già si palesò a gli occhi de la Chiesa nascente, hora si fa sentire da gli orecchi de l' adulta . Sono voci di lui gli oracoli, che si pronunciano dal Vaticano . Egli è lo Spirito , che vivifica questo gran corpo mistico, ma esercita le sue operazioni più grandi nel capo . Il seggio di Pietro è il vero tripode , onde si sentono le sue divine risposte . Tu se' la tromba , che, animata hoggidì da questo santissimo fiato , si fa sentire a' più rimoti confini de la terra , o Undecimo Innocenzo . Fu la forza di quello Spirito, di cui ragioniamo, che facendo obbliare a l' humana politica le sue massime , mosse gli altrui voleri ad innalzare al soglio la tua ritrosa humiltà . Tu portasti al trono , e non ricevesti dal trono l' adorato titolo di Santo . Non ricerchi da la tua bontà regnante le prelature , chi non è formato a l' idea già disegnata da l' Apostolo. Armi il Demonio contra la Chiesa l' impietà de gli ingegni, tu fulmini le temerarie sentenze : armi l' impietà de le destre, tu rinforzi e di conforti, e di tesori i coronati difensori de la fede. Se respira là pur' hora difesa Vienna, se spera l' usurpata Ungheria, diasi gloria a la splendida vigilanza del tuo zelo Apostolico. Non se' ritroso , o Santo successor di Pietro, ad offerir tesori a Cesare , perche quando Cesare milita con Dio, anche ciò , ch' è di Dio, è di Cesare. Lo spirito, che ti volle, quello te lungamente conservi , o timor formidabile de lo Inferno, o Santissima speranza de la Religione.*

Mis-

D.Thom. (a) Qu.43. art.7. p.1.

Missione dello Spirito Santo.

SONETTO.

ECco, che a noi visibilmente piomba
Il dator de la grazia Amor sovrano (ba
Hor qual nube, hor qual foco, hor qual colom-
Sul Taborre, in Sionne, e sul Giordano.

Anzi, o Spirto divino, al senso humano
Ogn'hor la voce tua chiara rimbomba,
Che di quel suon, che s'ode in Vaticano,
Tu lo spirito sei, Pietro la tromba.

Ivi nel gran Pastor l'altrui dimande
Senti, e rispondi: ivi di te facondo
Gli alti decreti hor' Innocenzo spande.

Tu 'l supponesti al Sacrosanto pondo,
E fu del tuo poter l'opra più grande,
C' hor lo 'nferno spaventi, e affidi il Mondo.

A DIO TRINO.

HINNO.

Con la similitudine portata da Sant' Agostino de l' Anima, ch' informa il nostro Microcosmo, si spiega la Trinità Santissima, ed adorandosi le tre divine Persone con gli attributi loro appropriati, si pregano del lor soccorso.

POiche l'alto di Dio poter fecondo
Nel vasto sen del nulla
Diede al Mondo la culla,
Volle ne l' huomo epilogare il Mondo.
De le glorie de l' huom con stil facondo
Il gemino emisfero
Empie la Greca fama,
Che osserva il magistero
Del Fabbro eterno, e picciol Mõdo il chiama:
Hor s' un Mondo son' io, lo spirto mio
Di questo picciol Mondo è il picciol Dio.

Anch'ei m'empie, e comprende, anch'ei comparte
E vita, e ſenſo, e moto;
E con prodigio ignoto
Tutto il trovo nel tutto, e in ogni parte.
Ei da forza al poter, regola a l'arte;
E s'io miro, e s'io canto
Il tutto è ſua bell' opra:
Ma queſto è picciol vanto,
Sè for di ſe tai meraviglie adopra.
Più ſcorgo in lui l'alto ſuo Fabbro impreſſo,
Se nel ciel de la fronte opra in ſe ſteſſo.

Come in celeſte Empiro ivi riſiede
La noſtra immortal mente:
Ivi il tutto ha preſente,
Che 'l rammenta, o che 'l vede, o che 'l prevede.
Ivi con varie idee, che forma, o vede
Dà vita a l'intelletto;
Ivi intende, ivi vuole,
E l'amoroſo affetto
De l'intelletto, e de la mente è prole.
Così riſplende in noi mente divina
Una ne l'eſſer ſuo, ne l'opre trina.

Hor con divoto ardir dal picciol Nume
Alziamo il canto al Grande.
A noi tre raggi ſpande,
In tre raggi diſtinto, unico lume;
In tre rivi diſtinto unico fiume.
O prodigio increato,
Non poſſo al ſenſo aprirti;
Sei Gerion beato,
Ma tre corpi non hai, non hai tre ſpirti.
Uno, o gran ſpirto, e trino io ti ravviſo;
Uno diſtinto ſei, trino indiviſo.

Se ſteſſo intende Dio, ſe ſteſſo ſtampa
Nel Verbo, che produce;
Poi l'una, e l'altra luce
Con reciproco ardor beata avvampa;
E quella ſacra, e luminoſa vampa;
Quella celeſte fiamma
Immenſa, ed immortale,
Che l'uno, e l'altro infiamma,
Riſplende anch' eſſa a l'uno, e l'altro eguale,
E col lume primier, che la diffonde
Uniſce il raggio ſuo, ma nol confonde.

O San-

O Santo, o Santo; o Santo; A te d'incenso
Con triplicati fumi
Odorosi volumi
Mando, a te solo santo, e solo immenso.
Ben ti posso adorar, ma indarno penso
Come la prole eterna,
Nascendo a lui s'oppone,
Che con virtù paterna
E principio di lei, ma non cagione;
Come in produrre Amor con gli ardor santi
Un sol sia l'amatore, e duo gli amanti.

O Padre, a te, che su l'eccelso Monte
De la Sion beata
Origine adorata
Sei della Deità, chino la fronte.
Fecondissimo Nilo, e senza fonte:
Infinita Potenza,
Che abbagli i lumi miei,
D'Amore, e sapienza,
Che mai non cominciar, principio sei;
E tua fecondità tali ha le tempre;
Che non prodotto mai produci sempre.

O

O Figlio, te de la Paterna mente
Gran ſapienza io dico;
Giovinetto, ed antico
Tu naſceſti ab eterno, e ſei naſcente.
Tanto al gran Genitor ſplendi egualmente,
Che attento io non intendo,
Qual ſia divario in vui;
Sol diſtinti v' apprendo,
Ch'egli è Padre di te, tu non d'altrui;
Pure i Paterni unendo, e gli ardor tuoi
Produci almen, ſe generar non puoi.

O Spirto, o primo Don, te pure invoco
D'Amor con dolce nome.
O come ſplendi, o come
Se vieni a me, di bell'ardor m' infoco.
Sant'aura creatrice, e ſanto foco,
Tu ſe' copia gentile
De gli eterni deſiri,
Al produtor ſimile,
Perche tu pur ſe' Dio, non perche ſpiri.
Dammi, o Potenza, o Sapienza, o Amore,
Forza, e lume a la mente, e fiamme al core.


FIAT



Dio Creatore
De gli Angioli, de' Cieli, del Firmamento, De l'Acqua, e de la Terra, De l'Huomo, e de la Donna
Benedice l'opere sue, e riposa.

Trattato Terzo.

Dio Creatore.

SONETTO

PRia di produr le meraviglie eſterne
Col gran poter del ſuo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di ſue grand' opre interne.

Al fin l' ime fatture, e le ſuperne
Toglie del nulla a lo infelice orrore:
Forma tutte le coſe, e lo ſplendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era una maſſa,
Poi la diſtinſe, e toſto a la ſua ſede
La Terra, il Cielo, e l'Acqua, e il Foco paſſa.

Ma lo influſſo divin, che l' eſſer diede
Al tutto, e il dà, ſe di crear mai laſſa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

OLtre a le cose materiali create, che noi veggiamo con gli occhi corporei un' altro ordine più bello di Creature a noi palesa (a) *la fede. Queste sono gli Angioli velocissimi* (b) *esecutori de gli ordini divini, sostanze immateriali create da Dio nel deliciosissimo sito* (c) *de l'Empireo. Quando dissi sostanze immateriali, già intendesti,* (d) *che il lor' essere naturale è misurato da l'evo, e non dal tempo. Quando dissi create, già intendesti,* (e) *che il lor' essere non fu ab eterno, ma in tempo. La virtù loro, che tante maraviglie adopera, è più che grande,* (f) *ma limitata, non infinita. Non ha già limiti, che la circoscrivano, la loro sostanza, che, non essendo corpo,* (g) *non può terminarsi da luogo. Sono messaggeri de la Divinità così rapidi, che possono con moto non* (h) *continuo passare da l'una a l'altra estremità del Mondo, senza toccarne il mezzo. Beate Menti* (i) *illustri per doppia cognizione, che in loro risplende, mattutina, e vespertina. Questa fa loro conoscere le cose, quali sono nel lor' essere naturale, quella quali sono ne la loro eterna ragione; questa fu loro infusa, quando furono prodotti, quella quando furono glorificati; questa in fine fu loro donata per natura, quella per grazia, Spiriti da noi appresi per così belli, che mal possiamo esprimere quà giù gran bellezza, o sia d'animo, o sia di corpo, senza usurpare il lor nome. Intelligenze formate da Dio così nobili, che, superando di perfezione ogni altra creatura, sono col lor' essere immateriale* (l) *la più viva imagine del purissimo, e semplicissimo Dio.*

Dio

D.Thom. (*a*) Qu.88. ar.1.p.1. (*b*) Qu.112.ar.1.p.1. (*c*) Qu.61. art. 4. par. 1. (*d*) Qu. 10. art. 5. part. 1. (*e*) Qu. 61. art. 2. par. 1. (*f*) Qu.52.art.2.p.1. (*g*) Qu.52. art.1. p.1. (*h*) Qu.53. art.2. p.1. (*i*) Qu. 58. art. 6. p. 1. (*l*) Qu. 93. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de gli Angioli.

SONETTO

Qual con occhio di Fe ſtupido ammiro,
Di Dio miniſtri alati, il voſtro ſtuolo?
Fuor dèl tẽpo, ma in tẽpo a voi diè 'l volo
Il primo Amor là nel beato Empiro.

Termin preſcritto al poter voſtro io miro,
Ma voi termin non chiude, e gite a volo
Da l'Orſe fredde al contrapoſto polo,
Senza varcar de l'Equatore il giro.

Un divin raggio, o come bel riluce
In voi per grazia infuſo, e per natura
Di mattutina, e veſpertina luce.

Siete di Dio la più gentil fattura;
Perche ſemplici, e puri in voi produce
De l'eſſer ſuo la più gentil figura.

ARGOMENTO.

I Cieli non sono impastati di questa nostra flussibil materia, che con cieco appetito tutte le forme desidera. (a) *La materia loro è potenza, ma potenza per quel atto solo, che la informa: quindi ne risulta incorrottibile il composto.* (b) *Molti sono, e non un solo, come vollero alcuni. L'Empireo tutto lucido, il cristallino tutto diafano, lo stellato de la limpidezza, e de lo splendore de' superiori partecipe.* (c) *Platone gli asserisce animati, ed Anassagora, che ciò negò del Sole, fu da gli Ateniesi fatto reo di bestemmia. Quel lor moto non così procede da la natura, come quello de' corpi gravi, e de' leggeri, perche con questo la natura cerca il luogo de la quiete, che ne la perpetua circulazione de' Cieli non si ritruova mai. Sono adunque mossi, ma non animati da intelligenze assistenti (Muse, e Sirene le chiama Platone) che rivolgendo il Cielo stellato distinto in otto sfere con moti diversi,* (d) *fanno nascere l'ammirabil varietà de le influenze. La stella di Saturno è la più male affetta a l'humane prosperità, ed a questa per seconda s'accoppia quella di Marte. La più benefica è quella, a la quale diede il Mondo gentile il nome del suo Giove. Venere è la seconda fortuna, e Mercurio facendo del suo moto naturale centro il Sole, prende la natura de' pianeti, che l'accompagnano. La Luna è sempre egualmente illuminata dal Sole; e questo, miniera di luce, può ben dirsi il cuore de l'universo, non perche egli sia centro immobile di tutta questa volubil mole, come disse tal' uno, ma per essere il fonte d'ogni vita.*

Dio

D.Thom. *(a)* Qu.97. art.1.p.1. *(b)* Qu.68.art.4.p.1. *(c)* Qu.70. art.3. p.1. *(d)* Qu.115. art. 3. p.1.

Dio Creatore de' Cieli.

SONETTO

PIU' Cieli incurva, e con mirabil prove
Tempra lor non caduca Iddio comparte,
Spirto alcun non gl'informa, e ſol li move,
Ma in giri oppoſti, e in ver contraria parte.

Luci fiſſe, & erranti ivi ſon ſparte,
Onde varia virtù nel Mondo piove:
Manda infauſto ſplendor Saturno, e Marte,
Manda influſſo gentil Ciprigna, e Giove,

Mercurio intorno al Sol fa danza eterna,
Cintia ſovra del Sol l'opaca fronte
Ha colma ogn'hor de la beltà fraterna.

Ma il Sol, che col cangiar ſempre Orizonte
Miſura gli anni, e le ſtagioni alterna,
Di tutto è 'l cor, che d'ogni vita è il fonte.

ARGOMENTO.

Lo stellato Firmamento, che sopra la sfera del tardo Saturno s'aggira, fu (a) opera de la seconda giornata del divino Architetto. Gli antichi Egizj con felice arditezza d'ingegno distinsero in più parti quella machina luminosa. Osservarono, che cinque stelle, oltre a' due luminari, segnavano strade tutte diverse da l'altre, nè alcuna di queste mai si sottraeva da quella fascia, o parte di Cielo, nel mezzo de la quale sempre camina il Sole. Divisero adunque in dodeci alberghi quella strada frequentata da' Pianeti, e n'assegnarono due a ciascheduno, lasciandone uno al Sole, ed un'altro a la Luna. L'Ariete consacrato a Marte, il Toro a Venere, ed i Gemelli a Mercurio furono le prime tre Case, che fabbricassero in quel cerchio. Seguirono a queste il Granchio assegnato a la Luna, il Leone al Sole, ed a Mercurio la Vergine. Vien poscia la Libra, seconda casa di Venere: e ben potrei io pregiarmi di questo ascendente, se gli aspetti poco favorevoli, e le situationi infelici de' pianeti non havessero pregiudicato a la nobiltà de l'Horoscopo. Ma lasciam queste fole. Succede a la Libra lo Scorpione di Marte, e il Sagittario di Giove. Dopo questo si scorgono il Capro, e l'Acquario, che sono le stanze di Saturno, e per ultimo i Pesci, che pure a Giove son dedicati. Ciò diffusamente racconta l'erudito Interprete del dotto sogno di Scipione. Così gli huomini, per poter favellare di quel remoto paese con intensa verità, lo riempirono di favole.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 68. art. 1. p. 1.

Dio Creatore del Firmamento.

SONETTO.

LA man di Dio nel Firmamento accende
Sovra il più pigro Ciel vaghe facelle.
Là del Montòn la preziosa pelle
Col Tauro, e coi Gemelli aurea risplende.

Indi il Granchio, e il Leon, ch' humil si rende
D' Astrea che 'l següe, a le sembianze belle:
La Libra mia, che con benigne stelle
Al mio natal su l' Orizonte ascende.

Lo Scorpio, a cui Gradivo il tosco accresce,
De la Tessaglia il mostruoso Arciero,
Il Capro, il Coppier d' Ida, il doppio Pesce.

Su l' eterno del Sol torto sentiero
Queste lo 'ngegno human favole mesce,
Per additar con le menzogne il vero.

ARGOMENTO.

IL divino Cosmografo ne la descrizione universale, che fa del Mondo creato, ci narra, che sopra il Firmamento vi sono acque. Quanto indubitato è il racconto, altrettanto è incerto il modo. Se sono gravi, come non hanno lor luogo al basso? Se (a)*sono fluvide, come possono stare sopra un corpo sferico? Se sono un' elemento, qual misto deon comporre lassù? Non s'affanni lo ingegno, perche l'autorità di questa scrittura è maggiore d'ogni capacità d'humano ingegno, dice il mostruoso Ingegno de l'Africa. Io vo' credere, che immobili, come in gelata solidità formino il diafano Ciel Cristallino.* (b) *Sono adunque l'acque e sopra i Cieli, e sotto i Cieli, ma con differenza di tempre. Le inferiori, che sono sotto la Luna, sono vapori innalzati in quella regione aerea, onde disciolti in pioggia ritornano a la lor patria. L'acque poi, che sono sopra la terra, scorrendo per fiumi, e per occulti meati, si riducono al Mare, ove volle* (c) *il sommo Facitore, che si congregassero tutte. Che* (d) *l'acqua fosse un corpo infinito, e principio di tutti gli altri corpi, fu vana opinione di Filosofi, e di Poeti, che forse per tal riguardo diedero a l'Oceano il titolo di Padre: ma che fosse quella massa, o rozza materia informe, sopra la quale si portava lo Spirito Santo Creatore,* (e) *fu parere d'Agostino. Quindi si ricava quanta sia la nobiltà vitale de l'acque, che essendo, secondo l'accennata sentenza, il fonte, onde nacque il Mondo, sollevate a maggior dignità, sono hora il fonte, onde il già morto Mondo rinasce.*

Dio

D. Thom. (*a*) Quæst. 68. art. 2. par. 1. (*b*) Qu. 68. art. 3. p. 1. (*c*) Qu. 69. art. 1. p. 1. (*d*) Qu. 68. art. 3. p. 1. (*e*) Qu. 74. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de l'Acque.

SONETTO.

LA sovra il Firmamento Autor divino,
O chiar' Acque, à voi diè tempra celeste:
Ivi col puro umor formar poteste
Limpidissimo Cielo, e cristallino.

Acque, ne l'aer siete al Ciel vicino,
Ove nascono i nembi, e le tempeste;
E in terra al Mare hor libere moveste,
Hor per occulte vie sempre il camino.

Acque, voi foste quella massa informe,
Ove d'imprimer passeggiando piacque
A lo Spirto di Dio tutte le forme.

Al fin voi foste, o salutevol' Acque,
Elette da la colpa a terger l'orme:
Così il Mondo per voi nacque, e rinacque.

ARGOMENTO.

Considerandosi nell' ammirabil Magistero di quest' opera così magnifica d'Iddio (a) *la creazione, la distinzione, e l'ornamento de le cose; dopo d'haver creata la terra in quella gran massa, che Agostino volle,* (b) *che fosse gli abissi de l'acque, e dopo d'haverla da l'acque distinta,* (c) *si pose Dio ad ornare la sua nudità. Assegnato adunque il lor sito, e la lor natura a gli Elementi, e composto il tutto di materia ignobil potenza, e di forma nobilissimo atto, legando questa* (d) *necessaria unione con fragil nodo, così portando il bisogno* (e) *de le continue generazioni, ornò la terra di vegetabili, e di sensitivi.* (f) *Popolò gli algosi fondi del Mare d'armenti squammosi, l'amena horridezza de' boschi di quadrupedi, e di Serpenti, e i liquidi campi de l'aria d'uccelli. Costituì* (g) *l'huomo presidente di tutte le creature visibili. Gentil maraviglia sarebbe stato il veder' assembrato avanti Adamo per opra d'Angioli tutto l'esercito de le irragionevoli creature ricever con innocente ossequio il nome da quel general Capitano. Conservando fra loro le risse naturali de le lor discordi nature, non si sarebbero sottratte dal dominio de l'huomo, si come non si sottraggono da quel di Dio. Era dovuto a la perfezione de l'humana natura il vassallaggio de l'altre creature men nobili. La colpa di quel Principe ingrato disobligò que' Sudditi dal debito de l'ubbidienza. Ben gli sta. S'egli ribello da Dio, da cui hebbe l'essere, e tanti beneficj, meglio puotero gli altri animali ribellare da lui, da cui non hebbero se non il nome.*

Dio

D.Thom. (*a*) Qu.68. ar.1. p.1. (*b*) Qu.74. ar.3. p.1. (*c*) Qu.69. art. 2. par. 1. (*d*) Qu. 66. art. 1. part. 1. (*e*) Qu. 19. art. 9. par. 1. (*f*) Qu.70. art. 1. p.1. (*g*) Qu.96. art. 2. p.1.

Dio Creatore de la Terra.

SONETTO

LOco, e natura a gli elementi ha dato
Del Fabbro eterno il glorioso stile,
E con nodo, ma fral, sempre ha legato
Un nobil' atto a la potenza vile.

Diede al bosco le piante, ornaro il prato
La rosa, il giglio, il gelsomin gentile,
E tinta di pallore innamorato
Con gli altri fior la violetta humile.

Per ornar d'animai Ciel', Acqua, e Suolo
A i bruti, a gli angui, ai pesci, ed a gli augelli
Diede il corso, lo striscio, il guizzo, il volo.

Diè l'huomo il nome, e diè la legge a quelli:
Pronti ubbedir, ma poi la colpa, ahi duolo,
Fe' l'Huomo a Dio, fe' lor a l' Huom rubelli.

ARGOMENTO.

Terminato il Mondo grande, s'accinge l'eterno Artefice a la fabbrica (a) *del picciolo. Si* (b) *conſulta nel conciſtoro de le divine Perſone il diſegno, e ſi determina di formarlo ad imagine,* (c) *e ſimilitudine di Dio. Ben havrebbe donde inſuperbire una fabbrica sì ſontuoſa,* (d) *ſe non haveſſe i fondamenti di fango. Appena avvivato Adamo dal ſoffio divino, eccolo quaſi morto in un* (e) *ſonno miſterioſo. Perche non viva in ſolitudine infeconda,* (f) *quando ſi ſveglia non ſi ritrova più ſolo. Qual ſi foſſe la compagna, che li fu data, io nol ſo. Ben ſo, che ſe la perfezione de l'opere ſi può argomentare da l'eccellenza del Maeſtro, non è da metterſi al paragone la Venere, nè di Zeuſi, nè di Praſſitele con l'Eva di Dio. Un frutto pur troppo acerbo invogliò queſta Spoſa novella, ed, ahi, di qual brutta macchia ſegnò mai ella tutta la ſua miſera prole! Macchia, che guaſtò tutta la ſomiglianza, che haveva col ſuo originale quel ritratto sì bello.* (g) *Godea nel delicioſo Paradiſo l'innocente coppia d'una vita* (h) *immortale. Quelle dolci paſſioni, che ricreano e dilettano ſenza miſtura d'affanno eran* (i) *tutte nel regolato appetito de' noſtri progenitori, che altronde non prendea la norma, che da la ragione. Triſtezza, e timore non havean' adito in quel luogo, ove nè preſente era il male, nè futuro. Quanto a la ſua natura conveniva,* (l) *tutto ſeppe quel prim' huomo, che dovea eſſer di tutti non men Maeſtro, che Padre. Volle ſaper di più; che n'avvenne? Perdendo col traſgredir la legge tanti ſuoi pregi sì belli, per acquiſtar la divinità, perdè quaſi l'humanità.*

D.Thom. (*a*) Qu. 91. art. 1. p. 1. (*b*) Qu. 45. art. 6. p. 1. (*c*) Qu. 93. art. 1. p. 1. (*d*) Qu. 91. art. 1. p. 1. (*e*) Qu. 92. art. 3. p. 1. (*f*) Qu. 92. art. 1. p. 1. (*g*) Qu. 102. art. 4. p. 1. (*h*) Qu. 97. art. 1. p. 1 (*i*) Qu. 95. art. 2. p. 1. (*l*) Qu. 94. art. 3. p. 1.

Dio Creatore de l'Huomo.

SONETTO.

A L'Huom, che col pensier tant'alto sale,
Dio l'esser dona, e pria di fango il forma:
Poi col soffio divin d'alma immortale
Simil'a se, quella vil massa informa.

Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E, tratta dal suo fianco un'opra eguale,
Donna li dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.

Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, ove trovò 'l desio
Quanto in bella honestà ne giova, e piace.

Al fin, lasso, lo inganna un Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'huom per farsi eguale a Dio.

ARGOMENTO.

DOna Dio una compagna ad Adamo, che sarà la sorgente di tutto l'human genere, e di tutte l'humane miserie. Io vo' credere, che l'havrà formata quale il desiderio d'Adamo l'havrebbe voluta, se si potesse volere l'incognito: (a) li diede il necessario ajuto per propagarsi, accoppiando a la sua maschia attività la passiva virtù de la generazione. Dormiva quel prim' huomo terreno, quando gli uscì del lato la Sposa. (b) Ciò fu misteriosa figura del second' huomo celeste. Era anch'egli addormentato, ma in duro sonno di morte, quando de l'aperto suo fianco uscì la sua dilettissima Sposa, e la Madre pietosissima de' rigenerati mortali. Ma se per dinotare una indivisibil compagnia doveva formarsi de la sostanza de l'huomo, si dovea per avventura trarla dal capo? (c) No, che havrebbe ella pretesa la Signoria sopra l'huomo. Forse dal piede? No, che l'huomo havrebbe preteso di calpestarla. Si toglie adunque da la regione del cuore, dove la vita ha l'origine. Si forma Eva de la sostanza de l'huomo, (d) perche quell'huomo, che fu fatto a similitudine d'Iddio sia principio anch'esso di tutta la sua specie, come Dio lo fu di tutto l'universo. La trahe Dio dal fianco de l'huomo, non per allontanarla dal suo cuore, ma perche in unione inseparabile più teneramente l'amasse, come parte di se stesso. Quindi formò quell'indissolubil Sagramento di due anime in una carne sola, che rappresentandoci l'unione di Christo, e de la Chiesa, fu nominato da l'Apostolo col titolo di grande.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 92. art. 1. par. 1. (b) Qu. 92. art. 3. par. 1. (c) Qu. 92. art. 3. part. 1. (d) Qu. 92. ar. 2. par. 1.

Dio Creatore de la Donna.

SONETTO

MEntre t'opprime, Adam, sonno profondo
Nascerà del tuo fianco, opra stupenda,
Sposa gentil, che le tue voglie accenda,
E del lignaggio human fonte fecondo.

Così, quando verrà l'Adam secondo,
E il duro sonno in su la Croce ei prenda,
Fia, che del fianco suo l'huomo comprenda
Nascer la sposa, onde rinasca il Mondo.

O Donna, il fabbro Dio con l'arti sue
Par, che dal sen de l'huom voglia rapirti,
Se tragge da quel sen le forme tue.

Ma sposa a l'huomo ancor torna ad unirti;
E già se d'un sol corpo ei ne fe due,
Vuol, che in un corpo sol vivan duo spirti.

ARGOMENTO.

CReato l'huomo, che fu per avventura il primo ne l'intenzione di Dio, mentre ne l'esecutione fu l'ultimo, nulla più riman d'operare a la Divina onnipotenza. Mirate già in atto stabilita, e con mirabil'ordine già disposta l'università de le cose, (a) Feconda i viventi col benedirli, e (b) santificato il settimo giorno, prende posa l'infaticabil' Operiere. Ma come l'infaticabile ha d'uopo di riposo? O come riposa chi, governando questa mole dopo d'haverla stabilita, (c) mai sempre adopera con la sua regolatrice providenza? Che Dio ritirato nel suo Cielo, costituendo al governo di questo basso Mondo suo Vicegerente il Caso, si goda una quiete oziosa, fu parere d'Epicuro; ma l'incarnata Verità così dice: Mio Padre ancor opera, ed io opero. (d) Riposa adunque Dio, non però perche stanco, ma perche cessa di produr nuove cose: Riposa in se stesso col desiderio, dopo d'haver dato l'ultima mano a la perfezione de l'Universo. (e) Parlo di quella perfezione, che consiste ne la sostanza de le cose, non di quella, che consiste nel fine. Il fine de l'Universo e la perfetta felicità de' Beati. Questa non si godrà, se non dopo la consumazione del secolo. Anzi la natura humana per la colpa d'Adamo si piange perpetuamente allontanata da quella felicissima meta. Finche non venga l'Autor de la grazia, vivrà l'huomo miseramente esiliato da quella Città così bella: quando nasca il Principe de la pace, si promulgherà il gran decreto grazioso.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 72. art. 1. par. 1. (b) Qu. 73. art. 3. par. 1. (c) Qu. 103. per tot. p. 1. (d) Qu. 73. art. 2. p. 1. (e) Qu. 73. art. 1. ar. 1.

Dio Creatore benedice l'opere ſue, e ripoſa.

SONETTO.

FUor de la ſua cagion l'ampia figura
Sotto al guardo divin già 'l Mondo eſtende,
E il benefico Dio feconda rende,
Col benedirla, ogni vital fattura.

Nè perche ſtanca ſia l'eterna Cura,
Che ne governa ogn'hor, ripoſo prende;
Ma poſa col voler, poiche comprende
L'univerſo compito, e la natura.

Compita è la natura, e non beata,
Perche l'affligge ogn'hor l'aſpra memoria
D'eſſer lontana da la patria amata.

Ma che? per terminar l'alta vittoria
Verrà Dio fatto humano, e ſeco nata
Verrà la grazia, & aprirà la gloria.

A DIO CREATORE.

HINNO.

La divina Sapienza spiega a la divina Volontà il Sistema del Mondo da lei disegnato, e ne ottiene il Decreto creatore del FACCIASI.

SU i cardini lucenti
Pria che rotasse il Cielo, e nel suo pondo.
Fosse librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che fossero i Monti,
Pria, che fosser le Valli,
Pria che fosser gli Abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste Donna, o pur nascea,
D'ogni bell'opra architettrice, e Dea.

Sovra candido foglio
Hà d'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed à grand' opre accinta
De l'eterno Voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato:
Schiera a l'hora oziosa
Stavano al piè dintorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza, e Fato.
Hor qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel Volere onnipotente, e disse.

A me non sono ignote
Le gioje tue: sol di te stesso vago,
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli erari tui.
Te stesso homai diffondi,
O sommo Ben, palesa,
Che sei Beato, e puoi beare altrui:
E in questa, c' hor ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.

Queste alate figure,
Che con ombre minute io qui t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia, che il musico stuolo ogn'hora ammiri;
Distinte in nove chori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo' ch'a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'immensità serva di centro.

Saran pronti Messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi:
Di libertà natìa
A Spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento;
E chi di lor travia
Paghi in esilj attroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto, e ministro a tue grand'ire.

D'incorrottibil tempre
Segno quì sotto i Cieli, e in moti varj
Vo' che fra lor contrarj
Angelica virtù li mova sempre.
Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo', che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti.
Hor solo à noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.

Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli astri il lume
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via: quest'ombra è il Sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest'aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch'a gli occhi altrui par varia,
Co i raggi d'oro arricchirà la Luna:
Onde splender'ogn'hora il Sol vedrai
Co i riflessi la notte, il dì co i rai.

Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure, e d'augelli,
Quì contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeste.
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì nasceranno i nembi, e le tempeste;
E il giorno annuncierà fosco, o sereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.

Ecco il Mare, e la Terra
Homai distinti: ecco di pesci, e belve
Piene l'onde, e le selve:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior disserra,
Con vicende concordi
Morte, e vita s'intessa,
E il tutto sia nel variar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa,
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'hora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.

Ma

Ma per cui la grand' opra?
Per l'Huom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Havrà d' Angiol la mente,
Havrà de' bruti il senso
Misto di corruttibile, e d' eterno
Ad esso ubbidiente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno:
Tutte le fere, o mansuete, o dome,
Havran dal suo voler le leggi, e 'l nome.

Questa, che in sì leggiadre
Forme quì ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte, e de' mortai fia madre.
O di quai meraviglie,
O di quai vanti egregi
Io volli ornar quel feminil suo viso.
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gli 'ncensi al Paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville.

Ma pur di bella arſúra
So, che molte arderanno alme gentili,
Che ſovra i ſenſi vili
S'alzeranno al Fattor da la fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in Ciel ſi crede,
Dirà d'alto ſtupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che ſplende in Cielo, e di quel Sole è un' (ombra?
La Dea qui tacque: Il ſuo conſiglio abbraccia
A l'hora, e dice il gran Voler: Si Faccia.




DEVS
EXERCI



Dio Huomo,

Unione hipoſtatica, e Verbo incarnato,

Chriſto, ſua Scienza, Paſſibilità, Sacerdozio, Mediazione, e Communicazione de gl'Idiomi.

Trattato Quarto.

Dio Huomo.

SONETTO.

PER cancellar ne l' Huom macchia paterna,
Sotto spoglie mortali Iddio sen viene:
E de le colpe mie soffre le pene,
Per dar suo dritto a la giustizia eterna.

Alta necessità ne la materna
Prigion non chiude no l' immenso Bene;
Ma fu legge d' amore; e ben conviene
Donar se stessa a la Bontà superna.

Humanità, Divinità s'unìo,
Onde ver' Huomo, e vero Dio ti nomo,
Datore, e Redentore de l' esser mio.

Quindi, se non poteo quel fatal pomo
Innalzar l' Huom per agguagliarlo a Dio,
Abbassò Dio per agguagliarlo a l' Huomo.

ARGOMENTO.

QUe' poeti, che favoleggiando sognarono le Chimere ne' Centauri, e ne le Sirene, che direbbono veggendo questa reale, e prodigiosa unione di due nature? L'infinito tesoro de la divina sapienza accolto ne la povera creta de la fragil' humanità: L'eterno col creato, l'huomo con Dio! O Divinità sempre ammirabile, e se in Cielo si considera la sua natura communicata a tre divine persone, e se in Terra si considera una sola divina Persona esser supposta a due Nature. Si come l'anima ragionevole, e la carne sono un sol' huomo, così l'huomo, e Dio sono un sol Christo. Dio tuttavia in questo composto non sostiene le veci de l'anima. (a) Egli non può esser forma del divino Microcosmo, benche Filosofia, e Poesia di Gentili il chiamasse anima del Mondo. (b) Questo miracoloso composto non potrebbe dirsi realmente huomo, se fosse privo de la propria sua forma. (c) Composto, che unisce, ma non confonde le due nature, come volean' Eutichete, e Dioscoro: che si termina in una sola persona, e non in due, come volean Nestorio, e Teodoro. Ma la natura humana sarà ella per avventura men degna in quest' huomo divino, mentre ritruovasi priva de la propria sussistenza? (d) No; che, perdendo la propria, ma acquistando la divina, rendesi infinitamente più degna. Hor come in un solo supposto possano appoggiarsi due nature, me lo insegna con una similitudine il Geometra. Quel punto, in cui s'uniscono due linee, a l'una e a l'altra è comune. Il Verbo è quel punto, in cui s'uniscono le linee de la divinità, e de l'humanità.

Unio-

D. Thom. (a) Qu. 3. art. 8. p. 1. (b) Qu. 2. art. 1. p. 3. (c) Qu. 2. ar. 6. p. 3. (d) Qu. 2. art. 2. p. 3.

Unione de le due nature ne la divina Hipostasi.

SONETTO.

IN quest' Huomo divin spiegare i' miro
Mente eterna, e creata i pregi loro:
Humana povertà, divin tesoro,
Santissimo Prodigio, in te s' uniro.

Hor s' alzando il pensiero in Dio lo giro
Unica essenza in tre soggetti adoro:
Ed in questo d' Amore alto lavoro
Gemina essenza in un soggetto ammiro.

Perde quest' Huom sua sussistenza, e pure
Da l' humano supposto ei può disgiunto,
Anco perdendo, migliorar venture.

Qual punto, che due linee habbia congiunto,
Tal è termine un punto a due nature,
E tu, Verbo divin, tu sei quel punto.

ARGOMENTO.

Ma perche non il Padre, perche non lo Spirito Santo si vestirono de la nostra humanità? Non è forse in loro eguale la potenza? (a) *Potean farlo, e chi ne dubita? Pure se in quest' opra sì grande doveasi palesare la sapienza di Dio col rintracciar una convenevol forma di sodisfare ad un debito infinito, se si dovea manifestare la divina virtù col render di nuovo vincitrice una natura già vinta,* (b) *ben sì convenne l' impresa al Figliuolo, che da l' Apostolo chiamasi virtù, e sapienza di Dio. In oltre, se la trasgressione di quel prevaricatore d' Adamo fu per inordinato appetito di agguagliarsi a Dio con la scienza, par dicevole, che dal Verbo de la vera sapienza fosse ricondotto a quel Dio, da cui errando si era sviato per soverchio desiderio di sapere. Ma, se il divin Verbo è l' eterno concetto de la mente di Dio, ne la quale son tutte le cose possibili, e le impossibili, egli può ben dirsi quel Mondo ideale, ed esemplare, che Platone (se pure tal sentimento fu d' huom sì grande) frapponeva tra la prima mente eterna, e le nature create. Noi costituendolo idea di tutte le creature, lo dobbiamo ben' affermare distinto, ma non diviso da quella mente immortale. Hor l' huomo, che secondo il divin concetto fu formato ad imagine di Dio, peccando guastò una sì bella somiglianza. Ma Dio con amorosa misericordia, se col suo Verbo fè il tutto, riparò col Verbo la nostra diroccata natura, e per restituire a la sua imagine la primiera somiglianza mandò nel Mondo l' Idea.*

Incar-

D. Thom. (a) Qu. 3. art. 5. par. 3. (b) Qu. 3. art. 8. par. 3.

Incarnazione del Verbo.

SONETTO

NEL concetto divino, ove son quante
Furo, sono, e saran create forme,
Era l'huomo in idea composto avante,
Che lo trahesse Iddio dal nulla informe.

Ma inspira a pena il sommo Fabbro amante
Ne l'opra sua lo spirto a se conforme,
Ch' una Imago sì bella a Dio sembiante
L' huom col proprio fallir rende difforme.

Ma che? D'amor per opra, e di clemenza
Il gran Figliuol dal suo celeste tempio
Scende, e l'huomo richiama a l'innocenza.

Così per emendar l'error de l'empio
Mandò il Padre immortal la Sapienza,
E ristorò con l' esemplar l' esempio.

ARGOMENTO.

DI *questo gran corpo mistico de la Chiesa* (a) *Christo è il capo. Quello perciò fora insensato, e stupido, se da questo non derivassero a l' altre membra gli spiriti animali de la grazia. Non v' ha privilegio, che da Dio non sia stato conceduto a chi da Dio, come dice Paolo, fu costituito herede universale.* (b) *Lo Spirito Santo, che procede da la divinità di Christo, mai co' suoi doni non abbandonò di Christo l' humanità.* (c) *Anche il timore, non quel plebeo in noi cagionato o da mal futuro, o da ben fugace, ma quel nobile, che ci muove a riverire la divina eminenza, fu in Christo maggiore, che in ogni altro.* (d) *Tutte le virtù nel grado più eroico concorsero ad illustrare quel anima perfettissima.* (e) *La sola fede, che vuole non apparente il suo oggetto, e la* (f) *sola speranza, che priva de la beatitudine l' aspetta, non potean haver luogo in quello spirito, a cui nulla si celava, e che già vedea la bellissima faccia di Dio.* (g) *Egli fu pieno di grazia; e quella grazia, onde fu sollevato ad esser' unito con la persona stessa del figliuolo di Dio, sorpassando ogni limitato confine* (h) *terminò ne l' infinito. Ma quella grazia santificante donata con liberalissima mano a l' anima di Christo, essendo accolta in anima creata, cioè finita, non potendo eccedere il suo soggetto, non può arrivare ad essere infinita.* (i) *Ma, quantunque finita, non può più oltre avvanzarsi, essendo già l' anima santissima di Christo sin dal primo istante de la sua concezione arrivata a l' ultimo termine de la beatitudine.*

Chri-

D.Thom. (*a*) Qu.8. ar.1. p.3. (*b*) Quæst.7. art.5. par.3. (*c*) Qu.7. art. 6. par.3. (*d*) Qu. 7. art.2. par.3. (*e*) Qu. 7. art.3. p.3. (*f*) Qu. 7. art. 4. par. 3. (*g*) Qu. 7. art. 9. p. 3. (*h*) Qu. 7. art. 11. par. 3. (*i*) Qu.7. art. 12. p. 3.

Christo.

SONETTO

E Questi, che la vita al Mondo rende,
Christo d'eterno Padre, eterno herede:
Quanto di ben prodigo Ciel concede
La grand' anima sua tutto comprende.

Con gli altri don di chi le menti accende
Anco il nobil timore in lui risiede:
Ogni virtù (tranne speranza, e fede)
Con eroica eminenza in lui risplende.

Quella grazia, onde al Verbo ha l'alma unita,
Con sovrhumane guise al Mondo ignote
Ne la santa union veggio infinita.

E quella, che l'altrui menti divote
A Dio fa grate, e chiara in lui s'addita,
Se infinita non è, crescer non puote.

ARGOMENTO.

NEgherebbe perfezione a l'anima di Christo chiunque negasse in lui quanto a la perfezione de l'humano intelletto si conviene. (a) Anche la scienza humana fu propria de l'anima sua, e chi volle negare in lui la moltiplicità de le scienze fu condannato da' Sinodi. (b) Conobbe il tutto quell'intelletto operante, a cui sarebbe mancata perfezione, se fosse sopravanzato lo scibile. (c) Ma, oltre a questa scienza naturale, di cui sono istrumenti i sensi, fu illustrata l'anima di Christo di quella cognizione, che infusa da Dio è propria de le spirituali creature. (d) Anche con questa il tutto seppe il prodigioso intelletto senza mendicare la cognizione da ricevuti fantasmi. (e) Scienza, che fu maggiore de l'Angelica, se riguardi non il soggetto, in cui fu accolta, ma il lume de la grazia spirituale infuso ne l'anima santissima. Anima, che (f) essendo ne lo stesso tempo e in viaggio, e in patria, (g) accoppiò con la scienza naturale, e l'infusa anche la scienza de' Beati. (h) Conobbe nel Verbo con lei congionto quanto Dio vede, ma quanto vede con la sola scienza intuitiva. (i) Non può mente creata comprendere la divina essenza: (l) e ciò seguirebbe, se l'anima di Christo comprendesse tutte le cose, che possono esser opra de l'infinita onnipotenza di Dio. (m) Ben conosce l'opere infinite, che sono ne l'humana potenza, non dovendo a lui esser nascoso pure il pensiero de gli huomini, de' quali dal Padre egli è costituito giudice. Così l'anima di Christo fu prodigiosamente arricchita in questo Mondo de la naturale, de l'infusa, e de la scienza beata.

Scien-

D. Thom. (a) Qu. 9. art. 1. p. 5. (b) Qu. 11. art. 1. p. 3. (c) Qu. 9. art. 3. p. 3. (d) Qu. 11. art. 1. p. 3. (e) Qu. 11. art. 4. p. 3. (f) Qu. 15. art. 10. p. 3. (g) Qu. 9. art. 2. p. 3. (h) Qu. 10. art. 2. p. 3. (i) Qu. 10. art. 1. p. 3. (l) Qu. 10. art. 2. p. 3. (m) Qu. 10. art. 2. p. 3.

Scienza di Christo.

SONETTO.

QUanto dal senso human suo messaggero
L'anima intende in questa via dolente
A te, Christo, si svela, ed hai presente
Ogn'opra di natura, ogni mistero.

Ma intendi ancor le cose, ove al pensiero
Pittrice fantasia non le presente,
Che per opra del Ciel ne la gran mente,
Senza cercarlo altronde infuso è il vero.

Anzi, quanto di Dio l'occhio sovrano
Vede tu pur comprendi in quell'oggetto,
Che teco unì l'onnipotente mano.

O unico nel Mondo, alto intelletto:
Saper beato, angelico, ed humano
Con triplicato lume il fa perfetto.

ARGOMENTO.

F*U necessità di natura, che le passioni corporali affliggessero l'anima di Christo.* (a) *Questa non sarebbe stata forma di quel composto, se non havesse havuto l'esser comune col corpo; e secondo tal' unione, non fosse stato comune anche il patire. Ma di quelle passioni, che son proprie, o principalmente de l'anima, che direm noi? Di quegli affetti, che metton ne l'inferior' appetito le loro radici? Anche questi, come proprj de l'humana natura, furono veramente in Christo. In lui, dice Agostino, se fu vero il corpo humano, vero l'animo humano, non fu falso l'affetto humano. Ma, se in noi le passioni sovente offuscano il bel lume de la ragione, ciò non puote dirsi di Christo. Come l'Olimpo sovrasta a le nuvole con l'altezza del giogo, che confina col Cielo; così ad ogni bassa perturbazione sovrastò sempre la ragione imperante di quell' anima innocentissima. Si contentò, che arrivassero gli humani affetti a dar battaglia a l' appetito sensitivo, ma non più in su.* (b) *Essendo beata per la visione del Verbo a lei unito, dovea rendere impassibile il corpo;* (c) *ma la virtù de la divinità di Christo, così ritenne ne l'anima sola la beatitudine, che non volle, che nel corpo si diramasse, per non renderlo immortale. O stravaganza di prodigio. Non tramanda la felicissima mente alcuna stilla de la sua beatitudine a la parte sensitiva, per lasciarla capace di dolore:* (d) *e fu ne lo stesso tempo quella grand' anima e miserabil peregrina del Mondo, e beatissima cittadina del Cielo.*

Passi-

D. Thom. (*a*) Qu. 15. art. 4. p. 3. (*b*) Qu. 14. art. 1. p. 3. (*c*) Qu. 15 art. 5. p. 3. (*d*) Qu. 46. art. 8. p. 3.

Passibilità di Christo.

SONETTO.

TAnto sovra le nubi a l'aer schietto
Alza il Tessalo Olimpo il crin celeste,
Che da la fronte eccelsa è il tuon negletto,
E sol turbano il piè venti, e tempeste.

Tal, se puote di Christo humano affetto
L' alma turbar ne la corporea veste,
Salir non ponno ad offuscar l' aspetto
De l' eccelsa ragion cure moleste.

Beata è l' alma, e non di duolo è priva,
Che nulla di quel bene, ond' ella è piena,
Per non farlo immortale, al corpo arriva.

Onde in un tempo e torbida, e serena, (viva,
Mentre ad un Dio s'unisce, e un'Huomo av-
Prova lieta, e dolente e gloria, e pena.

ARGOMENTO.

SE consideri o i rivelati arcani de la divinità, o l'augustissima oblazione fatta a Dio per l'emenda de' nostri falli, non v' ha (a) cui meglio, che a Christo convenga il gran titolo di Sacerdote. Se consideri, ch' egli offerì se stesso per li nostri delitti, per impetrarci la grazia salutare, e per unirci a Dio con la gloria, non v' ha (b) chi meglio di lui possa chiamarsi con nome di vittima, d'ostia pacifica, e d' olocausto. Egli fu Sacerdote, (c) ed il suo Sacerdozio è eterno, non perche in eterno habbia da replicare il divino Sacrificio, ma perche ne' giustificati durerà in eterno la virtù di quella vittima al gran Dio già immolata. (d) Con zelo amorosissimo egli stesso per noi offerì se stesso a se stesso Sacerdote, Vittima, Dio. (e) Fu ne l'antica legge prefigurato il Sacerdozio di Christo in Melchisedec Re di Salem, Sacerdote d' Iddio il sommo, come dice San Paolo, e Re di giustizia, e di pace. Questi fece a Dio il misterioso Sacrificio. Non offerì capro, non capra, non vitello, ostie che s' immolavano per purgare la colpa del Principe, del Privato, del Sacerdote. Con quella humiltà, che tanto piace a l'Altissimo, di pane fè l' oblazione, e di vino. Sotto a gli accidenti pur di pane, e di vino si continua ad offerire a Dio la gran vittima salutare da quelli, a' quali Christo partecipa la sua dignità, e il suo nome. S' inoltra la figura. Avverte Paolo, che Melchisedec fu senza padre, e senza madre. Li passa sotto silenzio Mosè. Il lume de la fede a noi palesa, che Christo non hebbe, nè madre in Cielo, nè padre in Terra.

Sa-

D. Thom. (a) Quæst. 22. art. 1. par. 3. (b) Qu. 22. art. 2. p. 3. (c) Qu. 22. art. 5. p. 3. (d) Qu. 22. art. 3. p. 3. (e) Qu. 22. art. 6. p. 3.

Sacerdozio di Christo.

SONETTO

L'Hostia, che a Dio l'eccelso offrir discerno
Melchisedec Re di giustizia, e pace,
Fu, Christo, del futuro ombra verace,
Che di te pinse il Sacerdozio eterno.

Quel di pan, quel di vino al Dio superno
Offre in pura humiltate Hostia, che piace:
E nel pane, e nel vino, occulta giace
L'Hostia, onde plachi tu l'odio paterno.

Padre ei non ha, nè madre: oscuro velo
A noi gli copre; e tu ne scopre un lume,
Che non hai padre in Terra, e madre in Cielo.

Ma tu di Sacerdote oltre al costume
Offri te stesso, e sei col divin zelo
Vittima insieme, e Sacerdote, e Nume.

ARGOMENTO.

*U*DITE *ruine deplorabili da piangersi da tutti gli occhi, che s'apriranno a rimirare questa luce sì vaga. L'Huomo,* (a) *che beato ne l'innocenza di bella pace vivea, rotta la guerra con Dio, si ribella dal Cielo.* (b) *Se l'Angelo volle farsi simile a l'Altissimo, ed inalzarsi sopra l'Aquilone,* (c) *l'Huomo anch'esso vuol esser come Dio, e sapere il bene, e il male. Eccolo inimico aperto del Creatore. Intimata al rubello la battaglia, s'arrolano eserciti di miserie contra lo infelice. Armasi la terra di triboli, l'aere d'intemperie, le fiere di rabbia, i serpenti di veleno. La fame, la fatica, il dolore, e la morte fanno lega a danni del miserabile. Scacciato dal terrestre, e serrate le porte del celeste Paradiso, dove andrà egli il profugo, il ramingo? Rivolgerassi a Dio?* (d) *Ma con quale ajuto? Risorgerà da la sua caduta?* (e) *Ma con qual grazia? Emenderà quel fallo, che offendendo un Dio, arriva a l'infinito?* (f) *Ma con qual forza? Se il misero tanto per se stesso non può, chi metterà pace tra il Cielo, e la Terra, tra il Creatore, e la creatura, e trionfando de l'Inferno riaprirà il Paradiso.* (g) *Un' Huomo, ma che sia Dio, tra l'Huomo, e Dio sarà il Mediatore de la gran concordia. Questi operò ne l'alta impresa come Huomo, non come Dio. Come Dio non può esser mezzo, perche non è distinto da l'uno de gli estremi.* (h) *Come Huomo il può, perche è minor di Dio per natura, e maggior de l'Huomo per la pienezza de la grazia. Ne la ruinosa contesa l'Araldo pacifico sarà Christo.*

Chri-

D. Thom. (*a*) Qu. 96. & 97. per tot. p. 1. (*b*) Qu. 63. ar. 3. p. 1. (*c*) Qu. 163. art. 2. Sec. secundæ. (*d*) Qu. 109. art. 6 par. 2. (*e*) Qu. 109. art. 7. part. 2. (*f*) Qu. 1. art. 2. p. 3. (*g*) Qu. 26. art. 1. par. 3. (*h*) Qu. 26. art. 2. part. 3.

Christo Mediatore tra l'Huomo, e Dio.

SONETTO.

QUal guerra, ahi lasso, amaramente accesa
Offende il Ciel, la pace al Mondo toglie?
E qual de l'Huom le ribellate voglie
Movon contra il suo Dio folle contesa?

Già l'armi in mano ha la Giustizia offesa:
Già del regno del Ciel serra le soglie:
Nè l'Huom può dare in così frali spoglie
Egual discolpa ad infinita offesa.

Chi ricompone in pace il Ciel, la Terra?
Chi bel perdono impetra a l'Huom già reo?
Chi racchiude lo 'nferno, e 'l Ciel disserra?

Un' Huomo e Dio fra l'Huomo, e Dio poteo
Di pace Araldo terminar la guerra,
E fu la dura Croce il Caduceo.

ARGOMENTO.

ANche in Christo, come in ogni altra sostanza, si considera la Natura, e il Supposto, l'Essenza, e la Sussistenza. Questa adunque è divina, e quella humana. (a) Ma perche la divina sussistenza è lo stesso, che la divina essenza, perciò s'unisce in Christo ne l'Hipostasi del Verbo la natura di Dio, e la natura de l'Huomo. (b) Quindi ciò, che del Figliuolo di Dio s'afferma, si può affermare anche del Figliuolo de l'Huomo, e di quello ciò, che di questo. Senza confonder le due nature si posson communicare gli attributi, e gl'Idiomi. Le proprietà divine, e le humane tutte s'avverano in quel soggetto, che a l'una, e a l'altra è comune. Tuttavolta, se de lo stesso supposto si pronunciano e humane, e divine proposizioni, l'humane le dei intendere proferite de l'Hipostasi, come supposta a l'humana natura, e le divine de la medesima, come supposta a la divina. Lo conferma Agostino, che vuole, che si distingua Christo e secondo la divina natura, per la quale al Padre è eguale, e secondo la forma di servo, che prese, per la quale è minor del Padre. Hora que' difetti di patire, e di morire, che si attribuiscono a Dio, dove sarebbono impietà, se tu gl'intendessi de la divina natura, intesi de l'humana sono verità cattoliche. Fù soggetto a tante miserie come Huomo, quegli, che come Dio è il datore d'ogni bene. Come Dio fu creatore, (c) come Huomo creatura. Con l'assunta humanità fu un Dio, che morì; con la divina hipostasi fu un' huomo, che generato avanti il Lucifero de' tempi, coetaneo del Padre, (d) fu, come dice l'Apostolo, hieri, hoggi, e per tutti i secoli.

Com-

D. Thom. (a) Qu. 3. art. 4. p. 1. (b) Qu. 16. art. 4. p. 3. (c) Qu. 16. ar. 8. p. 3. (d) Qu. 16. art. 9. p. 3.

Communicazione de gl' Idiomi.

SONETTO.

QUanto puoi dir de l'increata Cura,
Quanto puoi dir de l'huom, che nasce, e more
Tutto, o lingua, puoi dir del Redentore,
Se rimiri il ſoggetto, e la natura.

Io dirò con favella al ſenſo oſcura:
Queſti è un' Huom, queſti è un Dio, Servo, e (Signore,
Di cui l'eſſer divin d'altri è Fattore,
Di cui l'eſſer' human d'altri è Fattura.

Del Dator d'ogni ben ſoggetto al male
Gli attributi confondo, i nomi alterno,
Ed hor Caduco il chiamo, hora Immortale.

Tutto è ben, tutto è ver, poiche diſcerno
Ne l' humana natura un Dio mortale;
Nel ſoggetto divino un' Huomo eterno.

A DIO HUOMO

HINNO.

Il danno recato a la Natúra humana da la colpa d'Adamo fu con infinita ufura compenfato da l'Incarnazione del Verbo, da le vifcere de la cui Humanità fi chiede pace a le noftre fregolate paffioni.

AHI quanto al padre infaufta, infaufta a i figli
Fu la follia mortale
D'Adam per gran defio fatto mendico.
D'ogni fuo pregio antico
Spoglia il rubello, e contra lui fatale
De i danni arma la fchiera, e de i perigli.
Segue de l'empia le funefte fcorte
L'anfia fatica, il micidial dolore,
Con fperanza, e timore
Il vano amor, l'inevitabil morte:
Ed al primo apparir del moftro rio,
Bella Innocenza, e cara Pace, ad dio.

Solo a ſtanchi bifolchi hor dà le biade
La terra, che fu pria
D' un zeffiretto agricoltor contenta.
A fecondarla intenta
Manda nel ſen di ſua virtù reſtìa
Più la fronte ſudor, che il Ciel rugiade.
E voi madri dolenti? Ahi flebil caſo,
A voi fecondità fu gran ruina;
Speſſo morte Lucina,
E l'oriente altrui fu il voſtro occaſo.
Tanto dopo la colpa è grave a nui
Serbar la vita, e dar la vita altrui.

Quindi del Ciel le ſoſpirate ſoglie
A l'hor Giuſtizia ſerra;
Dando al profugo piede eſilio eterno.
Il debellato Inferno,
Trionfator ne la ſeconda guerra,
De l' Huom ſuo prigionier moſtra le ſpoglie.
Ma che? Contra la colpa, il rio tiranno,
Ecco in ſembiante human Divin guerriero,
Ch' apre al Cielo il ſentiero,
E torna in maggior gloria un sì gran danno.
O del miſero Adam, ben dir ne lice,
O del miſero Adam colpa felice.

Tu fai, che l'alto Dio dal Ciel discceso
Humane spoglie prenda;
Fatto mortal per dare altrui la vita:
Che per colpa infinita
Sol render puote una infinita emenda
In sembianza del reo lo stesso offeso.
O nostra humanità, tant'alto poggi,
Teco portando ogni mortal difetto,
Che nel divin soggetto
La tua natura insussistente appoggi.
Ivi l'Huomo da l'Huom pietate implora,
E, se l'Huomo peccò, l'Huomo s'adora.

Vago mirar là ne l'empireo regno
Un Dio de le vendette,
Un Dio guerrier, cui la pietà disarmi.
Spogliate e l'ire, e l'armi,
Depon la spada ultrice, e le saette,
Ch'impennan l'ali al rapido suo sdegno.
Stan le Angeliche menti a lui dintorno,
Che scende dal gran soglio, e l'abbandona.
Qual prende la corona,
Qual di lucida gloria il manto adorno,
Qual lo scettro temuto, a la cui legge
Trema il suddito Mondo, e'l Ciel si regge.

Ecco il Dio peregrino il volo spiega,
E in non inteso modo
In picciol' Huom l' immensità nasconde.
La mente si confonde
Nel rintracciar l' indissolubil nodo,
Che'l nostro frale, e'l sempiterno lega.
Vede, qual sol, che in fosca nube luce,
Ne la strana union tenebre, e lume:
Vede un' Huom, vede un' Nume,
E in distinta unità l' ombra, e la luce:
Ed ami tanto, o Dio, la tua fattura,
Che la natura sua fai tua natura.

Ma qual sarà di voi, che l' Huom sostiene,
Sussistenze Beate?
Quella sarà, che del gran Padre è Imago:
Quell' esempio sì vago
Del Padre, ed esemplar d' ogni beltate,
Ch' ogni possibil' opra in se contiene.
Pria che fosse dal nulla il Mondo espresso
Era ritratto in te, Beata Idea;
E l' Huom in te vivea
Fin ne l' eternità pria che in se stesso:
Poiche peccò nel divietato pomo,
Se già fu l' Huomo in te, tu sei ne l' Huomo.

Tu sei ne l' Huomo, e in doloroso esiglio,
Ove mortal ti rendi,
Tu nel Mondo infedel sei peregrino.
Ma nel Ciel cittadino
Non lasci l' esser tuo, se il nostro prendi;
Che tu de l' Huomo, e tu di Dio sei figlio.
Nel Verbo, che la regge, empirea gioja
Ben gode anco qua giù l' humana forma;
Ma nel corpo che informa,
Affetto humano, human dolor l' annoja.
Dio, che a se stesso unì mente terrena,
Ben può ne l' alme unire e gioja, e pena.

O Dio, che per ben nostro Huomo t' appelli,
Con amorosi effetti
La tua santa Pietà dal Ciel ne piova.
Hor, che intendi per prova.
Humanato Signor, gli humani affetti,
Purga gli affetti humani a te rubelli.
E noi, che l' esser nostro in alto assiso
Tanto miriam ne gli splendor divini,
Che sovra a i Serafini
Fassi oggetto di gioja al Paradiso,
Ove col Verbo unito eterno regna,
Deh non macchiam l' Humanità sì degna.





Dio Figliuolo di Maria.

Annunciato, Conceputo, Partorito,

Nel presepio adorato da' Pastori, e da' Magi,

Circonciso, e presentato al Tempio,

Governato da la Vergine, e da Giuseppe.

Trattato Quinto.

ARGOMENTO.

CHI è cotesta, che compare spuntando come Auro-ra? Quanto è mai stata lunga la caliginosa notte de la privazione del bel lume de la grazia d'Iddio? Poco può tardare a comparire l'eterno Sol di giustizia. Ecco con purissimo candore l'Alba foriera. Questa è Maria la Madre di Dio, la sempre Bella, la sempre Vergine, la sempre Santa. Sempre Santa, e nata, (a) e prima di nascere. (b) Sempre Vergine e prima del parto, e nel parto, e dopo il parto. Sempre Bella, perche così la chiama lo Sposo, (c) che macchia in lei non ravvisa, (d) ned è di macchia capace. Se a lo spuntar del divin Sole gli Angioli del Paradiso riempiono di melodia, e di luce i notturni silenzj di Betlemme, perche con musiche ossequiose non applauderanno al comparire de l'Aurora divina? Questa è la Genitrice di Dio. Attonito a tal nome poco mancò, ch'io non la chiamassi Dea. Se il generato procede da chi lo genera con somiglianza di natura, il generato è di natura divina. Ma so, (e) che la natura, (f) e il nome di Dio è incommunicabile, e so, ch'egli nacque da la Vergine, secondo l'assunta humanità, con la quale è simile a la Madre. Pure diasi licenza a la pietà, che favellando con linguaggio humano, proferisca una divota arditezza. Maria è Figliuola di Dio Padre. Sarà minor di lui. E Sposa de lo Spirito santo. Tra gli sposi l'humana prudenza richiede l'eguaglianza. E Madre di Dio Figliuolo. Legge di natura humana vuole soggetto il figliuolo a la madre. O grandezza di Maria la Genitrice di Dio.

Dio

D. Thom. *(a)* Qu. 17. art. 1. par. 3. *(b)* Qu. 28. per tot. par. 3. *(c)* Qu. 27. ar. 3. p. 3. *(d)* Qu. 27. art. 4. p. 3. *(e)* Qu. 11. art. 3. p. 1. *(f)* Qu. 13. art. 9. part. 1.

Dio Figliuolo di Maria.

SONETTO

L'Alba del Sole eterno il Mondo indora,
Cui cieco error di fosco horror copria;
Di suo puro candor l'alme innamora
Vergine sempre Bella, e sempre Pia.

Voli, voli dal Ciel schiera canora,
E senta il Mondo Angelica armonia;
Augelletti celesti, ecco l'Aurora,
Fortunati Mortali, ecco Maria.

Senti (volli dir Dea) senti quant'osa
Dir con strane d'amor forme leggiadre
L'innocente impietà d'alma pietosa.

Tu sei minor di Dio, s'hai Dio per Padre,
Egual' a Dio, se tù di Dio sei Sposa,
Maggior di Dio, se tu di Dio sei Madre

ARGOMENTO.

L'*Incarnazione del Verbo presagita da' Profeti, aspettata da gli antichi Patriarchi, temuta da lo Inferno, sospirata dal Limbo, era nota a Maria.* (a) *Hebbe per maestra de l'altissimo mistero la fede. Ma chi dovesse essere la fortunata Genitrice solo era noto a quel Sovrano, che volle palesarlo con la famosa ambasceria di Gabriello. Scende il celeste Legato a trattar con Maria il negozio de la redenzione humana. Non la ritruova in ampia sala de la famosa Reggia de' suoi Avoli coronati. Povera cella, ed angusta era il suo albergo. Albergo avventuroso, su le cui sacrate soglie non può metter piede il divoto peregrino, che con cuore intenerito, ed occhi molli non autentichi la grandezza del mistero. Se il tempio superbo di Salomone è profanato, e distrutto in Gerosolima, sia confusione de la misera Palestina. Se l'humil casa di Maria si conserva eterna, e si adora sul Piceno, sia consolazione de l'Italia felice. In questa stanza adunque sente l'importante trattato de la gran pace. Stabilite prima le capitolazioni, Che il Concetto debba esser' opera de lo Spirito Santo, Che a la Madre debba restare il titolo di Vergine, ella dà l'assenso col Facciasi. Così, se col Facciasi di Dio fu formato, col Facciasi di Maria fu ristorato il Mondo. Ma, se la Vergine fu ripiena di tutti i doni di natura, e di grazia, qual fu il pregio maggiore, che rimirasse l'Altissimo per sollevarla a grado così sublime? Rimirò il Signore, ella risponde, l'humiltà de la sua Ancella, che però tutte le generazioni mi chiameranno Beata.*

❖❖❖❖

Incar-

D.Thom. (*a*) Qu. 30. art. 1. p. 3.

Incarnazione di Dio annunciata a Maria.

SONETTO

GIà la fede a Maria ſcoprì 'l miſtero,
Ch'a lei paleſa il Meſſagger facondo;
Ma diſcerner non ſa l' humil penſiero
Chi regger debba il fortunato pondo.

A l' hor che intende il ſovr'humano impero,
Che il ſuo virgineo ſen vuol far fecondo:
Facciaſi, dice, e con quel ſuon primiero,
Onde fu fatto, ella riſtora il Mondo.

Così poteo la regia humil Donzella
Sciogliere del mio ſervaggio il laccio acerbo,
E la natura mia render piu bella.

O di ſanta humiltà pregio ſuperbo:
Far regina del Ciel di Dio l' Ancella,
Far, che vergin ſia madre, e carne il Verbo.

ARGOMENTO.

IL cuor di Maria era gia albergo di Dio. Era già Dio con lei, e di grazia era piena, quando, dato il consenso a la sovrhumana richiesta, concepì ne l' utero virginale l'eterno Concetto de lo intelletto divino. (a) *Dovea somministrare per prole sì nobile il più puro del suo sangue, che però non altrende l'havrà tratto, che dal cuore de l'innamorato suo cuore, ove raffinato da la carità sarà passato ad esser degna materia di sì prodigioso Embrione. Come dissi Embrione?* (b) *Lungi nome d'imperfezione da quel corpo, che doveva esser' assunto dal Figliuol di Dio. Fu senza distinzione di tempo* (c) *e formato, ed animato,* (d) *ed assunto dal Verbo. L'infinita virtù d'un' Agente divino, che fu lo Spirito santo, adopera in un' istante. Se quel sacratissimo corpo fosse stato e perfetto, ed animato prima d'esser' assunto, havendo per quel tempo altra sussistenza, che ne l'Hipostasi divina, nè esso sarebbe stato Dio, nè Maria Genitrice di Dio. O quanto a ragione fu detto beato il ventre di Maria. Volle decreto eterno, che in lui si operasse il maggiore de' prodigj de la destra di Dio, che in lui si racchiudesse quegli, che non può capire ne' Cieli.* (e) *Nel formare il miracoloso concetto nulla in ragion di principio attivo operò la terrena Madre.* (f) *L'opera prodigiosa s'attribuisce a lo Spirito santo. Egli preparò l' humana spoglia, onde si vestì la virtù de l'Altissimo, cioè il Figliuolo de l'eterno Padre, come intende Gregorio.* (g) *Ma, s'egli fu il principio attivo di Christo, non li fu però Padre. Sono troppo dissimili l' humana, e la divina natura.*

D.Thom. (*a*) Qu. 31. art. 5. p.3. (*b*) Qu.33. art.1. p. 3. (*c*) Qu. 33.art.2. p.3.(*d*) Qu.33. art.3. p.3. (*e*) Qu.32. art. 4. p.3. (*f*) Qu. 32. art.1. p.3. (*g*) Qu.32. art.3. p.3.

Dio ne l'utero di Maria.

SONETTO.

PER amoroſo ardor tutto ſtillante,
Che in lui di Dio già la virtute alloggia,
Manda il cor di Maria ſanguigna pioggia,
Ove ſi formi il ſoſpirato Infante.

Del puro ſangue il divo Spirto Amante
Forma il concetto in diſuſata foggia;
Che lo forma, lo informa, e in Dio l'appoggia
L'infinita virtù d'un ſolo iſtante.

In te beato, o quai prodigi adopra,
Utero di Maria, l'alto conſiglio;
Mentre vuol, che lo immenſo in te ſi copra?

Vien: homai, vieni in queſto duro eſiglio:
Deh naſci, o di Maria Figlio, e non opra,
O de l'eterno Spirto opra, e non figlio.

ARGOMENTO.

EVA la seconda, che rigenerò il Mondo a la grazia, overo la grazia al Mondo, non fu compresa in quel generale editto; del quale fu cagione la prima. Maria, Donna senza colpa, (a) *fu Madre senza pena.* (b) *Non perdè mai questa diletta di Dio, che fu come giglio tra le spine, il purissimo pregio del suo candor virginale. Fu suo fregio inseparabile quella Virginità così santa, e così immacolata, che per celebrarla confessa la Chiesa di non saper trovare gli encomj. In quella guisa, che il Sole penetra il vetro, e nol frange; così il Sol di giustizia hebbe il suo Oriente, lasciando illesa la candida integrità di quell'Alba, che lo produsse. Ma come potè spuntare da l'Alba quel Sole, che hebbe il suo natale avanti al Lucifero?* (c) *Ne l'eternità nacque Dio, nel tempo nacque Huomo. E pure, quantunque doppio sia il natale,* (d) *unica è la figliazione. Questa ha relazion diretta al suppposto, che è unico.* (e) *Anche la natività è propria del supposto, ma, perche questo termina in due nature, due si debbon dire i natali. Si veste di spoglia mortale di servo quegli, che nacque ab eterno Signore; e la sua gran Madre a ragione, come dice Bernardo, fu fatta Signora di tutti, poiche di tutti ancella si professava. Si ristringe fra l'angustie de le fasce quegli, a la cui immensità sono anguste l'ampie zone de' Cieli. Scorgi nel gran natale opere e di natura, e sopra l'ordine de la natura. Prende carne di Maria, ma per opera de lo Spirito Santo. Quindi veggendol nascer di Donna, è forza, che tu il creda Huomo, ma veggendol nascer di Vergine, è forza, che il confessi Dio.*

Dio

D. Thom. (*a*) Quæst. 3. art. 6. par. 5. (*b*) Qu. 28. per tot. p. 3. (*c*) Qu. 35. art. 2. p. 3. (*d*) Qu. 35. art. 5. p. 3. (*e*) Qu. 35. art. 1. p. 3.

Dio nato di Maria Vergine.

SONETTO.

E Già Madre Maria, nè prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo virgineo sen, Gigli immortali.

Passán del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia de la Madre intero il chiostro
Quel, ch'essendo un sol figlio, ha due natali.

Si veste il Sommo Dio di mortal gonna,
E già nato signor servo rinasce,
E l'humil Madre sua del Ciel fa donna.

Ecco un' Huomo, ecco un Dio ristretto in fasce:
Perche tu 'l creda un' Huom nasce di Donna
Perche tu 'l creda un Dio di Vergin nasce.

ARGOMENTO.

NAsce appena il sospirato Messia, che da celesti banditori si publica a gli huomini una pace universale. Cantando Hinni di lodi al gran Padre, cantan gloriosi Genetliaci al gran Figlio i Citaristi del Cielo. Ma si palesa il famoso arrivo a l'Universo? No; (a) *che, se a tutti fosse stato chiaro, a Christo sarebbe mancata la Croce, ed a' suoi seguaci il merito de la fede.* (b) *A pochi si fa noto il prodigioso natale, e ciò basta, perche in tutto non rimanga occulto, ed a tutti si palesi. Poveri Pastori Hebrei furono i primi, che ricevessero, per annunciarlo altrui, l'avviso fortunato.* (c) *L'intesero da gli Angioli, e chi promulgò loro la legge, palesò loro l'arrivo del Legislatore.* (d) *Ma, se que' Pastori furon figura de gli Apostoli, ben li rappresentorono col lor povero stato. Vanno in traccia di Dio bambino que' semplici addottrinati, ma nol ricercano nel gran palagio del Cielo, ove del Sole fa suo trono. Fra le angustie d'una grotta, fra gli horrori d'una spelonca il ritrovano. Se ivi posasse fra le braccia di Maria, Cielo più ampio del Cielo, come dice San Gio. Damasceno, sarebbe convenevole il luogo, ma adorano riposta su paglie vili, ed arido fieno quella Deità pargoletta. Arrivò tant' alto l'invidiata ventura di quegli strami, che gareggiando col seno de la Vergine, accolsero anch' essi il divinissimo Infante. Simil' apparato forse egli truova, qual' hor ne gli humani cuori viene ad albergo. Giobbe chiama se stesso paglia agitata dal vento, ed a la carne dà il titolo di fieno.*

Dio

D.Thom. (*a*) Qu. 36. art. 1. p. 3. (*b*) Qu. 36. art. 2. p. 3. (*c*) Qu. 36. ar. 5. p. 3. (*d*) Qu. 36. art. 6. p. 3.

Dio riposto nel Presepio da Maria.

SONETTO

CAntan' a suon di cetre, e di viuo'e
Gloria a Dio, pace a l'Huom celesti Chori;
Primi nuncj di Christo ite, o Pastori,
Ove di Dio la maestà si cole.

Ma non mirate il Cielo, ove nel Sole
Ha di luce l'albergo, e di splendori;
Che d'un presepio infra gli oscuri horrori
Ripon Maria la sempiterna Prole.

O qual fortuna al vostro honor s'agguaglia,
Hor che il Bambin, fuor del materno seno,
In voi posa, o vil fieno, e lieve paglia?

Deh, Dio Bambino, in me ti posa almeno,
Ove d'albergi degni a te non caglia,
Ch'anch'io son paglia, e la mia carne è fieno.

ARGOMENTO.

Dietro a' semplici Pastori di Betlemme compajono adoratori del nuovo Monarca i saggi Re de l'Oriente. Se cercano un Re terreno, ritornin confusi a' loro alberghi, e riportin seco i lor tributi. Questo povero Pargoletto nulla ha di reale, se non forse quel grembo, dove risiede, presigurato nel luminoso trono di Salomone, e chiamato da l'Apostolo il trono de la grazia. (a) *Ma perche ricercano il Re del Paradiso, nulla badando, se in Reggia lo ritrovano, o in tugurio, credendo a quel lucido testimonio, che essendo celeste, non può mentire, l'adorano anche in una stalla. Argomentano que' coronati Astronomi, che non dee esser oziosa una sì inusitata maraviglia del Cielo.* (b) *Quanto meno intendon la natura di quel lume novello, tanto più il credono prodigioso messaggero del nato Messia. Se questa Stella è de le fisse, come ha il proprio moto? Se de l'erranti, perche non camina sotto al Zodiaco? Se di queste, o di quelle, perche il primo Mobile non la rapisce da l'Oriente a l'Occaso? Qual sarà il suo Cielo, s'è sì vicina a la Terra? Qual nuovo viaggio non più battuto da altra sarà mai questo da l'Aquilone al Mezzodì? Come risplende anche in faccia del giorno? Perche, quando piomba sopra al sacratissimo hostello divenuta fissa, si ferma? Tanto non s'innalza l'intendimento di que' sapientissimi Monarchi. Ben'arriva a conoscerla fuori de l'ordine de la natura; ma, se argomenta di adorar quel Bambino per Dio,* (c) *ne trahe la conseguenza forse più da la premessa de le interne ispirazioni, che de la Stella miracolosa.*

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 36. art. 8. par. 3. (*b*) Qu. 36. art. 7. par. 3. (*c*) Qu. 36. art. 8. p. 3.

Dio adorato da' Magi in grembo di Maria.

SONETTO.

GIungon Monarchi Eoi, cui fatto è Duce
Per aereo ſentiero Aſtro divino,
Dove in oſcuro ſpeco ha Dio bambino
In grembo di Maria trono di luce.

Fanciul (dice Gaſparre) a te n' adduce
Lume errante, che ſplende a noi vicino,
Che, volgendo ver l'Auſtro il ſuo camino,
Anco in faccia del Sol chiaro riluce.

Sovra te divien fiſſo, onde io divoto,
Mentre ſu le tue piante i baci imprimo,
Offro dovuti hommaggi a Dio già noto.

Si, Bambin, tu ſe' Dio, te Nume io ſtimo:
Che chi tragge una Stella a novo moto,
Se non è il Mobil primo, e 'l Motor primo.

ARGOMENTO.

Quella pietra affilata, onde fu circonciso il divin Pargoletto, sia la terminale di sì penoso ingresso nel Mondo. La macchia, che ciascuno contrasse ne' lombi d'Adamo, non si laverà più col sangue, ma con l'aqua. (a) *Ma, se da tal macchia fu libero l'innocentissimo Fanciullo, perche la Madre l'espone al sanguinoso lavacro? Fu decreto di Dio, che l'incarnato suo Figliuolo approvasse co' fatti quel divino istituto. E come poteva egli sottrarsi da tal legge, se discendeva da quell'Abramo, a cui fu prescritta? Dovendo spiegare la sua dottrina a gli Hebrei volle in tal forma togliere a la perfidia di costoro il pretesto di non ammetterlo come incirconciso. Volle con l'esempio insegnare al Mondo la bella virtù de l'ubbidienza. dimostrandosi non men soggetto a la legge, che Legislatore. Essendo disceso dal Cielo in sembianza d'huomo, che di sua natura è colpevole, non volle, quantunque purissimo, rifiutar quel rimedio, onde l'huomo soleva curarsi de la piaga originale. Volle sostener in se stesso tutto il rigor de la legge per liberarne poscia i ricomprati Mortali. Questo fu il prologo de la tragedia sanguinosa, ma di lieto fine, che rappresentò al Mondo il divino Protagonista. Questo fu il primo sborso, che fece a conto del prezzo, col quale comprossi quel titolo inchinato dal Cielo, da la Terra, da lo Inferno. Parlo del dolcissimo nome di Gesù.* (b) *Questo vuol dir Salvadore. Hor, se Christo salvò il Mondo con lo spargere il sangue, come senza sparger sangue potea cominciar a goder di tal nome?*

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 37. ar. 1. p. 3. (*b*) Qu. 37. art. 2. p. 3.

Dio esposto a la Circoncisione da Maria.

SONETTO

TE del coltello ai sanguinosi scempi
Espon Maria, spoglia Divina, e pura.
Soffri, Bambin, ma poi de' prischi tempi
Habbia sorte miglior l'età futura.

Togli dal Mondo homai l'aspra figura:
Ma, se parlan' in te voce, ed esempi,
Prima di cancellar legge sì dura,
Tu se già la formasti, e tu l'adempi.

E ver, che l'alma tua tocca non langue,
Come ogn'altra languì, dal tosco immondo,
Che sparse fra' Mortali il perfid' Angue.

Ma, s'hor vuoi di Gesù titol giocondo,
Comincia, o Dio Bambino, a sparger sangue,
Per cominciare a dar salute al Mondo.

ARGOMENTO.

Anche questa è stravaganza non ben'intesa. (a) *Si presenta a Dio nel tempio quell'Humanità, che seco congiunta ne l'unità de la Persona, mai non li fu lontana. Ma che? Basta, che questa sia legge, perche quegli, che fu ubbidiente fino ad una morte di croce, l'adempia. Per la grand'Hostia s'offron hostie: ma perche per l'Agnello di Dio non s'offrono agnelli, ma tortorelle, e colombe? Per offerire sacrificio sì pingue non è tanto ricco quel Dio, che, essendo per se stesso dovizioso, si fè povero per noi, per arricchirci, come dice S. Paolo, col proprio discapito. Pure non è senza mistero l'offerta, e, se ben la consideri, la troverai figura di que' pregi, che tanto piacciano al Cielo. La tortorella, che pudica fa sentire sua voce flebile in romita solitudine, rappresenta la castità, la confessione e predicazion de la fede, e la vita contemplativa. Ne la colomba è figurata la semplicità, la mansuetudine, e, come in animal dimestico e gregario, la vita attiva. E l'una, e l'altra col gemer dolcemente significa i gemiti, ed i sospiri de' Santi penitenti: cioè de' secreti rappresentati da la solitaria tortorella, e de' publici rappresentati da la domestica colomba. Con queste vittime presenta Maria ne le braccia del santo Sacerdote, che canta di dolcezza, e si strugge, il pargoletto Gesù. Offre a Dio il comun Figliuolo, che, essendo in Cielo concetto de lo intelletto paterno, fu conceputo in Terra, quando il voler de la Madre diede il consenso a la Incarnazione.*

Dio

D. Thom. (a) Qu. 37. art. 3. p. 3.

Dio presentato al Tempio da Maria.

SONETTO.

Reca la Madre a le sacrate soglie
Con l'Infante divino hostie innocenti
Caste colombe, e tortori gementi,
Che 'n mesto suon sfogan l'amare doglie,

Il ministro di Dio, che 'n pianto scioglie
Per oggetto sì bel gli occhi contenti,
Empiendo il Ciel d'armoniosi accenti,
Stende le braccia, e 'l Pargoletto accoglie.

Maria lo stringe caramente al petto,
E, pria che 'l porga a Simeone il pio,
Questo vibra ver Dio fervido affetto.

T'offro il tenero parto, eterno Dio:
Gran Padre del mio figlio, ecco il concetto
De lo intelletto tuo, del voler mio.

AR-

ARGOMENTO.

CHI ricerca il coro de le tre Grazie del Paradiso miri, ammiri, adori Giuseppe, Maria, Gesù. Quai tesori non ha profuso sopra queste tre anime gloriosissime la benefica, ed innamorata onnipotenza di Dio? Basta l'haver voluto con Giuseppe comune il nome di Padre, con Maria comune il Figliuolo, e con Gesù unita ne la persona del Verbo la sua Divina natura. Son prerogative, (a) *che arrivando a lo infinito non ammettono accrescimento. Giuseppe il Vergine è destinato Sposo a Maria.* (b) *Con questo titolo difende l'honor del Figliuolo, e de la Madre. E destinato Padre a Gesù, non naturale, mà putativo. Cuopre in tal guisa al Demonio la verità de' miracolosi natali. E testimonio al Mondo de la verità del Mistero. E qual testimonio più degno, dice Ambrogio, per l'innocenza de la Sposa, di quel Giuseppe, che havrebbe potuto dolersi de l'ingiuria, e vendicar l'aggravio, se non havesse conosciuto il sacramento? Fu Sposo di Maria,* (c) *e il matrimonio fù vero. L'uno, e l'altro acconsentì ne l'unione maritale, salvo nientedimeno sempre il bel pregio de la loro illibata virginità, se a Dio fosse piaciuto. Egli in tutto l'buman genere fu solo il degno, a la cui nutritura si consegnasse chi nutre l'Universo. O grandezza del creduto Padre, e de la vera Madre di Gesù. Deh voi siate Avvocati di miseri Mortali presso al vostro Figliuolo, ed al vostro divino Alunno. Qual grazia potrà egli negare ad intercession sì gradita? Basta, che voi vogliate, che egli vorrà.* (d) *Se in Cielo non è soggetto al Padre, in Terra egli è soggetto a voi.*

Gesù,

D. Thom. *(a)* Qu. 7. art. 11. par. 3. & Qu. 25. ar. 6. p. 1. *(b)* Qu. 29. art. 1. par. 3. *(c)* Qu. 29. art. 2. par. 3. *(d)* Qu. 23. art. 1. part. 1.

Gesù, Maria, Giuſeppe.

SONETTO.

GEsù, Maria, Giuſeppe unico, trino
Di perfetta virtù mirabil Coro,
Celeſti Grazie, e de l' Amor divino
Opra, e pompa maggior, maggior teſoro.

Vergine e Spoſo, e di Gesù Bambino
Padre, e non Padre io te, Giuſeppe, adoro;
Vergine, e Spoſa e Madre, a te m'inchino,
E voi preſſo Gesù mie ſcorte imploro.

Tu degno eletto infra l'humane ſquadre,
Col tuo creduto Figlio, e che non puoi?
Che non puoi con Gesù, Vergine Madre?

Fa legge i voſtri cenni ai voler ſuoi:
E Figlio in Ciel non è ſoggetto al Padre,
Ma Figlio in Terra egli è ſoggetto a voi.

A DIO FIGLIUOLO DI MARIA.

HINNO.

Gradisce Dio Bambino il tributo di poveri doni offerti da semplicità pastorale; e per tributo più gradito se gli offre il cuore, e la lode del suo Nome.

TE, futuro concetto,
Che in un sen virginale
Pien di gioja, e stupor vide Isaja;
Te, divin Pargoletto,
A la luce vitale
Ne i muti horror notturni espon Maria.
Da la Madre in Terra nasce
Quel, ch'al Padre in Ciel s'oppone;
Là non cape in ampie zone,
Quì si stringe in poche fasce:
E quel parto beato,
Che 'n Ciel nasce pur'anco, è quì già nato.

Quel-

Quelle muſiche ſchiere,
Che là nel Ciel tremanti
Per sì gran Maeſtà velano il lume,
Quaſi aurette leggere
Con fulgidi ſembianti
Scherzano intorno al pargoletto Nume.
Armonia di Ciel s'udio
Rallegrar quell'ombre meſte,
E dicea l'hinno celeſte:
Pace a l'Huomo, e gloria a Dio.
Così 'l bel choro ſgombra
Quel ſilenzio col ſuon, co i rai quel ombra.

In verno sì nevoſo
Un'Autunno improviſo
Fe' dai tralci ſtillar nettar gentile.
Spuntò tutto odoroſo
Col ſuo florido riſo
Dal ſuol canuto un giovinetto Aprile.
D'un' horror sì freddo a ſcherno
Fiori, e frutti il ſuol matura,
E ſtupiſce alma Natura
Nel veder fecondo il Verno:
Ma lo ſtupor abbonda
Più nel veder Virginità feconda.

Da colle non lontano
Adorator drapello
Scendon'al Dio Bambin Ninfe, e Pastori:
E de l'Autunno estrano,
E de l'April novello
Recan poveri doni, e frutti, e fiori.
Di quell'antro, ov'egli giace,
Ognun ferma il piè sul varco,
E curvando i cigli in arco
Ognun mira, ed ognun tace.
Poscia a i novi portenti
Questi mischian tra lor sommessi accenti.

O che veggio, Ismaele!
Dina, o pompe leggiadre! (giorno?
Quest' antro è un Cielo? E questa notte un
Mira il figlio, o Rachele:
Osserva, Osia, la madre:
Questa è una Stella. E quel di raggi adorno.
Par Ciprigna in rozzo speco.
No; che vergine ha 'l candore.
Quel Bambin mi sembra Amore.
No; ch'è inerme, e non è cieco.
L'uno, e l'altra innamora.
O che bel Sole! O che divina Aurora!

Prima

Prima Ismaele ardito
Trasse al Bambin davante,
Che scherza ignudo entro 'l materno seno:
Ti sia dono gradito,
Dice, o divino Infante,
Questo di dolce humor grappo ripieno;
Sotto un legno il grappo langue
Sciolto in liquido rubino:
Prendi il grappo, e di quel vino
Fanne, o Dio, fanne tuo sangue.
Arrise al cor divoto
Gesù ridendo, indi esaudì quel voto.

Osia bel pomo colse,
E di sua fede in segno,
Chinandosi a la Madre, il porge al Figlio.
Indi la voce sciolse:
Prendi un don di te degno,
Perche somiglia a te Bianco, e Vermiglio.
A quel pomo a l'hor non stende
Il Bambin la man ritrosa,
Ma la Madre, ch'è pietosa,
Il Pastor consola, e il prende.
Forse memoria ei serba
Di quel frutto fatale, ahi troppo acerba.

Indi Rachel: Ti dono,
Dice, di rose vaga
Questa molle corona, o Re benigno.
Prende il Bambino il dono:
Ahi, che di mal presaga
La rosa fu con quel color sanguigno.
Ma de i fior regina altera,
Se di porpora ha le spoglie,
Sul mattin spiega le foglie,
Poi le perde in su la sera:
E quel fregio del crine,
Che fu di rose pria, restò di spine.

Dina la pastorella
D' immaculati gigli
Formò ghirlanda, ed al Bambin la porge.
Mira, dice, s'è bella:
Non ti par, che somigli
L' innocente candor, che in te si scorge?
Il Bambino a l' hor riceve
Quel tesor di foglie intatte,
Bianche bianche come latte,
Pure pure come neve:
L' illibata corona
Prende il Bambino, ed a Maria la dona.

Quindi Ninfa a Dio ſacra,
Di ſonoro iſtrumento
Con erudita man ſveglia le corde:
Ed al Bambin conſacra
E 'l core, e quel concento,
Che dal labbro ſprigiona al ſuon concorde.
A l'udir voce divina,
Al veder celeſte zelo,
Ben direſte: immortal velo
Queſta Ninfa è Serafina.
Soſpeſer l'ali intanto
L'aure, e gli Angioli ſteſſi al ſuo bel canto.

Ecco quegli aurei giorni,
O Dio mandato in terra,
Che già promiſe a noi ſacra Sibilla.
Tu 'l pianto in riſo torni,
Torni in pace la guerra,
O in bianca nuvoletta Iri tranquilla.
Tu ſorridi? O vago lampo
Di quei teneri coralli.
O bel Giglio de le Valli,
O leggiadro Fior del Campo.
O del mio core inſieme,
Vezzoſiſſimo Dio, delicia, e ſpeme.

Deh, ſe quel dolce volto
Con lagrimetta amara
Importuno dolor già mai non tocchi;
Pietoſo a me rivolto
Ti ſia queſt' alma cara,
Che per mirarti, o Dio, tutta è ne gli occhi.
E tu madre di Clemenza,
Nel cui ſeno il Figlio adoro,
Tu ne porti il ſecol d' oro,
Tu ne rechi l' Innocenza.
Canti eterna memoria
Le grazie di Maria, di Dio la gloria.





Dio Paziente,

Ne l'Horto, Venduto, Abbandonato, Tormentato, Crocifisso, Fra due ladri, Derelitto dal Padre; seguito da la Madre, Morto.

Trattato Sesto.

ARGOMENTO.

PER *medicare le nostre piaghe, e per resistere a la putredine de la nostra corrotta natura balsamo più prezioso* (a) *non potea trovarsi del sangue purissimo di Christo.* (b) *Non sarebbero mancati altri rimedj al Medico celeste per recar salute a l'Huomo,* (c) *ma, essendo ordinato già questo, l'usarlo fu necessità. Da questo beon l'eternità de la salute l'anime fortunate, più che non beon l'immortalità del nome i Poeti dal favoloso Ippocrene. Per entrare trionfante nel Campidoglio del Cielo, non la corona de l'Alloro, ma de le Spine è fregio più glorioso, e non caduco. Per salire a l'ultima meta de la vera gloria s'ascenda il Calvario, e non il Parnaso. Tanto fece il patientissimo Gesù per nostro insegnamento. Per dar vita a noi volle restar' esangue la stessa Vita; per dar gloria a noi passò per mille oltraggi, ed ingiurie. Chi vuole adunque vita, honore, e gloria, calchi le strade, che insegna e con la dottrina, e con l'esempio il tormentato Redentore. L'Iliade de la sua penosissima Passione sia il libro, ove imparino i Mortali la norma e del vivere, e del Morire. Chi cerca l'idea de l'ubbidienza, de l'humiltà, de la costanza, de la giustizia, e d'ogni altra virtù, non altrove la ritroverà che in Christo Paziente.* (d) *Con l'humiltà de la sua Passione meritò l'esaltazione de la sua gloria, e per entrare in questa, bisognò che passasse per quella. Calchi le stesse vestigia chi vuole arrivare a lo stesso termine.*

Dio

D. Thom. *(a)* Quæst. 46. art. 3. par. 3. *(b)* Qu. 46. art. 2. p. 3. *(c)* Qu. 46. art. 1. p. 3. *(d)* Qu. 49. art. 6. p. 3.

Dio Paziente.

SONETTO

Lauri, Parnaso, ed Ippocrene, addio.
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle, ed altro fonte,
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.

Spine, Calvario, e sangue, onde il mio Dio,
D'applausi invece infra tormenti, ed onte,
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, honor, fama desio.

Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la Vita esangue
Donar'altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di Spine unqua non langue:
Chi poggia sul Calvario al Ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel divin Sangue.

ARGOMENTO.

NE la solitudine d'un' horto ne gli horrori d'una notte, ne l'abbandonamento d'ogni conforto humano agoniza il Redentore. Soffre la tormentata imaginativa la moltitudine de' preparati dolori in un sol pensiero epilogata. Sotto un fascio sì penoso, e sì grave sudà il divin Corpo, ed il sudore è di sangue. Con preziosissimi rigagnoli scorrendo questo su l'herboso terreno diede per avventura la vita a' moribondi fioretti. Fioretti avventurosi, la cui vita fu ricomprata con tanto prezzo, (a) quanto sarebbe bastato per ricomperare il Mondo. Prega il Padre, che lo liberi da un sorso così amaro, e mortifero, qual'è il calice de la Passione. Ma s'egli è Dio perche prega? Non li basta il volere, perche segua ciò, che vuole? E vero; (b) ma in Christo non è la divina volontà, che prega; è l'humana. Sottopone il suo prego al piacimento di Dio, e, come che sappia il tenore de l'immutabil decreto, chiede tuttavia il passaggio di quel calice. (c) Non chiede, che non venga, ma che venendo passi. Così l'intese Dionigi l'Alessandrino. Prega, che quel calice gustato da lui passi ad esser bevuto da' fedeli con egual fortezza. Così l'intese Hilario. Noi diciamo, che abborrì la velenosa bevanda per mostrare un' effetto naturale de la sua reale Humanità. Così l'inteserò Ambrogio, Origene, e Grisostomo. E vero, che ne l'alta rocca de la parte ragionevole fu l'anima di Christo invitta, e imperturbabile: (d) ma ne la bassa regione de la sensitiva soffrì anch'essa gl'impeti de l'humane passioni.

* * § * *

Dio

D. Thom. (a) Qu. 46. art. 6. par. 3. (b) Qu. 21. art. 1. par. 3. (c) Qu. 21. art. 4. par. 3. (d) Qu. 15. art. 4. part. 3.

Dio ne l'Horto.

SONETTO.

VOI, che vedeste il mio Signor languente
Inaffiar col suo sangue herbette, e fiori,
Ombre notturne, e solitarj horrori;
Che dicea fra le angosce il Dio dolente?

Padre, dicea, del Calice presente
Togli al mio labbro i velenosi humori:
Ma che? S'a te son cari i miei dolori,
Pronta ai proprj dolor l'alma consente.

Se tuo decreto il mio morir dispone,
Col mio volere il tuo voler confermo;
E'l mio fragil mortal cede a ragione.

So, che invan contra il Ciel si cerca schermo:
Pur prego, e temo al tormentoso agone:
Che se pronto è lo spirto, è il senso infermo.

ARGOMENTO.

BEN dicesi, non v'esser fiera più fiera de l'humanità disbumanata. Dove gli altri animali offendono, o per istinto di natura, o per impeto di vendetta, il ragionevole il fa per elezione, e per malizia. I bruti non possono esser ingrati, perche non hanno intendimento per conoscere i beneficj. Ma che dissi? Sia testimonio un teatro ripieno di spettatori de la gratitudine d'un Leone, che non volle macchiar l'Arena col sangue d'un condannato malfattore, perche il riconobbe già suo benefattore. Quanto più heroica è la virtù di giovar a chi n'offende, tanto più esecrabile è il vizio d'offendere chi ne giova. Qual si potesse essere l'afflizione del Salvatore nel vedersi tradito dal beneficato Discepolo, lo imagini chiunque per sua disavventura hebbe a fronte l'horrido ceffo de l'ingratitudine. Ma qual fu l'ingratitudine di Giuda, a la quale s'accrebbe mostruosità per la sacrilega forma del praticarla? Basilisco, che con gli sguardi attossica: Sirena, che cantando uccide: Aspide, i cui baci sono morsi, potrebbono esser similitudine di Giuda, se, come sono micidiali, così fossero ingrati. (a) Penosissimo genere di tormento per affliggere l'animo nobile anzi divino di Christo: Mostrargli ingratitudine. Ma con qual mezzo? Con un tradimento. Ma per qual fine? Per consegnarlo a' suoi nemici. Ma per qual premio? Per vilissimo prezzo. Ma in qual tempo? Mentre egli meditava di votare il preziosissimo erario de le sue vene, per ricomprare da la sua schiavitudine il Mondo.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 46. art. 5. p. 3.

Dio venduto.

SONETTO

E Entra nel duro agone, ove si vide
Sudar l'atleta Dio, Mostro si fiero,
Che del Lazio a gli agoni egual nol diero
Le Marmariche selve, o le Numide.

Manda l'occhio seren guardo, che uccide:
Copron dolci sembianze empio pensiero:
Armi di pace usa fellon guerriero:
Vibran colpo d'amor labbra homicide.

Lo ingrato arriva al suo Maestro humile:
L'abbraccia si, ma prigioniero il rende,
E il da per poco argento à turba hostile.

E Dio per l'Huomo il sacro sangue spende?
Ahi quanto è degno il prezzo, ahi quãto è vile
Onde l'Huomo si compra, è Dio si vende.

ARGOMENTO.

Ecco un Dio fra lacci. Oh impietà! No; egli è meglio esclamare: Oh pazzìa! Legar le mani al proprio Benefattore. Quale de le creature ha tanto di gratitudine, che si muova a soccorrere il Creatore angustiato? Tacciano i tuoni, dormono i fulmini? Deh vengano dal Cielo l'armi de la divina Giustizia, poiche ad atterrire gli empj non basta la maestosa faccia del Redentore. Ma, se non accorrono a sì grand'uopo le creature insensate, almeno le Angeliche tanto zelanti de l'honor del lor Dio scendano a volo. Impugnino quell'armi, onde debellarono il superbo Spirito, che, tentando d'occupare la metà del trono de l'Altissimo, aspirava a farsi Collega del sovrano Imperadore de l'Universo. Caccino nel più profondo baratro de gli abissi questi sacrileghi aggressori. Ma no: Ben sa l'imprigionato Signore, che ad un sol cenno scenderebbono in suo soccorso a legioni gli Angioli del Paradiso. Non li chiede, anzi ricusa anche la difesa, o la vendetta, che vuol far Pietro hor troppo ardito, hor troppo timido. Non son più que' tempi, quando Davide chiamava il Signore (horribil nome) Dio de le vendette. Pregiasi hora de l'humanissimo attributo di Misericordioso. Rimanga pure il pazientissimo Dio abbandonato, non che da gli altri, da suoi seguaci. (a) *Conterà anche questa fra le pene de la sua passione. Fu abbandonato, e negato da suoi più Cari.*

Dio

D. Thom. (a) Qu. 46. ar. 5. p. 3.

Dio abbandonato.

SONETTO

NON ſcenda no dal ſempiterno regno
Per vendicar Gesù fulmine, e tuono:
Nè'l Guerrier, che domò l'altero Ingegno,
Ch'erger volea ſu l'Aquilone il trono.

Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La ſacra man, che d'ogni ben fa dono,
Vuole inulto ſoffrir barbaro ſdegno,
Già Dio de le vendette, hor del perdono.

Ma tu di lui ſeguace, o coro eletto,
Perche non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e ſtretto?

Mira ignobil perfidia, e vil timore:
Altri ſen fugge, e ſenza core ha il petto;
Altri lo ſegue, e ſenza fede ha il core.

ARGOMENTO.

IL massimo de gli humani dolori (a) *fu quello del tormentato Gesù. Se tu nol credi a la compassionevol' espressione di Geremia, rispondimi. Legami, guanciate, flagelli, spine, chiodi, croce, che per sì lungo tempo tormentarono un corpo, quanto più delicato, tanto più sensitivo, in un solo individuo ove li truovi tu? Strapazzi, scherni, ingiurie, abbandonamenti, miscredenze, tradimenti ad un'anima sì nobile da persone sì vili, e sì beneficate, chi udì giamai? Per render leggere pene sì gravi volle per avventura egli valersi de la fortezza, non dirò Stoica, ma Divina de l'animo sapientissimo? Negò a se stesso questo alleggiamento il pazientissimo Iddio. E vero, che non hebbe dolore di propria colpa morendo innocente. Ma come morì egli senza colpa? Addossò a se stesso le mie colpe, le tue, e quelle de l'Universo, chiamandole proprie. Quindi ritrahi la grandezza de le sue pene. Sai che un menomissimo dolore di Christo, per la divinità de la Persona, era bastevol sodisfazione per infinità di colpe. Ma volle, che con giusta proporzione di compensa, sodisfacesse anche a tanti falli la Natura humana. Bilancia hor tu, quinci i peccati del Mondo, quindi i dolori del Redentor del Mondo. Troverai la gravezza di questi far' equilibrio a la gravezza di quelli. Con tal considerazione nega, se puoi, a Christo la corona fra' Martiri.*

Dio

D. Thom. (a) Qu. 46. art. 6. p. 3.

Dio tormentato.

SONETTO.

MIra, e pietà ti prenda, empio Mortale,
Queſta d'afflitto Dio pena ſevera:
Mira attonita turba, e paſſaggera,
Se v'ha dolore al mio dolore eguale.

Mi dà battaglia al corpo, e l'alma aſſale
E di pene, e di colpe, horrida ſchiera:
Fera è la pena, e più la colpa è fera,
Onde doppio il trionfo, e doppio ho il male.

Quella crudel corona, onde ſi gloria
La fronte mia di tormentoſi honori,
E ſegno trionfal d'aſpra vittoria.

Mirate, ed apprendete, humani cori:
Prima d'eſſer in Ciel Re de la gloria,
Ecco in terra Gesù, Re dei dolori.

ARGOMENTO.

Dunque, se Christo hebbe corona fra Martiri, e fu Re de' dolori, qual trono piu li convenne, che la Croce? Era legger tormento il morire, (a) se non vi si aggiungeva l'abbominevol genere de la morte. Così và. La divina Sapienza inchiodata ad un legno paga il fio di chi ardito pensò di coglier da un legno la scienza. Come chiameremo noi questa pianta? Albero de la vita? Se vi muore per man de gli empj il Signore. O eccesso di barbarie. Albero di Morte? Se quindi il Signore dona la vita al colpevole. O eccesso di carità. Ecco esaltato il Figliuolo de l'Huomo, come voleva Giovanni. Quel Dio, che caminando santificò la terra, morendo vuol santificar l'aere. E mi sembra di vedere le pietosissime aurette mischiate con gli Angioli del Paradiso volar intorno al lor Signore per accoglier quell'anima santissima. Poggiando in alto n'insegna il Redentore la strada d'incaminarsi al Cielo; anzi servendo di guida a l'huom traviato, non solamente gli addita il buon sentiero, ma su quello il precorre. Ciò, che Adamo in un legno ha perduto, Christo in un legno ritrova, restituendo ciò ch'altri tolse. Fortunati discendenti de lo infelice Adamo, il frutto, che da cotest' albero pende, è quel unico, che degnamente fatto vostro cibo vi può far simili a Dio. E quel unico frutto, che vi può render la già perduta innocenza. Quanto adunque fu convenevole il riparar con una pianta le ruine, che derivarono da una pianta?

Dio

(a) D. Thom. Qu. 46. art. 4. p. 3.

Dio Crocifisso.

SONETTO

IL mio Signore in dura Croce assiso
(Ahi del Re de i dolor trono ben degno)
Insegnando il sentier del Paradiso
Già s'alza già verso l'Empireo regno.

O di rabbia, o d'Amore ultimo segno:
Da l'empio servo è il pio Signore ucciso,
Volate, aure, volate al sacro legno
Per accoglier lo spirto homai diviso.

Huom, ch'aspirasti ad immortal scienza,
Quest'arbor sacro un vero frutto addita
E di saper divino, e d'innocenza.

Questo è ben' onde pendi a l'Huomo unita
Per trionfar di morte, o Sapienza,
L'arbor de la scienza, e de la vita.

ARGOMENTO.

Come conviene la giustizia con l'iniquità? esclama S. Paolo: ma prima profetizò Isaja, che il Redentore sarebbe stato annoverato tra gli scelerati. Quanto discordan mai da l' humane l'ordinazioni divine? Muore tra colpevoli, chi muore per li colpevoli: (a) *Gli Hebrei crucifiggon Christo fra rei, perche sia creduto reo: Permette il Cielo, che sia posto fra rei, perche sia prefigurato Giudice. Agostino chiama tribunale la croce. In questa assiso il Redentore assolve chi lo confessa, condanna chi lo bestemmia. Chi vuol veder la clemenza del Signore, osservi un ladro, che dopo lunghe colpe nel punto estremo si salva. Quindi apprendiamo a non diffidar mai di quella misericordia, ch'è immensa. Chi vuol veder la giustizia, osservi un ladro, che morendo anche in compagnia de lo stesso Salvatore si perde. Quinci apprendiamo a temer sempre quella giustizia ch'è infinita. Il foro aperto su questo monte è figura di quel tremendo, che s'aprirà ne la gran valle. Anche là saranno posti i risuscitati mortali, parte a la destra, parte a la sinistra. Anche là saranno pur troppo varie le sentenze del Giudice. Anche là chi sarà rilegato a l'esilio perpetuo, chi sarà chiamato al regno de la patria celeste. In questo particolare comprendasi la norma di quell'universal giudicio. Citato ogn'uno da gli Angioli a comparire a quel gran tribunale, si pronuncierà sentenza diffinitiva a l'hora, che già sarà conchiusa la causa, e spirato il tempo.*

Dio

D. Thom. (a) Qu. 46. art. 11. p. 3.

Dio fra due ladri.

SONETTO

DUnque muor tra gli infami il Glorioso?
Posta in mezzo degli empi è l'Innocenza?
Qual mistero del Ciel la providenza
Sotto a l'aspra figura ha mai nascoso?

Giudice assiso in tribunal penoso
Pronuncia altrui la disegual sentenza;
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri 'l prova severo, altri pietoso.

Tal' egli scenderà da l'alta sfera,
Quando il tempo fia giunto a l'hora estrema,
A divider il Mondo in doppia schiera,

Qual' è la speme tua? qual' è la tema?
Mira a la destra, o peccatore, e spera,
A la sinistra, o peccatore, e trema.

ARGOMENTO.

L'Hora de la morte del Redentore fu segnata con l'ombra del sole. Giunto a l'estremo de' dolori, giugne a l'estremo de la vita. Consideri chiunque ha senso di humanità, qual dovea essere il dolore di tenerissima Madre fatta spettatrice de l'acerbissima morte d'innocentissimo Figliuolo. (a) Questo fu il coltello, che trapassò quell'anima santissima. Quindi consideri il cuore del moribondo Figliuolo, a cui ne le sue agonie, non havendo chi lo consoli, si raddoppian le angosce da le angosce de l'afflittissima Madre. Ma e il Padre, che di dolore è incapace, dove si truova egli? Odo, che il Figliuolo il chiama, ed egli non risponde. Quindi si duole l'affannato Salvadore d'esser da lui abbandonato. Ma dove si sarà portato Iddio per allontanarsi dal Figliuolo, ed abbandonarlo. (b) Può egli per avventura non essere in ogni luogo? Come adunque può il Figliuolo lagnarsi d'esser abbandonato da quel Padre, l'immensità de la cui natura lo sforza ad essere per tutto? (c) Non è distanza di luogo, ma lontananza di soccorso, che affligge l'agonizante Redentore. (d) E vicino il Padre con l'essenza, con la presenza, con la potenza; ma lontano con l'ajuto. Il lascia ne le mani de' suoi nemici. L'espone a l'ira di fierissimi persecutori. Quanto adunque a ragion si duole d'esser abbandonato? Che Dio co' suoi ajuti si allontani da l'huomo, ben dovrebbe esser tormentoso a' colpevoli, se tal lontananza riesce tanto penosa anche a l'innocentissimo suo Figliuolo.

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 27. art. 4. p. 3. (*b*) Qu. 8. art. 2. p. 1. (*c*) Qu. 47. art. 3. p. 3. (*d*) Qu. 8. art. 3. p. 1.

Dio derelitto dal Padre, seguito da la Madre.

SONETTO.

GIA' muor Gesù, già muore: al suo morire
Il Sol con negri rai segna già l'hora.
Ne l'angoscia mortal del suo martire
Qual pietà lo consola, o lo ristora?

S'avvien, che per conforto il Ciel rimire,
Scorge il Padre, che il lascia, e s'addolora:
Se mira il suolo; al suo languir languire
Scorge la Madre afflitta, e più s'accora.

Quindi, hor'alto lo sguardo, ed hor dimesso,
Ridir, forse l'udian quell'empie squadre
A Dio, ch'è lungi, ed a Maria, che è appresso:

Padre, mi lasci, e tu mi segui, o Madre?
Questo è ben del mio duol l'estremo eccesso,
Che sia la Madre appresso, e lungi il Padre.

ARGOMENTO.

QUel Dio, che nascendo arricchì il Cielo d'una nuova stella, morendo l'impoverisce de la miniera de la luce. (a) Vuole, che la nascita sua, e la morte sia accompagnata da miracoli, perche, se da l'infermità il ravvisi per Huomo, da' prodigj tu il riconosca per Dio. Fu forse pietà del Sole il ritirare i suoi raggi, o per non mirare pendente da la Croce un Dio, o per negar la luce a quegli empj, che il bestemmiavano. Così medita Girolamo su questo caso. Ma Dionigi, che il vide, n'attesta la prodigiosa Eclissi, ne la quale, correndo con moto miracoloso la Luna, a l'hora opposta al Sole, a sottoporsi al Sole, fa veder chiaro, che quelle tenebre eran effetto, non de la natura, ma de l'Autor de la natura. E la Terra, à cui fu già prescritta una eterna fermezza, non si mosse anch'essa? E le sue viscere, quantunque di sasso, non si spezzarono? (b) Per presagirci e che il Mondo per la passion di Christo si sarebbe anch'egli mosso, mutandosi in meglio, e che la durezza de' cuori humani si sarebbe ammollita. Hor mira con quanti prodigj accompagna la natura la morte del Redentore. Manca l'estremo de gli ufficj funerali, che è l'Epitafio. S'inscriva questo ne la lapida sepulcrale. Ben ve lo dovrebbe stampare il dolore con frequenti gocce di pianto. Spieghi la misteriosa inscrizione, che da quel corpo (c) non si separò Dio, se si disciolse l'anima.

❖❖❖❖❖❖❖
❖❖❖

Dio

D. Thom. (a) Qu. 44. art. 2. p. 3. (b) Qu. 44. art. 4. par. 3. (c) Qu. 50. art. 2. p. 3.

Dio morto.

SONETTO.

MOrio Gesù, morio. La luce pura
Ammanta il Sol di funerale horrore,
E sembra per pietà del suo Fattore
Col grand'occhio del Ciel pianger Natura.

Qual più nel freddo sen sasso s'indura
A la Madre comun, spezza il dolore:
Forse appresta pietosa al suo Signore
Ne l'aperto suo sen la sepoltura,

Hor questi carmi, ove Gesù s'accoglia,
Cadendo a goccia a goccia il pianto mio,
Sul sasso sepulcral stampi la doglia.

Morto quì giace chi per noi morio.
Adora, o peregrin, la fredda spoglia,
Che lascia d'esser' Huom, non d'esser Dio

A DIO PAZIENTE.

HINNO.

Christo condotto a la Croce da la Carità cancella col ſuo ſangue per mano de la Miſericordia il Decreto mortale già formato contra i noſtri Progenitori: ed è pianta la ſua morte da Maddalena, e da la Vergine Santiſſima.

QUal con ſembianza doloroſa e meſta,
Al barbaro intonar d'ire, e furori,
Fra ſpaventoſi horrori,
Hor s'apre a gli occhi miei ſcena funeſta?
Per placar'ira eterna
Di giuſtizia paterna,
Figlio innocente un ſacrificio appreſta:
O non più inteſo eſempio:
Si placa il Ciel con ſacrificio attroce.
Qual ſia l'Altare, e il tempio?
Sara tempio il Calvario, Altar la Croce.

Ma la vittima, oh Dio, che ſola vale
A chiamar l'Huom dal ſuo penoſo eſiglio;
Sarà l'eterno Figlio
Sotto ſpoglia mortal fatto mortale:
Col ſuo pregio infinito
Al noſtro frale unito
Solo havrà merto a la gran colpa eguale.
Rimedio ahi troppo infauſto,
Che mora un Dio per la natura inferma.
O divino Olocauſto,
Per l'Huom sì vil deh non offrirti; ah ferma.

Toſto, deh toſto, o Meſſaggero alato,
Scendi dal Ciel: Te, lieve ſpirto, io chiamo,
Che legaſti ad Abramo
Di ferro ubbidiente il braccio armato.
Ecco (ſpero, e reſpiro)
Già move da l'Empiro
Tutto adorno di rai ſpirto beato.
Queſti è l'Amore eterno,
Che a noi ſen vien di ſue bell'armi carco,
E deſſo, io lo diſcerno
A le ſaette, à l'aurea face, a l'arco.

Ma come, ohimè, tosto ritorna in pena
Questo di mio sperar lieve conforto?
Ecco Gesù già morto,
Ed è lo stesso Amor, che a morte il mena.
Ah crudo Amore, ah fero:
Per lui respiro, e spero,
E desso è quel, che l'innocente svena.
Così 'l gran Padre vuole,
Che per purgare il primo, e ogni altro errore
L'Ostia sia la sua prole,
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.

Tutta serena intanto, e tutta bella
La divina Pietà dal Ciel discende,
E 'l sacro sangue prende,
Che trasse da Gesù lancia rubella.
Poi quel fatale Editto
Che da rigor fu scritto,
Fatto inchiostro quel sangue, ella cancella.
Giustizia aspra sentenza
Contra l'Huom trasgressor già diè di morte:
La cancella Clemenza,
E de la morte stessa è amor più forte.

Poi la santa Pietà per far palese,
Che si volgono à l'Huom fati benigni,
Con tre chiodi sanguigni
Il cancellato Editto à un tronco appese:
A quel tronco sì duro,
Ove inchiodate furo
De l'afflitto Gesù le membra offese:
Ove di sangue molle
L'Autor de la natura in tanti affanni
Soffrir la morte volle
Per ristorar de la natura i danni.

Hor, s'ei morì per ristorar natura,
Perche natura hor si conturba, e il Mondo?
Agita il sen profondo
A la Madre comun dogliosa cura,
E suoi splendidi abissi
Con portentosa Eclissi,
Padre d'ogni vivente, il Sole oscura.
Ah, se la Terra, e il Cielo
Mostran moti tremanti, atre tenebre,
E lor pietoso zelo,
Che appresta al morto Dio pompa funebre.

Accompagnate voi l'ufficio pio,
Donne, che ſul Calvario ite doglioſe;
Prefiche lagrimoſe
Cantate gli Epicedj al morto Dio.
O come amaramente
Maddalena dolente
Sparge da gli occhi un diſperato rio?
Forſennato martoro
Straccia con cieca man quei crin sì belli;
Come ſe quei crin d'oro
Foſſer ſtati a Gesù lacci, o flagelli.

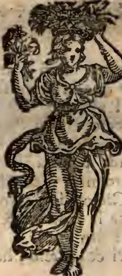
Dice, e a mille ſoſpiri impenna l'ali:
Laſciate, o ſacri piè, ch'io vi ribaci.
Ma dove io ſtampai baci
Chi ſtampò queſte, ahi laſſa, orme mortali?
Ah, di mie colpe ingrate
Voi ſiete opere ſpietate,
Piaghe homicide, ohimè, piaghe vitali.
Mio Ben, vo' pianger tanto,
Che col mio pianto il tuo grā ſangue io paghe;
Deh laſcia, che col pianto
Lavi le colpe mie ne le tue piaghe.

Ma

Ma l'alma invan si duole, indarno langue.
E reo, perch'io lo spargo, il pianto amaro;
Pur so, che a Dio fia caro,
S'al mio pianto, o Gesù, mesci il tuo sangue.
Hor quale a te dovuto
Darò mesto tributo,
De la morta mia speme o corpo esangue?
Del mio cor le faville
Accenderanno il rogo al corpo sacro:
De gli occhi miei le stille
De l'estinto Gesù saran lavacro.

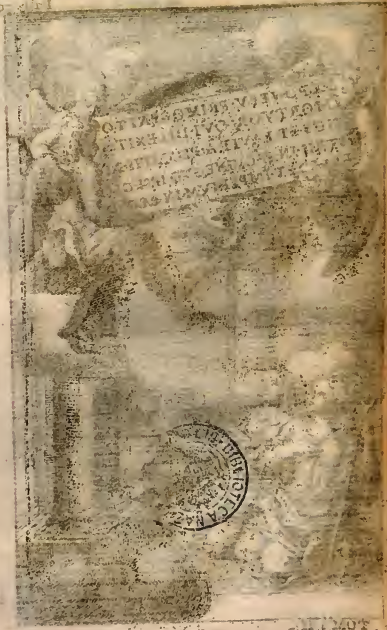
Passate, acerbe pene, aspri martiri,
Che laceraste questa sacra salma,
A lacerarmi l'alma,
Onde in braccio di voi l'anima spiri.
Qui tace, ma non posa;
Che in vicenda penosa
In vece di lamenti, escon sospiri.
Mirando il Cielo, il Suolo
Porta hor'alta la fronte, & hor dimessa:
E sembra nel suo duolo,
C'hor s'adiri col Cielo, hor con se stessa.

Ma ridir non poss'io, come si doglia
L'afflittissima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto, e senso
Sia morta più, che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muove Amore, e par, che soffra in pace!
Ahi qual velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e sviene, e tace!



Dio


XPŌ·IESV·PRIMOGENITO
MORTVOR·QVI·DILEXIT
NOS·ET·LAVIT·A·PECCATIS·N
STRIS·IN·SAGVINE·SVO·IPSI·GL
ET·IMPERIVM·IN·SAECV



Dio Trionfante
De la Morte, del Demonio, Ne la Resurrezione, ne l'Ascensione, Ne' Sacramenti, Su l'Altare, nel Giudicio ne la Gloria.

Trattato Settimo.

ARGOMENTO.

ERa il Mondo tutto ne la miserabile cattività de l'infernal Faraone : (a) *Il mistico Moisè lo scioglie da sì crudel servaggio, e lo guida per lo rosso mare de la sua sanguinosa passione a la sua antica libertà. Superato il nimico, per toglierli que' prigionieri, che ingiustamente tenea legati ne la carcere de lo Inferno, a lo Inferno discende. O quali applausi haveran mai fatto a quell'anima,* (b) *ch'era Dio, tanto tempo sospirata, quegli Spiriti, che nel seno d'Abramo così ansiosi l'attendevano? Davide scorgendo al fin comparire il sospirato Trionfatore tante volte da lui con poetico, e profetico furore, annunciato al Mondo, quali encomj non havrà cantati fra quel ombre beate del Limbo al suo glorioso discendente?* (c) *Chiamò il Signore quell'anime fortunate à trionfar seco nel già spalancato Paradiso. Ma, e quelle, che non nel seno d'Abramo, ma nel più profondo lago de le miserie acerbamente penavano, gioirono per avventura al comparire del Dio trionfante?* (d) *No; perche, o non havendo fede ne la futura passione, o non corrispondendo a la futura carità di Christo: non meritarono da Christo la liberazione.* (e) *Non discese in quegli horrori con la sua beatrice presenza quell'anima divinissima. Trammandò bene in quel luogo la Divinità di Christo un lume di verità de la sua Incarnazione per confonder' e l'incredulità, e la malizia di que' disperati. Nottole a ragion possiam dirli, se ricevon nocumento dal lume: come possiam dir con Matteo, Aquile i giusti, che godon di fissarsi ne gli splendori di Dio.*

Dio

D. Thom. (*a*) Quæst. 49. art. 2. par. 3. (*b*) Qu. 50. art. 3. p. 3. (*c*) Qu. 52. art. 5. p. 3, (*d*) Qu. 52, art. 6. p. 3. (*e*) Qu. 52, art. 2. p. 3.

Dio Trionfante.

SONETTO.

DA la nostra cervice il giogo scuote
Il pio Gesù, che Trionfante adoro.
Qual destra a lui, qual Musa intesser puote
Corona trionfal, plauso canoro?

Gli spunti da le spine eterno alloro
Su le tempie beate; in dolci note
Canta, o Figlio d'Isai, su l'arpa d'oro,
Canta metri di gloria al gran Nipote.

Vinto l'horror di quelle notti oscure,
A voi già reca il sospirato die,
O nel seno d'Abramo anime pure:

A voi reca tormento, anime rie:
Penate a sì bei rai, Nottole impure,
A sì bei rai goite, Aquile pie.

ARGOMENTO.

FU ne la ſua origine l' human genere dotato di due (a) belliſſimi pregi, d' Innocenza, e d' Immortalità. Perdè il primo per ſua colpa, perdè il ſecondo per ſua pena. Il peccato fugò l'innocenza, e chiamò nel Mondo la morte. Queſta aſſoluta o Padrona, o Tiranna de l' Univerſo, agguagliando i regnanti, e vaſſalli, havrebbe deſolato il Mondo, ſe atterrando un corpo divino, non haveſſe con la morte di queſto ſolo ſodisfatto per la morte di tutti gli altri. Così avvenne. (b) Fulminata già a' primi traſgreſſori, ed a tutti i lor poſteri la mortale inevitabil ſentenza, à chi volle ſodisfare a la giuſtizia, convenne ſoggiacere a quella tremenda ordinazione. Per toglier noi da gli artigli de la morte, morì per noi il noſtro divin Liberatore. Sia pur' ella sì forte, che non ſi truovi, chi vaglia a ſtarle a fronte. Quegli che a lei ne ritoglie, è il fortiſſimo Dio d' Iſraele. Sia pur' ella ſpaventevole nel ſembiante: il noſtro liberatore è la belliſſima beatitudine del Paradiſo. N'aſſaglia a ſua voglia: come temerem noi, quando con noi è il Divin difenſore? Attoſſicò in un pomo tutta l' humanità: Il ſangue d'una humanità Divina fu il preziosiſſimo contraveleno. In breve, s'ella è morte, a noi non manca il fonte de la vita. Moriamo, è vero, moriamo: (c) ma per la morte del Salvatore, meritando d'eſſer fatti membri di quel gran corpo, di cui egli è capo, sotto le ſeveriſſime leggi de la morte, con lui rinaſciamo a l' immortalità.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 97. ar. 1. p. 1. (b) Quæſt. 50. art. 1. par. 3. (c) Quæſt. 50. art. 6. p. 3.

Dio Trionfante de la Morte.

SONETTO.

CHI fia costei, che in trionfata schiera
E Monarchi, e Bifolchi insieme unio?
Che di vibrar l'arme fatali ardio
Contra il germe Divino empia guerriera?

Pera, o Gesù, l'horribil donna, ah pera,
Cui diè la falce in mano il fallir mio:
Disarma la spietata, e placa Dio:
Te solo il Mondo aspetta, in te sol spera.

Ella ha forza possente, e tu infinita,
Ella d'horror n'imgombra, e tu ne bei,
Ella n'assale, e tu ne rechi aita.

Ella è velen, tu medicina sei,
Ella è morte crudel, tu dolce vita,
Ella di noi trionfa, e tu di lei.

ARGOMENTO.

QUello Spirito, che fu cacciato ne le tenebre (a) perchè si lasciò abbagliare da la sua luce, non havendo potuto superbo agguagliarsi a l'originale (b) tentò invidioso di soggettarsi il ritratto di Dio improntato ne l'huomo. Se li riuscì vano il primo cimento, trionfò nel secondo. (c) Ed ecco l'Huomo per la propria debolezza fatto meritamente schiavo del suo Nemico. Eccolo da la divina Giustizia lasciato in potere di quel Tiranno. Eccolo da la maligna volontà di quell'empio impedito ne la carriera, che al suo beato fine il conduce. Contra sì formidabil guerriero l'Antagonista fu Christo. Da quella schiavitudine, ove dal proprio fallire fu tratto, libera l'Huomo con l'esser condannato da l'Huomo. La sua passione fu cagione de la remissione del peccato, e di riamicar col Creatore la Creatura. Chi havrebbe potuto tener campo contra il fellone, se non chi sotto la corazza de l'humanità copriva la Divinità? Nè solo ritoglie da quel rigoroso servaggio la miserabil prosapia d'Adamo, ma di sì fatti licori la fortifica, che, dove combatter voglia, non può temer di cadute. (d) Que' licori, che dal aperto lato di Christo trasse una lancia sul Calvario, sono i bagni fatati, che rendon l'anime impenetrabili a' colpi del tartareo Nemico. Hor torni a le sue caliginose grotte il nuovamente debellato Lucifero. Se li fu conteso da Michele l'ascendere su l'adorato trono del Cielo, hora da Christo gli è ritolta l'usurpata Monarchia de la Terra.

Dio

D. Thom. (a) Qu. 63. art. 3. p. 3. (b) Qu. 63. art. 2. p. 3. (c) Qu. 49. art. 2. p. 3. (d) Qu. 62. art. 5. p. 3.

Dio Trionfante del Demonio.

SONETTO

SPirto fellon su l'adorate soglie
Vuol porre il piè del Regnator superno;
S'oppon Michele à le superbe voglie,
E'l vince, e il fuga al tenebroso Inferno.

Ritorna in Campo, e de' Mortali a scherno
D'abbattuta innocenza ottien le spoglie:
Gesù l'affronta, e col valore eterno
La preda ingiusta al Predator ritoglie.

Hor move contra l'Huom gli assalti invano;
Che il pio Trionfator bagno sacrato
Diè, per farlo immortale, al germe humano.

Doppia lancia ti vinse, Angue spietato,
E quella, ch'a Michele armò la mano,
E quella, ch'a Gesù trafisse il lato.

ARGOMENTO.

SI come la Fenice risorge a nuova vita da le sue morte ceneri, così risorge il trionfante Signore dal suo Sepolcro. (a) Non dissi da le sue Ceneri sacre, perche serbossi incorrotto quel divinissimo Corpo. Chi non volle morire per infermità di natura, non volle dopo la morte ridursi in cenere. E da quel antecedente, e da questo conseguente si sarebbe potuta dubitare necessaria, e non volontaria la sua morte. (b) Risorge il glorioso, nè vuole altri spettatori de la grand'opra, che gli Angioli. A loro tocca l'ufficio di rivelare i misteri, che superano l'ordine de la natura. Ma de gli Spiriti celesti chi prima l'intese? Fu la Penitente di Magdalo, che più sollecita d'ogni altro, perche per avventura più amante, portossi al sacro Cenotafio. Ed oh, qual pena, non ritrovando più il suo Diletto? Qual gioja intendendolo risorto? Qual'ansia nel ricercarlo? Qual giubilo nel ritrovarlo? Ravvisandolo ne le strane sembianze, avvezza ad abbracciare quelle piante divine, volle rinovare gli stessi uffici, ma se le vieta il toccare. Non perche risorto nol creda, chiede d'assicurarsi de la realtà di quel corpo glorioso: Era impeto d'amore, non atto d'incredulità. Tommaso, che vacillante ne la fede temea de la sussistenza di quel corpo, non solo il vede, ma il tocca. Disposizione de' giudicj divini vuole, che il corpo di Christo risorto si tocchi da Tommaso, (c) perche si creda reale, e non si tocchi da Maddalena, (d) forse perche si creda glorificato.

* * § * *

Dio

D. Thom. (a) Qu. 51. art. 3. p. 3. (b) Qu. 55. art. 2. par. 3. (c) Qu. 54. art. 4. par. 3. (d) Qu. 55. art. 6. p. 3.

Dio Trionfante ne la Refurrezione.

SONETTO

QUal de l' Arabia il rinafcente Augello
Sorge a novo natal dal cener morto,
Tale à vita immortal dal facro Avello
Già trionfante è il Redentor riforto.

Poiche già voto il fotterraneo hoftello
Pallida Maddalena, ahi laffa, ha fcorto,
E piagne, e cerca in quefto luogo, in quello,
Qual Tortore folinga, il fuo conforto.

Eccol, Bella dolente, à te fen riede:
Non più da le tue luci il duol trabbocchi;
Colma di gioja il cor colmo di fede.

Miral, ma nol toccar; già credi agli occhi,
Che chi ben' ama, o Maddalena, crede:
Tommafo sì, perche non crede, il tocchi.

ARGOMENTO.

AL Dio de gli Eserciti, che penne, che combattè, che vinse, si decreti il trionfo nel glorioso Campidoglio del Cielo. Dietro al carro trionfale conduca i due tiranni de l'Inferno, e del Mondo, Demonio, e Morte. (a) *A spettacolo così illustre si rinfranca la fede, e prende coraggio la speranza de' ricomprati mortali. Veggono nel prototipo Christo l'esempio de la loro resurrezione, e de la loro esaltazione. S'uniranno al lor capo le membra* (b) *fatte agili da la gloria per formare nel Cielo il gran corpo de la Chiesa trionfante.* (c) *Ascenda horamai sopra tutti i Cieli portato da rugiadosa nuvoletta, come Elia dal carro del fuoco. Ma quella nuvola non fu il carro del vittorioso Signore. Si lasci il carro ad Elia, che pure huomo ha d'uopo di chi il sollievi.* (d) *Chi fece il tutto si inalza da se stesso sopra il tutto. Ma quai segni di ferite si ravvisano in quelle sacratissime Mani?* (e) *Non volle risorgendo cancellare quelle vestigia riserbandole per eterno memoriale de le sue vittorie. Le mostrò a gli Apostoli, e disse: Eccovi un' argomento, che realmente io son desso, che risorsi. Le mostrerà a' Giusti, e dirà: Eccovi i contrasegni de la mia misericordia. Le mostrerà a gli empi, e dirà: Ecco gli effetti de le vostre colpe. Le mostrerà a l'Eterno Padre, e li dirà supplicante in eterno: Liberai da la potestà del Demonio l'anime già perdute. Ecco ne le mie mani impresse con caratteri gloriosi e le mie battaglie, e i miei trionfi.*

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 57. art. 6. p. 3. (*b*) Qu. 84. art. 1. in Supp. (*c*) Qu. 57. art. 4. par. 3. (*d*) Qu. 57. ar. 3. p. 3. (*e*) Qu. 54. art. 4. p. 3.

Dio Trionfante ne l'Afcenfione.

SONETTO

FOrte Guerrier de la celefte sfera
S'apran'al tuo trionfo homai le porte:
Adorni e debellato, e prigioniera
La pompa trionfal Demonio, e Morte.

Già di feguir le tue divine fcorte
La mia debil natura e crede, e fpera;
Quando farà per fovrhumana forte
Quefta falma sì greve, un dì leggera.

Sgombra del tuo foffrir l'afpra memoria,
E lieto afcendi, ove in beate calme
Campidoglio divin t'apre la gloria.

Afcendi homai, Liberator de l'alme,
E per fegno immortal d'alta vittoria,
Moftra al gran Dio le gloriofe palme.

ARGOMENTO.

QUando Roma vide i suoi Trionfanti ascendere al Campidoglio, hebbe il popolo ne le sparse monete gli argomenti de la generosità di que' Capitani. Hor quali saranno i segni, che nel suo trionfo lascerà a' popoli il glorioso Signore? (a) *I sacramenti, segni, e pegni de la grazia divina. Nè solamente segni, ma cagione de la grazia santificante,* (b) *ove tu però li voglia intendere cagione istrumentale, e non principale.* (c) *Semi vitali, che nascondono la mirabilissima virtù di rigenerare a la grazia l'anime a la grazia già morte. Questi sono i visibili canali, onde invisibilmente a noi tramanda i suoi tesori il divin Verbo, che chiamasi da l'Ecclesiastico: fonte de la sapienza.* (d) *Li diramò dal Calvario, quando da un ferro fu aperta la via. Sgorgarono nel seno de la sua Chiesa,* (e) *che con determinata forma di parole li comparte a' suoi Fedeli. Gran virtù d'un sol detto. Può ravvivare gli spiriti a la grazia, e può rinforzare i deboli contra gli assalti de' tre comuni Nimici. Ma donde sì prodigiosa virtù? Da Dio,* (f) *da cui solo dipende la giustificazione, col mezzo a se congiunto de l'humanità di Christo,* (g) *da la cui sagratissima passione trasser la virtù loro questi segni sensibili de la divina carità, questi sacri Istrumenti de la divina onnipotenza. Prodigj sempre adorabili, vitali medicine de l'humane infermità, santissimi erari del più prezioso de' tesori de la divina ricchezza, sacratissime memorie de la morte del Redentore.*

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 60. art. 1. part. 3. (*b*) Qu. 62. art. 1. p. 3. (*c*) Qu. 62. art. 4. p. 3. (*d*) Qu. 62. art. 5. p. 3. (*e*) Qu. 60. art. 7. p. 3. (*f*) Qu. 64. art. 3. p. 3. (*g*) Qu. 62. art. 5. p. 3.

Dio Trionfante ne' Sacramenti.

SONETTO.

SPiega Gesù da questa bassa riva
I gloriosi voli, e trionfali;
Ma lascia a l' Huom, se di se stesso il priva,
Del suo divino amor pegni immortali.

Istrumenti del Ciel, semi vitali,
Onde l'alma già spenta ancor s'avviva:
D' invisibil tesor colmi canali,
Per cui dal fonte eterno il ben deriva.

Con la virtù d'onnipotente suono
Voi date al fragil mio sovrana aita,
Voi date al mio fallir dolce perdono.

Sacri segni amorosi, in voi s'addita
De la grazia di Dio l'inclito dono,
La morte di Gesù, de l' Huom la vita.

ARGOMENTO.

IL *pane de gli Angioli è fatto cibo vostro, o pere-grini di questo Mondo.* (a) *Adorate su l'altare l'estremo de' trionfi de la divina carità. Dovendo morire il Redentore,* (b) *lascia voi altri heredi del sangue, e di tutta la sua sostanza. Vi lascia ne la sua partenza un memoriale de la sua passione. Adoratelo come originale, non come ritratto. Il benefico Signore in sostanza vi lascia se stesso, e di se non vi toglie, che le sole specie visibili. Se con queste si ritruova in Cielo, con le sacramentali è richiamato in Terra.* (c) *Lo richiamano parole così possenti, che, essendo di virtù infinita, operano in un'istante.* (d) *Mira con istupore la natura reggersi senza sostanza gli accidenti. Cede l'ordine de la natura a l'Autore de la natura. Se legge è di natura, che l'accidente s'appoggi al soggetto, quì è privilegio speciale de la grazia il liberar l'accidente da tal legge; ma se l'accidente è senza sostanza, raddoppiandosi il prodigio,* (e) *eccovi la sostanza corporea senza accidenti di luogo, e di moto. Si congiunge a questo corpo humano e l'anima, e la divinità.* (f) *Tal congiunzione non è effetto di quelle sacratissime parole, ma di quella indivisibil' unione, che lega l'anima al corpo di Gesù, e Gesù a la divinità del Verbo.* (g) *Questo divino alimento de la speranza è altissimo oggetto de la carità, e de la fede. Se l'una ama, e l'altra crede l'invisibil Divinità di Christo, ama, e crede in questo augustissimo Sacramento la sua invisibil' Humanità.*

✣✣✣✣✣

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 75. art. 1. p. 3. (*b*) Qu. 73. art. 5. p. 3. (*c*) Qu. 75. art. 7. p. 3. (*d*) Qu. 77. art. 1. p. 3. (*e*) Qu. 76. art. 5., & 6. p. 3. (*f*) Qu. 76. art. 1. p. 3. (*g*) Qu. 75. art. 1. p. 3.

Dio Trionfante su l'Altare.

SONETTO.

QUesto, che pan mi sembra, e scorgo sopra
Sacratissima mensa, augusto oggetto,
E Gesù, che trionfa in nobil' opra
D'un' infinito, ed amoroso affetto.

Lo richiama dal Ciel possente un detto,
Che meraviglie in un istante adopra:
L'accidente vegg'io senza soggetto,
Che corpo senza luogo avvien che copra.

Corpo, a cui s'accompagna anima, e Dio:
Corpo, che a me per esca il Ciel concede,
Onde si nutra in me speme, e desio;

Pianga di tenerezza, e se non vede
L'occulto Nume il debil' occhio mio,
Ben lo veggon duo ciechi Amore, e Fede.

ARGOMENTO.

CHe più resta da operare a la divina carità a prò de la sua Chiesa militante? Questa munita di sì efficaci presidj durerà a combattere, finche duri il tempo. Verrà la consumazione del secolo, ed a l'hora, come a l'anime, sarà decretato il lor luogo anche a' corpi. (a) Sonerà l'Angiolo quella tromba formidabile, che risvegliando i Morti, li citerà a l'universal Giudicio. Ma, o quanto varia sarà la lor sorte. (b) Bello il rimirare què corpi gloriosi, da la loro agilità, e sottigliezza portati a la patria Celeste. Horrido il vedere i corpi de' condannati, gravi per la propria natura, ma più per le lor colpe, piombare nel profondo lor' esilio; Quelli chiamati da l'amore, questi cacciati da l'ira di quel Sovrano, (c) che meritò giustamente d'esser Giudice de l'huomo, perche da l'huomo fu ingiustamente giudicato. Assiso in maestoso tribunale publicherà gli altrui processi, e pronuncierà quella diffinitiva sentenza, che non ammette alcun' appello. Pace a voi, a' quali sarà dichiarata la Signoria del Cielo. Infelici eternamente voi, che sarete relegati a la perpetua schiavitudine del Demonio. (d) Toccherà al Figliuol dì Dio la podestà giudiciale sopra le creature, perche egli è la sapienza, e la verità del Padre. Sarà vestito de la nostra humanità per rendersi a' nostr' occhi visibile. (e) Giudicherà come huomo, ma con la podestà delegata dal Padre. E, se il penetrare l'occulte de' cuori è riserbato a l'occhio di Dio, havrà sguardo egualmente perspicace quell'anima, a cui và congiunta la Divinità.

Dio

D. Thom. (*a*) Qu. 76. art. 2. & 3. in Supp. (*b*) Qu. 84. art. 1. in Supp. (*c*) Qu. 59. art. 3. p. 3. (*d*) Qu. 59. art. 1. p. 3. (*e*) Qu. 59. art. 2. p. 3.

Dio Trionfante nel Giudicio.

SONETTO

DE la prole d' Adam finito è il regno;
Già de le sue ruine alto rimbomba,
E suona in fero carme horribil tromba:
Sorgete, o Morti, a ravvivarvi io vegno.

Le morte genti a quel sonoro segno
Sorgon da fredda, e taciturna tomba:
Altri lieve, altri grave, ascende, e piomba,
Ove il chiama, ove il caccia, amore, e sdegno.

Gesù sedendo in tribunal sovrano
Decreta altrui servaggio, altrui domino
Col gran Giudicio, onde s' appella in vano.

Pronuncierà l' universal destino
Figlio di Dio, ma con sembiante humano,
Figlio de l' Huom, ma con poter divino.

ARGOMENTO.

ENtrato nel Campidoglio del Cielo il Redentore poggia ſu l'auguſtiſſimo trono de la Divinità, ed ivi a la deſtra del gran Padre s'aſſide. Ma qual ſarà la deſtra di chi, (a) eſſendo immenſo, occupa ogni luogo, o di chi, eſſendo puriſſimo ſpirito, (b) non ha luogo? (c) La divina beatitudine, e la divina podeſtà è quella, che ſi chiama deſtra del Padre. (d) Dunque a ragione ivi habita quel Figliuolo di Dio, che col Padre ha coeterna la gloria, e del Padre chiamaſi deſtra. (e) A ragione ivi habita quel Figliuolo de l' Huomo, che d'ogni creatura è la più glorioſa, (f) ed a cui la giudiciaria podeſtà fu delegata da Dio. (g) Sarà in Cielo beatrice de gli occhi corporei quel Humanità, la cui Divinità ſarà beatrice de gli intelletti. O gloria ineffabile de la noſtra eſaltata natura. Eccola ſu quel ſoglio, che non fu lecito deſiderare a gli Angioli. Come folgoreggia in quel trino ſplendore de l'indiviſa Trinità anche la natura humana fatta nel ſuppoſto, che la regge, una de le tre divine Perſone? Quì fu dove l'alato intelletto del famoſo Alighieri abbagliato abbaſsò le penne, e tacque. Quì anch'io depongo la tanto più ardita, quanto meno eſperta mia penna. Trionfante Gesù, Tu, che Creatore mi traheſti dal nulla, tu, che Redentore mi liberaſti dal peccato, miſeria infinitamente peggiore del nulla, tu mi guida a rimirar te ſteſſo, mia beatiſſima Meta. La tua immenſa potenza fu il mio principio, la tua carità infinita è il mio mezzo, la tua ſomma bontà ſia il mio fine.

Dio

D. Thom. (a) Quæſt. 8. art. 2. par. 1. (b) Qu. 52. art. 2. p. 1. (c) Qu. 58. art. 1. p. 3. (d) Qu. 18. art. 2. p. 3. (e) Qu. 8. art. 3. p. 3. (f) Qu. 59. art. 2. p. 3. (g) Quodlibet. 8. Qu. 9. art. 20.

Dio Trionfante ne la Gloria.

SONETTO

DEL popol fido il glorioso Duce
A la destra di Dio trionfa assiso,
E in quel distinto lume, e non diviso
La mia natura a trionfar conduce.

In sì splendidi abissi o come luce
Il tuo beato, il tuo beante viso,
Gesù, pregio maggior del Paradiso;
Gesù, creata, ed increata luce.

Deh tu, se desti forma a l'esser mio,
Se ristorasti poi le mie ruine,
A me di gloria in Ciel colma il desio;

E sia con le tue grazie alte, e divine,
O Creatore, o Redentore, o Dio,
Tu Principio, tu Mezzo, e tu mio Fine.

A DIO TRIONFANTE.

HINNO.

Christo vero Re de la Gloria terrena, e celeste, vinto il Demonio, e la Morte, passa trionfante al Cielo, lasciando a noi se stesso sacramentato per argomento de la Carità sua: e per sostegno de la nostra la Fede, e la Speranza.

AL gran Re de la gloria, o Cieli, aprite,
Aprite homai del bel zaffir lucente
Sovra cardini d'or l'eterne porte.
Chi fia 'l Re de la Gloria? Udite, udite:
E il Dio de le Virtuti, è il Dio possente;
Re de la Gloria è il Dio ne l'armi forte.
Perdè la vita, e trionfò di morte:
Di sangue, e di sudor bagnò la fronte
Fra mille scherni, ed onte:
E pur gli oltraggi suoi furon sue glorie,
E le perdite sue fur sue vittorie.

Spiegarò a l'aure informidabil lega
Del Ciel contra i Rubelli atra bandiera
E la squallida Morte, e il negro Inferno.
Inerme a sì grand'ire il collo piega,
E prova in doppio horror l'humana schiera
Un morir breve, ed un morire eterno.
Hor sono armi sì crude, armi di scherno;
Poiche con l'Huom fù collegato Iddio,
E per tutti morìo,
Placato ha il Ciel, l'ire d'Averno ha dome,
Nè morte hor' ha di morte altro, che il nome.

Del sulfureo Acheronte a l'arsa riva
Scende il Dio Trionfante, ove nel seno
Tant'Ombre pie l'antico Abramo accoglie.
A te, di santi Eroi schiera cattiva,
Reca l'alma divina aureo sereno,
E dal piè prigioniero i lacci scioglie;
Indi a morte crudel se stesso toglie,
Onde infranto l'orgoglio ai duo Tiranni,
Al Ciel dispiega i vanni,
Che di splendori inusitati adorno
La pompa appresta al trionfal ritorno.

O Gloria, tu, che gli altrui nomi indori,
Spargendo rai dal Mar di Calpe a l'Indo;
Stelle del cui bel Ciel sono gli Eroi;
Che cinta il crin di duplicati allori
La Fama hai serva, e tributario hai Pindo;
China humile al tuo Re gli scettri tuoi.
Servi al tuo Re, se pur regnar tu vuoi:
Che se volgi da lui rubelle piante
Sol di te stessa amante,
Sei vil suono, ombra lieve, ed aura insana,
Hor bugiarda, hor caduca, e sempre vana.

Tu, dolce raggio, inestinguibil lume,
Che in fortunati, e sovrhumani incendi
Gl'Intelletti nel Ciel rischiari, e bei;
Che scopri a noi l' incomprensibil Nume,
Ch' ove Amor più bruciò, tu più risplendi;
Tu sol, tu sol la vera Gloria sei.
Vera vita immortal de' Semidei,
Ne l'alma di Gesù sì chiari stampi
I tuoi fulgidi lampi,
Ch'ei del trono di Dio su l'alte cime
Nel regno de la Gloria è il più sublime.

Quindi verrà folgoreggiante il viso,
Quando de le fatali empiree tube
I morti sveglierà l' orribil suono;
Fra divi spirti in Maestate assiso.
Nel biondo sen di luminosa nube
Innalzerà l' inesorabil trono.
Più, ch' il Nocchiero al mormorar del tuono;
A la voce di lui tremeran gli empi:
E quale in foschi tempi
Gode il Nochier nel rimirar Polluce;
Tal' havran gioja i Giusti a la sua luce.

Hor su, già poggia al Ciel: fermate i giri,
E sian le vostre volte archi festosi
A Gesù, che trionfa, Orbi sonanti.
Coi vostri incorruttibili zaffiri,
Fatti dal suo splendor più luminosi,
Spiegate del gran Nume etorni i vanti.
Pissate il vostro moto, o lumi erranti:
E voi di luce infausta astri maligni
Splenderete benigni,
Ch' ei purgherà nel trionfal passaggio
D' ogni cruda influenza il vostro raggio.

Fin' hor l'alta Sionne al Mondo chiusa
Spalanchi homai d'architettura induſtre
Auguſta porta al Regnator de' Regi.
Quindi con penna d'or celeſte Muſa
Spieghi il trionfo, e de la porta illuſtre
Con elogio immortal l'arco ſi fregi.
Di lucid' armi ornate, e d'aurei fregi
L'incontreranno in luminoſe veſti
Le Milizie celeſti,
E del gran Padre il condurranno al ſoglio,
Ch' al trionfante piè ſia Campidoglio.

Ecco già s'alza, e per l'aereo regno
Con membra glorioſe agil ſen vola
Ad occupar la ſua beata ſede
Ma laſcia (o d'alto amore auguſto pegno)
S'ei trionfante a gli occhi miei s'invola,
Laſcia ſe ſteſſo a la mia cieca Fede.
Di lui non ſegue il glorioſo piede
La Fede cieca, e la compagna Speme;
Che l'una, e l'altra teme,
Se del Lume increato al bel s'appreſſa,
Nel mirar, nel goder perder ſe ſteſſa.

O cicca sì, ma luminosa Dea,
Meco rimanti in questo breve essiglio,
Fede, che nulla vedi, e tutto sai.
Per te qual santo Amor ne l' Huom si crea;
Che di te, cieca Madre, è cieco Figlio,
Perche del primo Sol s'abbaglia ai rai;
Ma la speme da te non parta mai;
Perche il parto gentil ben di te nasce,
Ma poi la Speme il pasce;
E movendo fra voi gare leggiadre,
L'una è d'Amor Nodrice, e l'altra è Madre.

Poesis Theologica

FRANCISCI DE LEMENE

PATRITII LAUDENSIS

Unde originem traxerit.

IDYLLIUM

Thomæ Cevæ Soc. JESU.

DIvino huic Vati mens unde iniectà canendi,
Carminibusque datum secreta evolvere Divûm,
Conscius ipse, licet jurata silentia nollem
Frangere, (læsa fides, superique ignoscite) dicam.
Jam dudū hæc plectra, æthereis nunc consona plectris,
Hanc liquidam venam, nullique imitabile carmen
Optarat sibi divus amor: Tentaverat omnes
Sæpe aditus, & sæpe manu testudinis aureæ
Impulerat chordas, toties quoque finxerat iras
Vincere posse ratus: Verùm juvenilibus annis
Vivida Musa inter pulcherrima diva Sorores
Heu niveos velare sinus, heu cogere sacro
Cervicem teneram velo, tot prodere amores
Ingeniosa, tot delicias, & Cypridis omnes
Exuere

Exuere illecebras ægrè miseranda ferebat.
Ægrè utcunque, tamen Numen perferre coegit.
Namque iratus Amor, totque aurea spicula in auras
Projicere haud passus, scabrum rubigine ferrum
Sustulit e mortis pharetrâ, sonitumque metumque
Axe ciens, nocte, & nebulis absconditus atris,
In tua, Lemene, contorsit viscera telum.
Tum superassistens, Spolia, inquit, protinus omnia
Huc Veneris redde, huc flammis abolenda supremis
Numine quæ invito venere in luminis auras,
Aut animam dabis hanc: nudo simul ense minatur,
Attollitque ferox propiùs Libitina securim.
Quid faceret tanto miser in discrimine vates?
Quid poterat? Quò se gemino subduceret hosti?
Annuit infelix oculis, digitoque tremente
Prodidit ipse suæ populanda æraria Musæ.
Heu miseræ Hesperiæ, heu Veneri lacrymabile vulnus!
Illic auricomi primæ lanuginis inter
Sylvestres calamos, inter tela aurea Amores,
Ingenuique Joci, & Florum certamina amantum;
Quin & Sicelides citaræ, modulataque Ibero
Multa sono, latiisque modis, & Gallica metro
Carmina; tum socci, & pateræ, tragicique cothurni,
Heroumque tubæ pariter, Mavorciaque arma
Permixta, aoniis lauris protecta latebant.
Nec mora, quà rigidus Vatis signaverat index,
Austero data cura seni popularier illas
Delicias omnes, atque omnia perdere flammis:
Qui lacrymis nihil inflexus, nil supplice vultu
Plorantis Musæ, genibus pedibusque volutæ
Omnia prædari, & nullo discrimine in unum
Ad miseram congesta simul trahere omnia mortem.
Stabant, heu pietas! funesta incendia circùm
Et Venus, & mœstæ Charites, si pignora possent
Tot

Tot cara extremis precibus subducere letho:
At durus senior lamentis obstruit aures,
Et vota, & gemitus non exorabilis audit.
Singula quid referam? Nec tantam jusserat ipse
Divus amor stragem, nec talem optaverat unquam.
Et jam cuncta rogus solatia prima juventæ
Hauserat ultrici flamma, jamque omnia circum
Complerant nebulæ & fumus: quamquam ille Sabæi
Nidor erat thuris, veluti sancto igne Sacerdos
Omne vaporasset sacra ante altaria tectum.
Ecce autem in media residens caligine Mater,
Cui niveis plumis cervici insederat ales,
Ex improvisò ante oculos nitidissima fulsit.
Olli sacra humeros cyclas, tenuissima frontem
Carbasa velebant; signataque pectora Sole,
Inscriptumque DEUM folio candente gerebat.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quid gemis, & meritam nil tale aversa tueris?
Terge istos, Clio, terge ò pulcherrima fletus.
Has citharas sibi vult Numen; sed ritè: prophanum
Quidquid erat quondam, superis fuit ante litandum.
Nunc age, dic vati paret aurea carmina, quando
Ipse DEUS magni se carminis argumentum,
Pro Lilla, & nugis ereptæ Phyllidis, offert.
Dic animos tollat: fas illi scandere divum
Æthereas sedes, propriùsque arcana tueri,
Et divinarum nebulas pervadere rerum;
Ipsa adero, isque aderit Genius, qui proximus adstans
Ardua Anquinatis divino Oracula libro
Indice designat; Rerum ille abscondita quæque
Scriptoris magni interpres, mentemque docebit.
Sic ait, inque auras tenues, nebulamque recessit;
Sed liberum, atque auro fulgentia plectra reliquit.
Hæc Lemene oculis fato olim proximus hausit.

Et

Et quamvis hæc ille neget, ne credite vati.
Ille etiam raptum negat in penetralia divum
Se toties, bis terque sibi per somnia mira
Exhibitos superos, oblataque carmina menti.
Sed celare nequis: eadem hæc te carmina produnt;
An poteras divina adeo sine numine fari
Mortalis vates? Tu ne ista evolvere cantu?
Tu formidatum sacris scriptoribus æquor
Exiguis adeo spatiis includere metro?
Cede Deo, & superum, non hæc tua plectra fatere.



IL SACRO
ARIONE
ORATORIO
PER LA FESTA
DI S. ANTONIO
DA PADOVA.

INTERLOCUTORI.

S. Antonio, Coro d'Eretici, due Sirene.

S. Ant. AL vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L'orme calcate,
Alme ingannate.

Uno del Coro. Chi fia costui, che con parlar severo
Ne chiama a vero lume, a Nume vero?

Altro. Chi fia costui, che in rozzi panni avvolto
Cinge d'orrida fune il debil fianco,
Scalzo il piè, tronco il crin, pallido il volto?

Altro. Antonio è questi, un pellegrin del Tago,
Cui diè'l fiume paterno aurea la cuna.
Ma di ricca fortuna
Sprezza le pompe, e l'oro,
E sol di povertà fa suo tesoro.

Coro. O di mal saggio cor pazzo costume.

S. Ant. Al vero lume
Le luci aprite,
Alme tradite;
Del vero Nume
L'orme calcate,
Alme ingannate.

Uno del Coro. A qual lume n'inviti?

Altro. E qual Nume n'additi?

S. Ant. Io vi chiamo a quel Dio, che il Ciel governa,
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di providenza eterna.
Dite; qual'hor vedeste

Di

Di questo Mar, che in lieta calma hor posa,
Sorger l' onda orgogliosa
Agitata da venti, e da procelle,
A minacciar le stelle,
Timidi non diceste,
Ecco, che l'Adria ad inondar sen viene
Con diluvio crudel l' Emilie arene?
E pur fu van timore,
Che il suo termin non varca il mare ardito,
E giungendo a la sponda
Humiliata l' onda
Depon l' ira spumosa, e bacia il lito,
Chi serbò da tal furia il Mondo illeso?
Chi fu, che fece al Mar l'alto divieto?
Fu il possente decreto
Di quel Nume immortal, ch' a voi palese,
Fu voler di quel Dio, che il Ciel governa,
Che al Mar dà legge,
Che il tutto regge
Con bel tenor di providenza eterna.

Coro. Chi folle non sa,
Che mente immortale
Quest' ordin fatale
Compone, e disfà?
Chi folle non sa?

S. Ant. Chi saggio potrà
Comprender' il vero,
E retto sentiero
Calcar non vorrà?
Chi saggio potrà?

Uno del Coro. Ammira la ragione
L' Architetto divino.

Altro. Io con la mente inchino
La primiera cagion d' ogni cagione.

Altro.

Altro. Nè sì cieco son' io,
Che non conosca, e non adori un Dio.
S. Ant. Ciechi no'l conoscete,
O pazzi voi volete
Errar ne l'ombre, vagheggiar la luce.
Coro. Qual'è il vero sentier, che a Dio conduce?
S. Ant. In questa valle
L'huom sempre segna
Orma obliqua d'errore
Fuor di quel calle,
Ch'al Mondo insegna
Del Tebro il gran Pastore.
Coro. No, no, no.
Aspra via, che di triboli abbonda,
Di stenti feconda,
Calcar' io non vo'.
Uno del Coro. Duro giogo, che il senso m' offende,
Soffrir non si può.
Altro. Strana legge, che il cor non intende,
Seguir' io non so.
Coro. No, no, no.
Aspra via, che di triboli abbonda
Di stenti feconda
Calcar' io non vo'.
S. Ant. Per gir del Cielo al Campidoglio eterno
Son penosi i sentieri,
E chi guerra non vuol, pace non speri.
Uno del Coro. Ma quai discerno
Ne i campi ondosi
Lumi amorosi?
Altro. O come belle
Spuntan da l'onde
Con trecce bionde
Vaghe donzelle.

Altro. Con pupille così chiare,
Con sembianti così teneri
Son due Veneri,
Che pur' hor nascon dal Mare.

Altro. Son Sirene del Mar, musiche dive,
Che per beare ancor de l' Adria il lido
Vengono a noi da le Tirrene rive.

Altro. Dunque non sono un favoloso grido
Di Muse menzognere.
Io le credea sognate, e pur son vere.

S. Ant. Ah guardate, mal cauti Mortali,
L'inganno a voi sen viene;
Sotto forma di vaghe Sirene
Son due Mostri infernali.
Ah guardate mal cauti Mortali.

Coro. Armonia, che molce
E piacevol danno;
Venga pur l' inganno,
Se l' inganno è dolce.

Due Sirene. O mortali, amico Cielo
Per voi soli il bel compose;
Coronatevi di rose
Pria che sfiorin su lo stelo.
Se l' Aurora
Le colora,
Tosto il Ciel le struggerà.
S'appaghi il desio,
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

Uno del Coro. Qual canto ne ricrea?

Altro. Qual melodia ne bea?

Sirene 1. Quell'oro, che splende sì vago,
Si tragga da gli antri più cupi,

Si svenino l'Indiche rupi,
Si turbi il Pattolo, ed il Tago.
Di chiaro genitor fulgida prole
Esca a veder la luce;
L'oro è figlio del Sole;
E col raggio, onde luce,
Del paterno splendore herede và.

A 2. Sirene. S'appaghi il desio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

S. Ant. Chiudete il sentiero
A voci homicide;
Quel suon lusinghiero
Diletta, ed uccide.

Sirena 2. Quel core è vile,
Che non apprezza
Nobil grandezza.
Alma gentile
Sempre si gloria
Di bella gloria
Che i merti segue; e che la fama dà.

A 2. Sirene. S'appaghi il desio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.

Uno del Coro. Ha ben volgare il core, e l'alma indegna,
Chi tal consiglio sdegna.

Sirena 1. E ben pazzo chi non sospira,
Qual' hor mira due luci amanti.

Sirena 2. E ben pazzo chi nega Amore
Ad un core, che versa pianti.

Sirena 1. Due chiare pupille.

Sirena 2. Due labbra vezzose,

Sirena 1. Che fpargon faville.
Sirena 2. Che sfidan le rofe,
Qual sì rigido cor non amerà?
A 2. Sirene S'appaghi il defio;
Che tanta beltà
Natura, nè Dio
Indarno non fa.
S. Ant. Ite à i tartarei chioftri
Del tormentofo regno;
Partite, io dico, o tenebrofi moftri,
Di quefta Croce al riverito fegno.
A 2. Sirene. Ferma, Antonio, che fai?
Ahi, ahi. (que.
Uno del Coro. Ad un fol cenno e l'una, e l'altra tac-
E s'attuffò ne l' acque.
Coro. Partiamo, amici, andiamo,
Lafciam, ch'effo favelli
A le fpiagge inamene,
A i nudi fcogli, a le deferte arene.
S. Ant. Fermate, empi, fermate, a Dio rubelli,
E fe fordi negate
Udir di Dio le leggi,
Mirate almen, mirate
Come dal Mar gli habitator veloci
Su i liquidi zaffiri
Corrono ad afcoltar le facre voci.
Coro. Fermianci ancora ad offervar deliri.
S. Ant. Di quel gran Dio nel venerabil nome,
Che con la lingua honoro,
E con la mente adoro, a me venite,
O popoli fquamofi
Di quefti regni ondofi: Udite, udite.
Uno del Coro O qual prodigio io miro?
Corron d'Antonio al grido
I muti

I muti notatori, e presso al lido
In numeroso giro
D'Antonio il favellar senton concordi
Muti si, ma non sordi.

S. Ant. Per lodar quel gran Dio,
Di cui siete fattura,
Se vi negò natura
Sciogliere dolci concenti,
Guizzate,
Danzate
Su la scena del Mar, Mimi innocenti.

Uno del Coro. Vero è il Dio, ch'Antonio cole.
Mira i pesci, o come,
Per applauder'al gran nome,
Intreccian carole.

Coro. Vero è il Dio, ch'Antonio cole.

S. Ant. Su gli erranti cristalli
De la vasta Anfitrite
Piu non movete i balli: Udite, udite.

Uno del Coro. Inarchi ogn'un per lo stupor le ciglia;
Ecco ogni pesce immoto
Cessa dal nuoto
Per ascoltar'Antonio. *Coro.* O meraviglia!

S. Ant. Del salso ondoso regno
Popoli voi, voi foste a Dio sì cari,
Che quando l'alto sdegno
Mandò diluvii amari,
Per vendicar nel Mondo i Cieli offesi,
Nel gastigo comun voi foste illesi,
Dunque rivolti a Dio
Per confonder'alme ingrate
Applausi fate
Con grati ossequi al Signor vostro, e mio.
Gli augelletti, che snodano

 Sì

Sì dolce il canto al mattutino raggio,
In lor linguaggio
Del suo Fattor la providenza lodano
Hor voi de la marina
Campagna habitatori,
Se non potete a la bontà divina
Dar' applausi canori,
Di canto in vece, al sussurar de' venti,
Guizzate,
Danzate
Su la scena del Mar, Mimi innocenti.

Coro. Vero è il Dio, che Antonio cole,
Mira i Pesci, o come
Per applauder' al gran nome
Intreccian carole
Vero è il Dio, ch' Antonio cole.

S. Ant. Tornate, ò Pesci, al cupo sen, tornate
De la cerulea Dori;
Ed imparin da voi menti ostinate
Vera pietate, e come Dio s' adori.

Uno del Coro. A prova si stupenda,

Altro. A prodigio sì strano

I 1. Ogni mente si renda,

Il 2. Ceda ogni core humano,

Altro. Già d' abbracciar desio
Quella legge, ch' insegna Antonio il pio.

Coro. Su 'l vero
Sentiero
Antonio ne guida;
La mente
Dolente
Di se più non fida,
Un perfido errore
Al folle mio core.

Fin

Fin hor fu la guida,
Su 'l vero
Sentiero
Antonio ne guida.

Uno del Coro. Sotto i tuoi santi auspici
Già mi rivolgo, Antonio, al vero Giove.

S. Ant. Date gloria a quel Dio, che il tutto muove,
Che mosse i vostri cori, Alme felici.

Coro. Con nobil vittoria
Trionfi d'ogn'alma;
Di Dio sia la gloria,
D'Antonio la palma.

Uno del Coro. Arione il greco Cigno
Ricco d'or solcava i Mari;
Di nocchier crudi, ed avari
Già gli minaccia Morte odio maligno.
Tanto sol da gli empi impetra
Di poter con plettro d'oro
Cigno languido, canoro
Sciogliér la voce, ed animar la cetra.
Ed ecco intanto
Ne l'ondoso elemento
Al nobil canto
Correr schiere di pesci a cento, a cento.
Quindi amico delfino
Sul curvo tergo accoglie
Il cantor pellegrino,
E fuggendo per l'onde a morte il toglie.

Coro. Parnaso lusinghiero
Così favoleggiò.
Prodigio egual, ma vero,
Antonio il tuo poter pur' hora oprò,
Mentre corsero i Pesci ubbidienti,
Sacro ARIONE, a' tuoi divini accenti.

LA CARITA'

Versi per cantarsi ne la Festa, e nell' Oratorio

DI

S. FILIPPO NERI.

INTERLOCUTORI.

Carità. S. Filippo. Coro di Pellegrini. Testo.

PARTE PRIMA.

Testo. SU la ſponda del Tebro
Movea divoti paſſi
Il pio Filippo, il Serafin di Flora,
E ſu quei ſacri ſaſſi,
Del divo Amor tutt'ebro,
L'orme de i ſanti Eroi baciava ogn'hora;
Al fin, quando la notte
Copria d' orrori il mondo,
Egli nel ſen profondo
Giva d' antiche grotte,
Dove ſepolte ſon l'oſſa beate
D'anime fortunate,
E dolce ſoſpirava in quella ombroſa,

È sacrosanta tomba,
Come in cava pietrosa
Dolce suol sospirar mesta colomba.
Credea, che il suo duolo
Solo, solo
Sentisse il sordo speco,
E che sol tanti
Suoi pianti
Mirasse l'antro cieco.
Ma trasse a le sue voci
Coro fedel di peregrin divoti,
Che sul varco de l'antro attenti, immoti,
Di quelle voci al rimbombar sonoro,
Così dicean fra loro.
Uno del Coro. Silenzio, Amici, udite
Con labbro taciturno
Del pio Filippo i solitarj accenti:
Con soavi concenti
Di questo Ciel notturno
Rompe l' ombre romite.
Silenzio, Amici udite.
S. Filippo. Speme de l'alma mia,
Vergine, bella, e pia,
Vorrei pur darti il cor. Ma se non l'ho:
Perche Gesù (quanto sei dolce, o nome!)
Io non so come,
Già mel rubò.
Fa, che Gesù mel renda, e tel darò.
Uno del Coro. Voci del Ciel gradite.
Altro. Egli torna a parlar. *Altro.* Silenzio, udite.
S. Filippo. O del mio core insieme,
Gesù, delicia, e speme,
L'alma dar ti vorrei. Ma se non l'ho:
Perche Maria (quanto sei dolce, o nome!)

Io non so come,
Me la rubò.
Fa, che Maria la renda, e la darò.
No, no, no.
Se l'alma, e il cor voi mi rendete è segno,
Che l'alma non curate, e il core è indegno.

Coro. Vn core amante
Sempre si duole,
E in un'istante
Vuole, e non vuole.

S. Filippo. Ahi, che strano dolore,
Se mi rendete il core,
Se l'alma mi rendete, io morirò.
No, no, no,
Io non li voglio più.
Maria l'alma si tenga, e il cor Gesù.

2. del Cor. Questa è legge immortal del sãto Amore.

Vno. Che sol vive colui, che d'alma è privo.

Altro. Che sol colui, che non ha core, è vivo.

S. Filippo. Ma senza cor, senz'alma
Chi regge questa salma?
Io vivo, non io,
Ma vive in me Dio.

Vno del Cor. Alma, che in Dio s'accoglie
Perde le proprie voglie,
Che del voler Divin fa suo desio.

S. Filippo. Io vivo, non io,
Ma vive in me Dio.

Testo. Così dicea, quand'ecco a l'improviso
Squarcia l'orror di quella grotta ombrosa
Nuvola luminosa,
Che in se chiudea di sovr'humano viso
Verginella immortal di Paradiso.
Di bel vermiglio

Tinge

Tinge la veste,
Rassembra il ciglio
Arco celeste.
Arco di Pace,
Ma che saetta,
Che punge, e piace,
Fere, e diletta.
Regge ne l'una man pura facella,
Ne l'altra un'aureo dardo, cui di punta
Serve acuta fiammella;
Ma, dove volge l'amoroso sguardo,
Accende più, che la facella, e il dardo.
Filippo al balenar del nobil volto
Chiuse gli occhi abbagliati, e poi gli aprì;
Indi, ver lei rivolto,
Questa gara gentil trà lor s'udì.

S. Filippo. Chi sei tu, dimmi, chi sei,
Verginella
Tutta bella,
Che risplendi a gli occhi miei?
Chi sei tu, dimmi, chi sei?

Carità. La Carità son'io.
Quel nobil affetto,
Che s'entra in un petto
L'unisce con Dio.
La Carità son'io.
Se in un core albergo havrò,
Sia nel mondo peregrino,
O nel Ciel sia Cittadino,
Sempre fida il seguitò.
Il Ciel solo per me le porte aprìo:
La Carità son'io.
Io son l'alma de la Fè,
De la speme io son la vita;

Se

Se con me non vive unita
La virtù bella non è,
Ch' ogni suo più bel fregio è dono mio:
La Carità son' io.

S. Filippo. Dove vai? *Carità*. Cerco ricovro.
S. Fil. Deh vieni in questo sen. *Car.* lieta verrò.
S. Filippo. No; ferma, io non ti vo'.
Carità. Tu mi sdegni? perche?
S. Filippo. Questo mio cor per te,
Celeste verginella, ahi troppo è povero.
Car. Di gioje, e di tesori il colmerò.
S. F. Deh vieni dunque. *Car.* Io lieta vegno *S. F.* ah no.
Carità. Perche mi scacci? *S. F.* oh Dio.
In questo seno mio
Vive sì freddo un core,
Che il tuo nobile ardore estinguerà.
Ahi qual saria
La pena mia,
Se in me tu fossi spenta, o Carità?
Car. Sia di ghiaccio Rifeo, di neve alpina
Un duro cor recinto,
Ardendo il vedrai vinto
Da un raggio sol di Carità divina.
A. 2. Che non può, che non fa l' ardor del Cielo?
Una sola favilla,
Una sola scintilla
Può liquefare un cor, benche di gelo.
Che non fa, che non può l'ardor del Cielo?
S. F. A me ten vola.
Car. A te men vegno.
S. F. Tu mi consola.
Car. Ben ne sei degno.
S. F. O quanto io t' amo.
Car. Nol dir, ch' io 'l so.

S. F.

S.F. Vien, che ti chiamo.
Car. Tua voglia io fo.
*S.F.*Deh vieni dunque.*Car.*io lieta vegno.*S.F.*ah no
Car. E tu mi ſcacci ancora?
S.F. Temo, che Dio s' adiri,
Se il tuo bel m' innamora,
S' a te ſpargo i ſoſpiri,
E ſe dentro al tuo foco,
Ardo tanto per te, per lui sì poco.
Car. Di core innamorato
O che dolci deliri.
Alma, che ama l' amore, ama l' amato;
Che s' ama ſol quell' amoroſo affetto,
Perche s' ama l' oggetto.
S.F. Dnnque amarti poſs' io?
Car. Se tu m' ami, ami Dio.
S.F. Deh perdona al timore. *Car.* Omai ſvanì.
S.F. Dunque deh vieni. *Car.*io lieta vegno.*S.F.* ah ſi
Teſto. Poich' hebbe detto il pio Filippo: ah ſi,
Per rinfreſcare il ſen traſſe un reſpiro;
La Carità ſparì,
Ma in vampa ſi cangiò,
E inſieme col reſpir nel ſen gli entrò.
Coro. O nobile ardore,
O vampa felice,
S' un cor' in te more
Rinaſce Fenice.
O nobile ardore,
O vampa felice.

PARTE SECONDA.

Teſto. Usignuol d'amor ferito
Empie il lito

Di quel duol, che il cor diffonde.
Paſtorel, che a l'hora il fonte
Dolcemente
Col ſuo canto gli riſponde.
Tal Filippo innamorato
Del ſuo Fato
Spiega a l'hor gioje, e tormenti.
Peregrin divoti intanto
Col lor canto
Forman l'Eco a'ſuoi lamenti.

S. F. Ahi troppo il foco avvampa
Ne l'anguſto mio ſeno.
A la celeſte vampa
Io vengo, io vengo meno.

Uno del Coro. Perche di quell'ardore a noi non vola
Una ſcintilla ſola,
E con beato affetto
Un grand'incendio a noi non deſta in petto?

S. F. Il cor fuggir mi vuole,
Il ſeno ſi duole,
Che trattener nol può: Morir mi ſento.
La fiamma ſi rinforza,
Del foco la forza
Ecco il ſen mi dilata, ahi che tormento.

Uno del Coro. Qual miracolo io ſento?
Per dar luogo a l'arſura
Dilata amante cor la propria ſede,
E ſtupida natura
A sì novo portento e tace, e il vede.

S. F. Fiamme, che m'accendete,
Cedete, cedete;
Soffrir più non vi poſſo. Ho da morire?
Fiamme, che m'abbrugiate,
Ceſſate, ceſſate

Non

Non posso più, non posso più soffrire.

Uno del Coro. In sì soavi doglie
Un martirio d'amor di vita il toglie.

S. Fil. Sei pur cruda, o carità:
Tu m'accendi, ed io t'adoro,
Tu m'uccidi, ed io non moro,
Come io viva non si sa.
Sei pur cruda, o carità.

Uno del Coro. Perche del foco l'amorosa forza
Sua vita non ammorza,
Incolpa quell'ardor di crudeltà,

S. Fil. Sei pur cruda, o carità.
Ma se per mio tormento
Tu vuoi lasciarmi in vita,
Son contento;
Non vo' morte sì dolce, e sì gradita.
Mio Gesù,
Deh fa, ch'io moja
Come tu;
Tu moristi di pena, e non di gioja.

1. del Co. Spargendo il sāgue ei di morire ha brama.

S. Fil. Ma, se Roma già santa hor più non chiama
Da l'Africane selve
A incrudelir su le latine arene
Con doppia ferità barbare belve,
E da lacere vene
Piover più non si vede il sangue pio
Dei seguaci di Dio,
Onde furo sì spesso aspersi, ed atri
Gli horrendi Anfiteatri;
Perche, mio Dio, non vuoi,
Ch'io volga ardito il piede,
Ove i figli d'Ignazio, i sacri Eroi
Van col lor sangue ad inaffiar la Fede.

Uno

Uno del Coro. In febre amorosa
In van chiede aita
Un'alma, che langue,
S'una man pietosa
Con crudel ferita
Non le toglie il sangue.

S. Fil. Non temerei de l'Ocean sonante
I tempestosi orgogli,
Non di mostri, o di scogli
Il duro incontro, e l'horrido sembiante;
Nè qual più fero aspetto
Possa mostrar la morte:
Che se debil'ho il petto,
Armato di tua fede, è sempre forte.

Uno del Coro. Habbia il seno inerme ignudo
Debil mortale.
Non teme strale,
Se la fede a lui fa scudo.

S. Fil. Ma più d'ogni martire
Sento, che mi tormenta il mio desire.

Uno del Coro. E sì forte il desio,
Che può con duolo atroce
Stampar ne l'altrui core, e chiodi, e croce.

S. Fil. Se sordo a' miei prieghi
Sorte sì rara,
Morte sì cara,
Gesù, tu mi neghi,
Se tu mi lasci in sì penoso affanno;
Adirato, io dirò:
(Vuoi, che tel dica? no;
Si, che tel voglio dir) sei mio tiranno.

Uno del Coro. Cari sdegni amorosi,

Altro. Dolci amori sdegnosi,

A 2. Il Cielo innamorate:

Siete

Siete d'amor ripiene ire beate.

S. Fil. Se il gran martire Ibero
More nel foco,
Sel prende in gioco,
Perche al Ciel gli apre il ſentiero,
Ma tu con me più fero
Ardendo vuoi, ch'io viva,
E di fiamma sì viva
Senta ſenza morir mortale il danno.
Si, che tel voglio dir: ſei mio tiranno:

Uno del Coro. Cari ſdegni amoroſi

Altro. Dolci amori ſdegnoſi

A 2. Il Cielo innamorate,
Siete d'amor ripiene, ire beate.

S. Filippo. O tiranno, ma dolce, ma caro
Quanto più mi tormenti mi bei:
Tu mia gioja, mia pena tu ſei,
Tu mi porgi il ſoave, e l'amaro.
O tiranno, ma dolce, ma caro.

Uno del Coro. Queſte celeſti note
A i ſenſi ignote
Qual'alma appien comprende?

Coro. O felice quel cor, che ben le intende.

S. Filippo. Ma qual'amaro, oimè,
Potrai, dolce Gesù, porger'a me?
Tu ſei tutto dolcezza,
Tu ſei tutto pietà,
Per te molle l'aſprezza,
Dolce l'amar ſi fa.
Tu ſei tutto dolcezza,
Tu ſei tutto pietà.

Uno del Coro. Cari, e ſoavi detti.

Altro. Tenerifsimi affetti.

S. Fil. Se mi vengon da te dolori, e pene;

Saran dolci per me pene, e dolori:
Manda la morte, a me fia dolce bene.
Che più? s'apra lo inferno, e mi divori,
Purche fia tuo volere, e non mia colpa,
In duolo sempiterno
Mi sarà dolce il più penoso inferno.

Uno del Coro. Con accenti divini
Così parlano in Cielo i Serafini.

S. Fil. Dunque, lasso, in van mi doglio,
Dammi guerra, e dammi pace,
Altro, Signor, che il tuo voler non voglio,
Ed altro a me, che il tuo piacer non piace.

Coro. Con accenti divini
Così parlano in Cielo i Serafini.

S. Fil. Una sola mercede
L'alma vi chiede,
Altro non sia, ch'io brami.

Uno del Coro. Hor qual sarà mai questa
Sì gran richiesta?
Qual mercè fia, che chiami?

S. Fil. Una sola mercede
L'alma vi chiede,
Altro non sia, ch'io brami.
Vergine Madre, o figlio,
In questo esiglio,
Fate, ch'io sempre v'ami.

Uno del Coro. Qual mercè più gradita
Ad un'alma invaghita?

S. Fil. Piovan da gli occhi amanti
A nembi i pianti,
Onde il mio cor si stempre.

Uno del Coro. Quando in fiamme divine
Già mai più fine
Amor' hebbe le tempre?

S. Fil. Piovan da gli occhi amanti
A nembi i pianti;
Onde il mio cuor si stempre,
O figlio, ò Madre, fate,
Deh per pietate,
Fate, ch' io v'ami sempre.
Uno del Coro. Di Filippo col zelo
Accordiamo divoti,
Amici, i nostri voti,
E sian più cari i nostri voti al Cielo.
Tutti. Scendi, o foco, dal Cielo, deh scendi,
E piovan gl' incendi
Su questo mio core.
Vieni, vieni, purissima fiamma,
E l'alma m' infiamma
Di nobile ardore,
Santo Don, Santo Spirto, e Santo Amore.

Il Fine de la Carità.



IL CUORE
DI
S. FILIPPO NERI
DIALOGO MUSICALE

Per l'Oratorio, e per la Festa del medesimo Santo.

INTERLOCUTORI.

Il Poeta. Amor Divino. Fede. Speranza. S. Filippo.

PRIMA PARTE.

Poeta. IN questa valle, in questi
Bassi alberghi, ove il vizio è Cittadino,
Errava un dì de le Virtù celesti
Il Coro peregrino;
E se tal'hora il peregrin mendico
Porge a sorda pietà voto canoro
Per impetrar ristoro a la sua sorte,
Tal cantando sen giva il divin Coro
Dei cori humani a le serrate porte.

Am. Sper. Fede. Deh qual sarà quel core,
Ch'apra albergo pietoso al nostro piede?

Am. Son'Amor. *Sp.* Son la Speme. *Fe.* E son la Fede.

Amore. Un povero Cieco

Vi chiede pietà;
Ahi, chi l'accoglie, ahi, chi l'alberga seco?
Deh, qual sarà quel cor, deh, qual sarà?
Un povero Cieco
Vi chiede pietà.
Sper. Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè;
Da lo 'nferno, e dal Cielo sbandita
Da voi chiede aita,
Qual'è il cor, che l'alberga, qual'è?
Verginella raminga, smarrita
Vi chiede mercè.
Fede. Deh, per pietà, chi toglie
Con accoglienza amica
Del proprio cor ne le riposte soglie
Una Cieca mendica;
Donna, che dentro è lince, e talpa fuore;
A 3. Deh, qual sarà quel core,
Ch'apra albergo pietoso al nostro piede;
Am. Son'Amor. *Sp.* Son la Speme. *Fe.* E son la Fede.
Poeta. Così cantando indarno
Ai cori humani il bel drapello arriva
Su la famosa riva,
Dove rapido l'Arno,
Sceso pur'hor da la sua rupe alpina,
La Tosca Reggia inchina,
Serpendo ogn'hor coi tortuosi humori
Qual'angue in mezzo a la Città de' Fiori.
Qui Filippo il giovinetto
Innocente i dì trahea,
Così puro, che parea
Sceso in terra un'Angioletto.
A la guancia tenerella
Diè la rosa il suo rossore,

 Diede

Diede il giglio il ſuo candore,
Gareggiando in farla bella.
Ma perdea la competenza
De' ſuoi pregi e quella, e queſto
Col roſſor del cor modeſto,
Col candor de l'Innocenza.
Di Pippo il buono, e Peregrin del Cielo
Toccaro appena il cor, ch'eſſo gli udì,
E riſpoſe così.

S. Filip. O chi batte al cor mio?
Amore. Deh m'apri, Amor ſon'io.
S. Fil. Amore? ah moſtro infido,
Che fai dei cori humani aſpro governo,
Cieco moſtro d'Averno,
In ſembianza, ch'alletta; io non mi fido.
Dolce veleno,
Che morte dai,
Tu nel mio ſeno
Non entrerai;
Parti, fuggi da me;
Queſto tenero cor non fa per te.
Sper. Filippo. *S. F.* Chi mi chiama?
Sper. La Speranza. *S. F.* Che brama?
Sper. Albergo nel tuo core. *S. F.* O queſto no.
Sovente udii da l'amoroſa ſchiera
Chiamarti luſinghiera,
Chiamarti mentitrice,
Chiamarti ingannatrice, io non ti vo'.
Non vo', che ne l'alma
Speranza fallace
Mi tolga la pace,
Mi turbi la calma.
Parti, fuggi da me;
Queſto tenero cor non fa per te.

Fede.

Fede. Filippo, apri, Filippo. *S. Fi.* E tu chi sei?
Fede. Son la fede. *S. Fil:* Che vuoi?
Fede. Hospite del tuo core esser vorrei.
S. Fi. Volgi pur, volgi altrove i passi tuoi.
Io so, che l'empia sei tu
D'Amor nel regno tiranna,
Che i folli amanti condanna
A misera servitù,
Indi per colpa tua non escon più;
Andate in pace, e gite
A cercar' altro cor, che vi ricetti,
O vagabondi Affetti; homai partite,
Partite homai da me,
Questo tenero cor per voi non è.
Am. Fe. Sp. T'inganni semplicetto.
Sper. Son del Ciel peregrina.
Fede. Son Vergine divina.
Fede. Io son celeste affetto.
A 3. T'inganni semplicetto.
S. Fi. Amor non sei tu quello,
Cui Pindo menzognero
Chiama cieco fanciul di lei che nacque
Da la spuma de l'acque?
Quello, cui chiama il vero
Cieco seminator d'impuri incendj,
A cui l' Ozio fu padre,
La Lascivia fu madre,
Che d'ogni core i più bei pregio offendi?
Quel, che coi ciechi, ed avidi desiri
Il proprio ben sol miri,
Armando contra Dio voglie rubelle
Fabbro crudel de l'infernal Babelle?
Amore. No, no; non son quell'io;
Son quell' Amor, che per oggetto ha Dio.

Quel, che penſando a l'immortal Bontate
De l'eterna Bellezza
Ogn'altro ben diſprezza:
Quel, che aſſorto nel bel, ch'egli deſia
Anco ſe ſteſſo oblia,
Che de la propria voglia
Generoſo ſi ſpoglia,
E del voler divin ſolo ſi veſte,
Fabbro gentil de la Sion celeſte.

S.F. Santo Amor *Am.* Puro cor. *S.F.* Se quel ſei tu,
M'entra nel cor, ma non partir mai più.
Am. Puro cor. *S.F.* Santo Amor. *Am.* Non partirò.
S.F. No, santo Amor. *Am.* No, puro cor *A 2.* No, no.
A 2. Salamandra felice
Ne le fiamme d'Amor. *Am.* Vivrai *S.F.* vivrò
A 2. Fortunata Fenice (rò.
Ne le fiamme d'Amor. *Am.* Morrai. *S.F.* mor-
A 2. Ma rinaſcendo ancora
Del Sole eterno a i rai,
Per non morir più mai
Saran beati, e ſempiterni i dì.
S.F. Sì, ſanto Amor. *Am.* Si, puro cor. *A 2.* ſi ſi.
Sper. Filippo, anco a la Speme il cor diſſerra.
Non ſon quella di vetro, e quella errante,
Ma quella, che di ſolido adamante
Porta dal Cielo il Paradiſo in terra.
Filippo &c.
S.F. Dolciſſima Speranza.
Sper. Io ſon celeſte bene,
Conforto ne le pene
Di queſta lontananza.
S.F. Dolciſſima Speranza.
Sper. Io con celeſti gioje
Ne le terrene noje

Con-

Consolo la costanza.

S. Fi. Dolcissima Speranza,
Eccoti il core, io ti spalanco il seno;
Tutto di te ripieno
Cantar vo' teco ai miseri mortali;

S. Fi.) Voi, che in pelago di mali
Sper.) Agitando errando andate,
E cercate
Lieta calma in rea procella,
Se v' ha calma quà giù, la Speme è quella.
Voi, che al Ciel date l' assalto,
O guerrieri, e pur vi piace
Bella pace
Nel furor d' hoste rubella,
Se v' ha pace quà giù, la Speme è quella.

Fede. Apri ancor' a la Fè; la Fede io sono,
A la cui mente amico Ciel rivela
Quanto a' miei lumi cela.
Indi de i gran misteri
Sol noti a la mia mente altrui fo dono.
Senza Fede ami indarno, indarno speri,
Anzi quella son' io, che Amore avvivo.

Amore. Senza la Fè non vivo,
Senza la Speme io moro.

Fede. Io son vita d'Amore. *Sper.* Ed io ristoro.

S. Fil. Entra, coppia felice.

A 4. L'una è madre d'Amor, l' altra nodrice.

S. Fil. O dal mio cor diletti
Dolci beati affetti,
Entrate nel mio core; ah non più mio.
Io lo consegno a voi,
Voi fatel bello, e poi,
Povero dono, io lo consacro a Dio.
Quanto il dono sia vile

Da

Da la bassezza mia pur troppo imparo;
Ma da la vostra man fatto gentile,
So, che il povero core a Dio sia caro.

A 4. Quel core è pur beato,

Am. S. Fi. Ch'ama. *Sp. S. F.* Che spera. *S. Fil. Fede.* E crede.

A 4. Che alberga fortunato (Fede.

Am. S. Fi. Santo Amor. *Spe. S. F.* Salda Speme. *Fed. S. F.* E viva

SECONDA PARTE.

Poeta. Degne voci canore
Tu, Filippo, m'impetra
Per ridir del tuo cor l'ardor divino;
Sia celeste il furore,
Che dà spirto a la cetra,
Over prenda la cetra un Serafino.
Ne l'innocente stanza
Di quel tenero core appena entrò
Con le compagne sue Fede, e Speranza,
Che così tutto foco Amor cantò.

Amore. Su, Speme, su Fede
Ad opre famose
Amore vi chiama.
Non torpa chi crede,
Chi spera non pose,
Non dorma chi ama,

Fede. Su, Speme, *Sper.* Su Fede,

A 2. Ad opre famose
Amore ne chiama.

Amore. S'accenda a poco a poco
Una fiamma amorosa, e tanto cresca,
Che tosto avvampi in picciol cor gran foco,

Ma

Ma qual farà di sì bel foco l'efca?

S. Fi. Tutti i più vili affetti
D'amorofi deliri,
Tutti i fuperbi, e cupidi defiri
In un fafcio riftretti, Amore, accendi
Ne' tuoi divini incendj,

Sper. Sì fi, falfe fperanze,

Fede. Sì fi, vane fidanze,

Amore. Sì fi, profani amori,

A 3. Che de gli humani cori idoli fiete,
Ardete pure in sì bel foco ardete.

S. Fi. Gange, e Tebro, i pregi voftri
Generofo fprezzerò;
Lucid'ori, e lucid'oftri,
Idoli del mio cor non vi farò;
Più fugace di voi vi fuggirò,
Fugaciffimi tefori
D'un bel volto, e d'un bel crine,
Lucid'oftri, e lucid'ori
Trofei del tempo, e de l'età rapine.
Voi dunque, impure brame,
Tu de l'or, facra fame,
Tu di gloria, e d'honor fuperba fete,

A 4. Ardete tutte in sì bel foco ardete.

Amore. Tutte le baffe voglie homai fon'arfe,
Tutti i terreni affetti homai fon fpenti.

S. Fi. Sian le ceneri fredde al vento fparfe,
Voi col foffiar le difperdete, o venti.

Sp. Fe. Poiche nel fen tal'hora
Vive fcintille il cener morto afconde,
Pera il cenere ancora;
Si getti al vento, o de l'oblio ne l'onde.

Amore. Ma per nodrire un sì bel foco eterno
Qual'efca mi darai,

Ch'

Ch'avvampi ogn'or, ne si consumi mai?

S. Fil. Qual'esca ti darò?
Ditel voi, Fede, e Speme: io dir nol so.

Fede. Filippo, alza il pensiero
A la Bontate eterna,
Che con fecondo impero
Fe per l'huom questa Mole, e la governa.
Pensa, che al primo Amor, che amando crea,
Di te piacque l'Idea,
E per te con possanza alta, infinita
Quel suo piacer fu vita,
Vita così gentile,
Che tu sei fatto al tuo Fattor simile.

S. Fil. Del mio Fabbro sempiterno
Canterò sempre le glòrie,
E faran queste memorie
De l'amore il foco eterno.

Fede. E se mano, ahi troppo audace,
Colse il pomo, ahi troppo acerbo,
Per donarti ancor la pace
Che non fe l'eterno Verbo?

S. Fil. Mio Gesù, contra l'Inferno
Canterò le tue vittorie,
E faran queste memorie
De l'amore il foco eterno.

Sper. Filippo, alza lo sguardo, e mira il Cielo.
L'aurate stelle
O come vaghe brillano!
Quelle facelle
Di quanti rai scintillano!
Fuori del mortal velo
Quei sentieri gemmati
Fian pavimento eterno ai piè beati.

S. Fil. Quando aprirete il varco al piè leggero,
Cele-

Celesti porte d'immortal Zaffiro;
Spero, anhelando, spero,
E sperando sospiro.

Sper. Hor mentre porta il Sole
Col corso luminoso
Al tuo viver nojoso
L'hore beate estreme,
Sia del fuoco d'Amore esca la Speme.

S. Fi. O mio principio, o mio
Beatissimo fine, amabil Dio,
Quando vedrà la mente il primo Vero
Nel fortunato Empiro;
Spero, anelando, spero,
E sperando sospiro.

S. Fi. Sp. Hor mentre porta il Sole
L'hore beate estreme
Sia del fuoco d'Amore ésca la Speme.

Amo. Dunque, per fare il mio bel foco eterno,
Voi, grate rimembranze,
Voi soavi speranze,
Esca immortal d'incombustibil tempre
Senza mai consumarvi ardete sempre.

S. Fi. Fe. Sp. Senza mai consumarvi ardete sempre.

Amore. Ma già per tanto foco
Il picciol core è poco.

S. Fi. Il sento, Amore, il sento,
Ahi dolcezza, ahi tormento.

Amore. La vampa, che attorno spande
Incendio sì grande,
Che sì, che sì,
Che del tuo seno un dì l'angustie spezza?

S. Fil. Ahi tormento, ahi dolcezza.

Amore. A la fiamma divina
Già questo core è fatto

Amorosa fucina.

Sper. Di questo cor ne la fucina ardente,
Amor fabbro possente,
Di tempra adamantina
Forma l' Elmo a la Speme.

Fede. La Lorica a la Fè. *Am.* Lo strale a me.

A 3. Per Amor, per la Speme, e per la Fè
Ne la fucina amante homai si formi
Di tempra incorruttibile immortale
Elmo, Lorica, e Strale.

Amore Chi mi dà gli stromenti, onde poss' io
Formare il bel lavoro!

S. Fi. Fra i barbari stromenti
De' tormenti
Del mio Dio so pur, che adoro
E tenaglie, e martelli:
Prendi, Amor, prendi quelli.

Amore. Si, quelli io prenderò;
Ma il ferro da temprare,
Per formare
L' impenetrabil' arme, onde l' havrò;

S. Fi. Prendi quelle catene,
Onde con ferrei nodi
Il tradito mio Dio legato fu.
Prendi quegli aspri chiodi,
Che con sì gravi pene
Traffisser' (ahi memorie) il mio Gesù.
Prendi quel ferro, ohimè, che sì spietato
Contra il morto Signore incrudelì,
Quel, che il suo destro lato, ohimè, ferì.

Amore. O che nobil materia: io già l' infoco
Ne l' amoroso foco,
Già da' pensier pietosi accompagnato.
Su l' incude immortal de la Costanza

Batto

Batto il ferro infocato.
Tu, Filippo, tu Fede, tu Speranza,
Accorderete intanto
A' colpi triplicati il voſtro canto.

Fede. Batti pur, *Sp.* Non poſar, *S. F.* Batti, Amor.
A 3. La pietà creſcerà ne l'ardor.
Fede. Batti pur, *Sp.* Non poſar, *S.F.* Batti Amor.
Amore. Già il ferro intepidiſce, e gia s'indura;
Io lo ritorno al foco, hor dove è il vento,
Per rinforzar l'arſura,
Che dal mantice ſpiri?
S. Fi. Ecco, Amor, prendi, Amore, i miei ſoſpiri.
Amore. Ma da contraria forza,
Se il foco ſi rinforza,
Chi mi dà poche ſtille?
S. Fi. Te la daranno, Amor, le mie pupille.
Am. S. Fi. Calde lacrime, caldi ſoſpiri,
Voi la fiamma d'amor' avvivate,
Voi la fiamma d'amor rinforzate,
Onde non venga meno;
Da gli occhi, dal ſeno
Sgorgate, volate
Vitali martiri
Calde lagrime, caldi ſoſpiri.
Amore. Io torno ai colpi, e voi tornate intanto
A replicare il canto
Fede. Batti pur, *Sp.* Non poſar, *S. Fi.* Batti, Amor.
Fede. Soſpirar, *Sper.* Lagrimar, *S. Fi.* E languir.
Fede. E piacer. *Sper.* E goder, *S.Fi.* E gioir.
A 3. O che bell', o che dolce dolor.
Fede. Batti pur, *Sp.* Non poſar, *S. F.* Batti, Amor.
Amore. Già ſon perfette l'armi,
O celeſti Virtuti, ogn'una s'armi.
Am. Fe. Sp. O giovinetto Eroe,

Gia

Già per noi tu sei forte.
De l'Inferno non tema, o de la morte
Il seno innamorato,
Che d'armate Virtuti ha il core armato.
S.Fi. Sighor, che morto pendi
Su questo duro legno,
Questo mio cor deh prendi,
Ch'opra de le tue mani, è di te degno.
Sempre sia morto in me,
Sempre sia vivo in te.
E se morto tu sei,
Mio Redentor, mio Dio,
Ti dia vita il cor mio,
E sian spiriti tuoi gli spirti miei.
Il tuo sia mio piacere,
Il tuo sia mio volere.
Tutti. Non si distingua più
Qual sia 'l cor di Filippo, o di Gesù.
S.Fi. Ecco adunque, che humile
Per questa larga, e sanguinosa via,
Che nel tuo lato horrida lancia aprì,
Onde congiunta uscì,
La Gratia tua, con la salute mia,
O crocifisso Amore,
Ne l'aperto tuo sen pongo il mio core.

Il fine del Cuore di S. Filippo.

IL SECOLO
TRIONFANTE
VERSI MUSICALI
PER LA FESTA SECOLARE
DI
S. FILIPPO NERI
Solennizata in Lodi l'anno 1695.

INTERLOCUTORI.

Poesia. Secolo. Eternità. Pietà. Dottrina. Angeli.

PARTE PRIMA.

Poesia. Uno del Coro.

Già da quel Dì beato,
Che de l' eterno Dì fu bella Aurora
Al Serafin di Flora,
Cento volte i suoi Segni ha il Sol varcato.
Ed ecco, ecco, che appunto
Onde partissi è giunto,
E di bei Parti ancora
Unito coi Gemelli il Mondo infiora.

Altro. Ma qual miro Prodigio? Ecco, che sale

Verſo l'eterno Albergo
De la Reggia ſtellante
Con pompa trionfale,
Bianco l'iſpida chioma, alato il tergo,
Cinto di lauro il crin, vecchio Gigante.
Queſto di cento Padri unico Figlio
Premette i Padri, e d'ogni Padre avante
Nel trionfal paſſaggio io ſcorgo doppia
Spiegar rapido volo alata Coppia.

Altro. Giovinetta freſca, e bella
D'ogni Fior cinta d'intorno
Rugiadoſa comparì.
Freſca men, ma vaga anch' Ella,
D'auree ſpiche il crine adorno,
Altra Donna la ſeguì.
Và con lor Giovinetto, che vela
Di Corimbi, e di Pampini il crine;
Segue un Vecchio, che trema, che gela
Fra 'l rigor d'Aquiloni, e di brine.

Altro. De la gemina Coppia
Precedon ad ogn' un cento ſchierati,
(Men'otto, o nove) Giovinetti alati
E ogn'un di lor ſi vede
Con Lucifero in fronte, Eſpero al piede.
Fan corteggio due ſchiere
Di dodeci Donzelle
Ad ogn'un di quei vaghi
Giovinetti leggiadri,
Che di lor ſembran Figlie, e pur ſon Madri.

Altro. Con raggi luminoſi
Altre la Terra indorano;
Con veli tenebroſi
Il Mondo altre ſcolorano.
Di quelle ai rai felici

Lieti

Lieti i Fioretti naſcono;
Con Urne rigatrici
Queſte i Fioretti paſcono.
Altre col Sole in faccia, altre con Stelle,
Altre Bianche, altre Brune, e tutte belle.

Altr. Hor trenta, e trenta ogni Donzella avanti
Ha minuti Volanti,
E de la varia innumerabil Prole
E norma, e guida, e genitore è il Sole.
A deſtra và del Trionfante alato
Donna, che, colma il ſen d'alto deſio,
Sempre ſi fiſſa in Dio;
E dal ſiniſtro lato
Donna, che in eruditi ampj volumi
Sempre tien fiſſi i lumi.

Altro Poggia così col trionfal Corteggio
Il canuto Gigante
Dove in Città di ſolido adamante
L'Eternità ha il ſeggio.
Come in Trono ſovrano
Entro un Cerchio la miro,
Che con prodigio ſtrano
Ha centro immenſo, indiviſibil giro.
Hor, benche lungi ancor lo ſguardo fiſſe
Nè l'alta Donna, e il ſuo deſire eſpoſe.
Ben di quanto egli diſſe
Di quanto ella riſpoſe
Fu'l ſovrhumano ſtil chiaro, e facondo,
Ma ignoto al baſſo Mondo;
Che del ſovran linguaggio
Son bocca i lumi, ed ogni voce è un raggio.

Sec. L'eccelſo ſoglio
Diſſerra a me;
Sian Campidoglio

Le Porte eterne al trionfante piè.
L'eccelso &c.

Eter. Chi sei tu, Tempo sì audace,
Ch'osi in Ciel fermare il piede,
E vuoi lieve, e vuoi fugace
Meco eterna haver la sede?

Sec. Un Secolo son io,
Che onusto di vittorie,
Dei sacri Figli di Filippo il pio,
Per eternarle in Ciel, porto le Glorie.

Eter. Narra i pregi, e narra i vanti
De' famosi, e sacri Eroi,
Perche poi
Con beata immortal sorte
S'apriran l'eterne porte
Di zaffiri, e di diamanti
Ai trionfi, ai preghi tuoi.
Narra &c.

Sec. Donne, che nel trionfo hor mi seguite
E co' vostri consigli
Fer l'opre gloriose i sacri Figli,
Se le dettaste voi, voi le ridite.

Pie. Dot. Di tutti i pregi miei
A le seguaci squadre
Di quel pietoso Padre un dono io fei.
Con emule contese
Mostrammo al lor volere, a l'intelletto
Il più sublime Oggetto. accese.

Dot. Io l'Alme ho rischiarate. *Pie.* Io l'Alme
A 2. Mostrando al lor pensiero
Pie. Io sempre il primo Bene. *Dot.* Io'l primo Vero.

Pie. A quai sublimi segni
Sovra penne erudite
Non s'innalzar quei gloriosi Ingegni?

O

Dor. O ne l'obblio sopite
Di tenebrosi lustri
De la nascente Fè memorie illustri,
Dite chi vi svegliò fatte immortali
In sempiterni Annali?
Dite, chi fece eterni i pregi vostri
Con balsami d'inchiostri?

A 2. Duo Cesari in Roma
Vide un Secolo antico, e il Secol nostro,
Ed ambo la chioma
Cinser l'uno di Lauro, e l'altro d'Ostro.

Dot. Quel con altero stile
Scrisse le proprie glorie.

Pie. Questo con penna humile.
Dei Guerrier di Gesù l'alte vittorie.

Dot. Con vitali licori
Quel superbo inaffiò le proprie Palme.

Pie. Questo coi dotti suoi sacri sudori
Palme inaffiò d'innumerabil Alme.

Dot. Un vinse il Mondo *Pie.* Uno l'Inferno domò.
A 2. Duo Cesari in Roma &c.

Dot. Ma che? Tutte le belle,
E sublimi Virtuti, onde si forma
A l' humano Intelletto il nobil giro,
Tutto divisi a quelle
Menti felici, e con mirabil forma
Quanti de' saggi Eroi tutte l'uniro?
Ciò, che Stagira addita,
E del Platano Acheo
Nel frondoso Liceo l'ombra erudita,
Ciò, che Natura asconde
Ne' suoi più chiusi arcani
De la terra, e de l'onde,
De l'aere, e del foco, e a parte a parte

I mal noti portenti
De' confusi Elementi
Quegli tutto scoprir Spirti sovrani.
E in tutto di natura
Numer, peso, misura, e ciò, che l'Arte
Sempre di più stupendo oprar si vide
Se compone, e divide.
Dei Venti, e donde spirano
La mal intesa origine
A lor già si scoprì.
Dei Cieli, che si girano
La musica vertigine
Da loro già s'udì.
Pit. Ma che dirò di Voi,
Cherubini terreni, Ingegni alati,
A cui chiaro si svela
Quanto d'oscuro a noi
Sotto gli enigmi suoi la Fè rivela?
Fissaste Aquile pie l'occhio, e i pensieri
Ne' celesti misteri,
Poscia con dotti inchiostri,
O da sacrati Rostri
A gl'intelletti humani
Di Dio spiegaste i contemplati arcani.
Quindi de' bei sudori
Roma stemprò le grane al vostro crine;
Ed in vece d'allori
Il merto ornò di porpore Latine.
La Virtù, ch'humil si serba
Ne gli honor modesta fu.
Fu la Porpora superba
Nel fregiar l'alta Virtù.
Ma qual dolce armonia
Di sovrhumani carmi

Sno-

Snodan Purpurei Cigni, e par che ſia
Di celeſti Sirene
Non di ſolli Camene? Udir quì parmi
L'aurea cetra, non quella
Di bugiardo Cillenio opra ſognata,
Ma la verace, e bella opra del Cielo,
Che il Paleſtin Paſtor hebbe già in dono,
E ſeguaci trahea col divin ſuono
Il Libano, e il Carmelo.

Dot. Io con natura unita,
Che ſola il metro addita,
Di maneggiar l'armonioſo legno
Prefiſſi il magiſtero.

Pie. Io Prefiſſi a lo'ngegno
Come accordar la nobil Cetra al vero.

Dot. Al ſoave Concento
Io diedi la dolcezza. *Pie.* Io l'argomento.

Dot. Celeſte Lira
Il tuo bel canto
Con ſtupor riverente il Mondo honora.

Pie. Ma ſe poi mira
L'Oggetto ſanto
De' tuoi bei carmi, i tuoi bei carmi adora.

A 2. Così ſempre s'uniro
In quell'Alme ben nate
E Dottrina, e Pietate;
Così tutto il tuo pregio, e tutto il mio
Fu nel ſacro Drapello e Saggio, e Pio.

SECONDA PARTE.

Poe. QUal già ſul Tebro il Vincitor Romano
Al Senato Latin ſpiegar ſolea
L'alte impreſe del ſenno, e de la mano

Pria d' impetrar mercede
Di porre altero il Piede
Su la Rupe Tarpea;
Tal l' una, e l' altra Dea
A quella eterna Maestà discopre
Del Secol vincitore i pregi, e l' opre.
Hor qui parea, che stanco
Qualche breve respiro
Tragger volesse il fianco,
Ma tosto ancor seguiro
Con alterna favella
Del Secolo le glorie e questa, e quella.

Dot. Ma fin dove spiegaste incliti Figli,
La Pietà, la Dottrina?

Pie. Sol la Città latina
Non aprì 'l Campidoglio a i vostri vanti;
Ma fin di là de l' Ocean profondo
Voi foste trionfanti
Oltre il confin del conosciuto Mondo.

Dot. Felici a cui si diede
Di seminar la fede
Frà barbari perigli.

Pie. Dove il Padre aspirò, giunsero i Figli.

Dot. Ma qual si strano lato
Del Mondo battezzato, ove non alzi
Con generosi esempj
Il Drappel di Filippo Altari, e Tempi?

Pie. Dove Senna, e Durenza
Vanno inaffiando i Gigli,
Fan di Filippo i Figli
Fiorir bella Innocenza.

Dot. Spargon fiamme divine
Messaggeri del Cielo
Ne le Belgiche brine,

Nel Teutonico gelo.

Pie. Dove il Tago si lucide ha l'onde,
In cui bionde l'arene son oro,
Di Filippo la Schiera diffonde
Eloquente più ricco tesoro.

Dot. Tutta l'Italia bella
A la Prole novella è fatta Reggia.
Il Tebro glorioso,
Il Sebeto famoso, e l'Arno altero,
Che diè la cuna al Nero,
Del gran Nero a le glorie hoggi festeggia.

Pie. Non sol de l'Adria il lido, e del Tirreno,
La Dora, il Mincio, il Reno,
Ma di Filippo al Nome in dolci modi
Offron musiche lodi
Da famosi delubri
Le Cenomane mura, e i campi Insubri.

Dot. Anco su le Sponde,
Che con limpid' onde
L'Adda chiare fa,
Di Filippo un Figlio
Fè con bel consilio
Dòtta la Pietà.

Pie. Con destra generosa
Erge al gran Padre Eroe Tempio, ed Altare;
Poi con saggio pensiero apre famosa
Scuola d'innumerabili Volumi,
Ove volgendo i lumi
Cōtempli ogn'un que'fogli, e il vero impare.

Dot. Vuol poi, che sempre cresca, e sempre serva
Il Liceo di Minerva
Co' volumi eloquenti
Del Popol tutto ad erudir le menti;
E mentre al zelo suo merto raddoppia,

E

E la Pietate, la Dottrina accoppia.

Pie. Quà rivolgete il piè, Spirti a me cari.

Dot. Quà rivolgete il piè, Seguaci miei.

Pie. Se Pietà voi cercate, ecco gli Altari.

Dot. Se cercate Dottrina, ecco i Musei.

Poe. Con leggiadre contese, amiche gare,
Volean seguir le Donne
Di Secolo sì pio l'opre più chiare;
Ma del lucido Trono
In lor volgendo maestoso, e tardo
L'Eternitate un guardo,
Questo fè lor sentire amabil suono.

Eter. O Vergini belle,
Silenzio non più.
Per tanti suoi vanti
A secol sì pio
Decreta già Dio,
Che sovra le Stelle
Trionfi quà sù.
O Vergini &c.
Le Porte beate
Si schiudano homai:
De l' Etra ogni Cetra
Con hinni di laude
Al Secolo applaude;
Dottrina, e Pietate
S'adornin di rai.
Le Porte &c.

Poe. Mentre la Dea sì disse,
Si spalancar de la celeste Corte
Le sempiterne Porte.
Col Secol trionfante entrò festosa
In bell'ordin distinta
La schiera numerosa,

E

E ne l' Eternità fur ricevuti
Anni, Stagioni, e Giorni, Hore, e Minuti.
E a quel beato Sol, che ivi riluce,
Fatti tutti di luce
Poscia non più volubili, ma fissi,
Si fero eterni in quegli eterni Abissi.
Ma Dottrina, e Pietà tornaro in terra,
E con latte divino
Il Secolo bambino ogn' una pasce;
Il Secol, c'hor rinasce
Come l'altro felice,
Da le ceneri altrui bella Fenice.
Ambe apprestan la fasce
Al Novo Pargoletto,
E qual Madre, e Nodrice,
Lo stringe ogn' una al petto.
Indi con moti alterni
Dolcemente lo scuote,
E lo sveglia a bell'opre in queste note.

Dot. Pie. Cresci, cresci, Bambin, ma non dormire.
Dot. Se a studi celesti
I lumi son desti,
Il sonno
Non ponno
Posando soffrire.
A 2. Cresci, cresci, Bambin, ma non dormire.
Pie. Un' Alma pietosa
Non dorme, non posa,
Ma scopre
Con opre
Suo nobil desire.
Cresci, cresci &c.
Poe. Schiera intanto di Musici alati
Di Spirti beati

Cele-

Celebrar quel Trionfo s'udì.
Con salterj, con organi, e lire
In lieto gioire
Festeggianti cantavan così.

Ang. Spieghiamo noi.
Menti superne,
Con laudi eterne
De' santi Eroi
L'alte vittorie.

Tutti. E di Secol sì bel cantiam le glorie.

Ang. Del nostro Coro
Nel Mondo intanto
Doppiando il canto
Sua Tromba d'oro
La Fama gonfi.

Tutti. E di Secol sì bel canti i Trionfi.

IL FINE.

MOR-

MORTE
DI S. GIUSEPPE
DIALOGO DA CANTARSI
NE LA CHIESA
DI S. GIO: LE VIGNE
DE PADRI BARNABITI
Il giorno de la Festa,
DEL S. PATRIARCA.

INTERLOCUTORI.

Gesù, Maria, Giuseppe, e Testo.

Uno del Coro.

Testo. SOvra povere piume,
Sotto gli anni, e le cure oppresso, e stanco
Egro anhelava, e moribondo il fianco
Del Padre human de l'Incarnato Nume.

Altro. Già l'Infernal Serpente
Dal cieco abisso è giunto,
Per assalir nel formidabil punto
Quell'Anima innocente.
Ma quì vedendo Lei, che col bel piede
Sem-

Sempre intatta calpesta
L' orgogliosa sua testa,
E Lui vedendo, il cui gran Nome solo
Fuga lo Stigio stuolo,
Tosto tornò ne le profonde grotte
De la Tartarea notte.

Altro. Quello Spirto, quel beato
Genio alato,
Cui Giuseppe in cura fu,
Lascia a l'hor quell' Alma pura
Tutta in cura
A la Vergine, a Gesù.
Sol de la stanza humile in su le soglie
Egli fermossi a custodir l'ingresso
In quegli estremi spasmi
Così penosi, e feri,
Da impazienti Voglie,
Da torbidi Fantasmi,
Da terreni Pensieri,
Ed a scacciar da quel sacrato Tetto
Ogni men bello Affetto.

Altro. Aspersa intanto
La Vergin Sposa
Di molle pianto
Sembrava Rosa,
Che rugiadosa
Di molli brine
Asperso ha il crine.

Altro Gesù spargea
Pianti, e sospiri,
E pur ricrea
Gli altrui Martiri:
Così de l'Iri
L' humido seno

Por-

Porta il ſereno.

A 2. Lagrime a mille, a mille
Piovete pure in sì doglioſa cura,
Che vi chiama Natura
Da le ſante pupille,
E per diſacerbar l'afflitto core,
Se Ragion non vi vuol, vi vuole Amore.

Uno. Ver Gesù, ver Maria languido, e tardo
Volge Giuſeppe il guardo
Ne la lutta crudel chiedendo pace,
E mira, e langue, e tace,
E ne l angoſce eſtreme
Suo conforto è Maria, Gesù ſua ſpeme.

Altro. Pur qual languida Lampa,
Che vicina al morir, pria che s'ammorza,
Con momentanea forza
Ravvivando l'ardor più chiara avvampa,
Vicino al ſuo morir tal ſi rinforza
Giuſeppe, e in quei tormenti
Con fiochi sì, ma ben' inteſi accenti,
Mirando hor Queſto, hor Quella,
Con Gesù, con Maria così favella.

Giuſ. Deh perdona il mio fallo, o Vergin Spoſa.
Temerario un vil penſiero
Già la mente m'ingombrò,
Che fallace, menzognero
Il puriſſimo candore
Del tuo core
Folle offeſe, e ſi turbò.
Temerario &c.
Per fugar l'ignobil ombra
Chiara luce il Ciel mi diè,
Che la tema alfin diſgombra
Dal penſiero irriverente

De

De la mente,
Che macchiò sì nobil Fè.
Per fugar &c.

Hor in me
Di sì vano timor l'Alma è dogliosa,
Deh perdona il mio fallo, o Vergin Sposa.

Mar. Taci Giuseppe, oimè;
Questo ingiusto martir, che t'addolora,
Quanto, ahi quanto m'accora.
Involontario errore, error non è.
Taci, Giuseppe, oimè.

Giuf. E tu, Figlio di Dio,
E Figlio, e Signor mio, deh mi perdona,
Se negligente, irriverente offesi
L'immensa Maestà, che in te s'accoglie
In queste humane spoglie.
Per quei sofferti affanni,
Quando a sottrati presi
A gli sdegni tiranni
De l'iniquo Signor de la Giudea,
Che uccider ti volea;
Per quanto soffrì l'Alma
Ne l'Egitto fangoso,
Reggendo te bambina amata Salma,
In esilio penoso,
Per quanto hebbi di cura
Con riverente zelo
Nel custodir questa beata Donna
Commessa a me dal Cielo,
Di cui Figlio tu sei,
Caro Gesù, perdona i falli miei.

Giesù. Giusto è Giuseppe, e teme.
Temi, o Giuseppe pur. Bello è il timore,
Quando è Figlio d'Amore,

E l'accompagna e confidenza, e speme.
Giusto è Giuseppe, e teme.

Giuſ. Hor s' avverrà ne la futura etate,
Che Genti battezzate,
Quando l' Alma da lor farà partita,
Dà me chieggan aita,
Maria, Gesù, che il mio morir beate,
Consolando i miei voti.
Beate anco il morire a' miei Devoti.

Ges. Mar. Ove implorin Giuseppe, Alme fedeli.
Havran propizi i Cieli;
Ove Giuseppe fia,
Sarà seco Gesù, seco Maria.

Giuſ. Hor non prendete a sdegno
Amata sposa mia, Figlio diletto,
Questo d'amante affetto ultimo segno.
De le mie spoglie vili,
De' miei poveri arredi,
De' miei ferri fabrili
Tu Gesù, tu Maria siate gli heredi.
Figlio Gesù, non aspettar tesori
Da' miei mendichi erari,
Perche, prezzo di pene, e di sudori,
Sol per te troverai trenta danari.

Gesù. Di pene, e di sudori ahi prezzo indegno!
E pur maggior nol dà
L'avara crudeltà.

Giuſ. Benche di tormenti
Sian fieri stromenti,
Stromenti inhumani,
Che crucian le mani
Con barbari modi,
A te lascio, Gesù, Martelli, e Chiodi.

Gesù. Heredità bramata,

Quanto penosa più tanto più grata.

Giuf. D'ogn'altro ferro mio c'ovunque giunge
Crudo trafigge, e punge,
Che ne l'interno ha di passar virtute
A te lascio, Maria, le Punte acute.

Mar. Punte Barbare, Punte crudeli
Passeranno quest'Anima un dì.
Se così piace a i Cieli,
A me piace così.
Punte barbare &c.

Gesù. Mar. Heredità bramata,
Quanto penosa più, tanto più grata.

Testo. Hor quì la cruda Morte
Per atterrir vincendo
Quell'Alma si costante, e cor sì forte,
Prese l'aspeto horrendo,
Che haver dovea su la spietata Croce,
Quando si fosse unita
E la Morte, e la Vita,
E mostrò di Giuseppe al pensier pio
Piagato, e morto il Crocifisso Iddio.
A quel pensiero atroce
Un gelato sudore
Manda Giuseppe, e more.
E con languida voce
Queste scioglier morendo appena puote
Rare, interrotte, e mal'intese note.

Giuf. Ne le tue mani, o Dio,
Pongo lo Spirto mio.

Gesù. Dopo le tue battaglie, e la vittoria,
Anima fortunata
Passa al Limbo beata
A goder pace, ed aspettar la gloria.

Giuf. O di grazia Genitrice,

Dolce Madre di clemenza,
Sia ficuro, fia felice
Il morire in tua prefenza.
O di grazia &c.

Mar. Giufeppe inalza il ciglio
Al Sommo Eterno Padre.

Mar. Gesù. Nel tuo mortal periglio

Gesù. Teco è la Vergin Madre.

Mar. E teco il Divin Figlio.

Gesù. e Mar. Che fai voler di più?

Gesù. Ecco Maria, Giufeppe. *Mar.* Ecco Gesù.

Giuf. Deh Maria, deh Gesù.

Gesù. La Fè rinforzi il core.

Mar. Ravvivi il cor la fpeme.

Mar. Gesù. Al Sommo Eterno Bene
Vibra un guardo d'amore. (pia.

Gesù. E credi. *Mar.* E fpera. *A 2.* Ed ama, Anima

Mar. Ecco Gesù, Giufeppe. *Gesù.* Ecco Maria.

Giuf. Deh Gesù, deh Marì...

Testo. Volea finir Maria, ma nol finì;
Che in quel beato iftante
Da quelle labbra Sante
Per far paffaggio al fempiterno Dì,
Con Gesù, con Maria lo Spirto ufcì.

Uno del Coro.
Quefta vita sì mifera, e breve,
Che fugge sì lieve
Sapete cos'è?
Afpra guerra, fpietata, penofa,
Senza pofa,
Che a Mortali la Sorte diè.

Altro. Se guerra è la vita,
Implori l'aita,
Chi vincer defia

Tutti. Di Gesù, di Giuſeppe, e di Maria.
Altro. Queſto Mondo incoſtante fallace,
Che mai non ha pace
Sapete cos'è?
Mar turbato, che mai non ha calma,
Dove l' Alma
Senza guida naufragio fè.
Altro. Nel foſco viaggio
Implori il bel raggio
Chi'l Porto deſia,
Tutti. Di Gesù, di Giuſeppe, e di Maria.

IL FINE.

SANTA CECILIA,

AZIONE PER MUSICA.

Perſone, che parlano.

CECILIA.
Angelo ſuo Cuſtode.
Druſilla ſua Camariera.
Valeriano ſuo Spoſo.
Demonio.
Almachio, Prefetto di Roma.
Sacerdote di Venere.
Coro di Miniſtri di Venere.
Coro di Soldati.
Coro di Chriſtiani.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Valeriano solo.

L'Alba in Ciel lagrimosa spuntando
Và destando i miei teneri affetti;
Par, che dica: Tu pur lagrimando,
Valeriano, il tuo bel Sole aspetti.
L'Aura poi, che sospira del giorno
Il ritorno con placidi giri,
Par che dica: Tu pur quì dintorno,
Valeriano, il tuo bel Sol sospiri.
E così del mio core; ahi lasso, intanto,
Mentre aspettiamo il Sole,
L'Aura immita i sospiri, e l'Alba il pianto.
Cecilia, o nome caro,
Se ti chiamo mia Sposa;
Cecilia, o Nome amaro,
Se ti veggo d'amor tanto ritrosa,
E sì rubella sei
A gl'imperi del Padre, a' preghi miei.
Ma vien Drusilla bella;
Fosse almen del mio sol dolce foriera,
Sembra appunto la stella,
Ch'è del sol messaggera;
Ma non so poi, se apportatrice sia
Di benigne influenze a l'Alma mia.

SCE-

Drusilla, *Valeriano*.

Dr. O Che sogno stravagante.
Sognando io piangea
Cecilia la bella
Esangue sul suolo;
Ma poi mi parea
Lucente qual stella
Poggiarsene al Polo
Con agili Piante.
O che sogno &c.

Val. Come accolse Cecilia i voti miei?

Dr. Io, Signor, con la tua, non so, s'io dica
Bella Sposa, o Nemica,
A tuo prò favellando,
Che non dissi, e non fei? Ma nulla fei.
La scongiurai pregando,
La pregai sospirando;
Comandai fin'al pianto,
Che m'uscisse da gli occhi, e m'ubbidì;
Ma dura al pianto mio non s'ammollì.

Val. Gelide Nevi alpine
Formaro il bianco, e freddo sen di lei,
E le formaro il cor ghiacci Rifei.

Dr. Le dissi a l'hor sdegnata:
Sei ben col Padre ingrata,
Sei ben d'Amor rubella.
Così le dissi. *Val.* Ed ella?

Dr. Fugar dal nostro seno
Il vile amor terreno,
Drusilla, è gran virtù.
Così mi disse. *Val.* E Tu?

Dr. Dunque l'esser crudele
A sposo sì fedele
Da te virtù s'appella.
Così le dissi. *Val.* Ed ella?
Dr. Per libertà del core
Non vo' terreno Amore,
Che questo è servitù.
Così mi disse. *Val.* E Tu?
Dr. Quì (per finirla) io non risposi più.
Val. Deh segui, e prega,
Fin che si piega
Tal crudeltà.
Dr. Il farò, ma farò nulla,
Che la Fanciulla
D'Amor troppo è nemica, e di pietà.
Val. Dille i miei tanti
Amari pianti.
Forse chi sa?
Dr. Il farò &c.
Val. Duro cor, se sei di pietra,
Getta almeno una favilla.
Poco val, se non val tanto
Il mio pianto.
Poco val se non ti spetra
Il percoter di Drusilla.
Duro cor &c.

SCENA TERZA.

Cecilia al Cembalo, e suo Angelo Custode.

Cec. Svegliatevi,
Voci canore,
Che già svegliato è
Alzatevi

Al-

Al ſanto Amore,
Che queſto ſen ferì.
Svegliatevi &c.

Ang. Spirto inviſibile
Queſta Angioletta
Aſcolterò.
Poſcia viſibile
L'Alma diletta
Conſolerò.
Spirto &c.

Cec. Celeſte Amor mio,
Deh prendi queſt' Alma.
Al porto, ch' io ſpero,
Tu m'apri il ſentiero;
Fra queſte
Tempeſte
Al vago deſio
Tu dona la calma.
Celeſte &c.

Ang. Cecilia, o come al Ciel tuo canto è grato;
Cec. Tu pur ritorni, o mio Cuſtode alato?

Ang. Verginella,
Sei sì bella,
Che Gesù ti vuol ſua Spoſa.
Invaghito di tua pura
Santa arſura
Già per te d'amor s'accende,
E ſi prende
Gia per te cura geloſa.
Verginella &c.

Cec. Ma qual il mio Signor vuol prender cura
Di me ſua vil fattura?

Ang. A te Gesù tuo Spoſo ancor m'invia,
Perche vindice ſia

Con-

Contra ogni baſſa voglia,
Che il tuo puro Candore offender voglia.

Cec. Quanto ti deggio, o mio Signore, o mio
Pietoſiſſimo Dio.

Ang. Queſta pure a te manda, o Sacra Spoſa,
Canzonetta amoroſa
Di muſici divini,
Che cantavan pur hor duo Serafini.

Cec. Cantiam la Canzonetta. *Ang.* Hor tu veloce
Sveglia con ſaggia man ſonore corde,
Ed io con ſuon concorde
La Lira ferirò, che porto al lato
Con queſt'arco gemmato.
Sciogliamo homai la voce
Hor diviſa, hor unita; E s'oda pria
Celeſte ſinfonia.

A 2. O Santo, o ſanto, o ſanto.

Ang. Sommo Ben, te ſteſſo intendi,
E in bel Rifleſſo
Miri te ſteſſo,
E d'Amor te ſteſſo accendi.
E l'Imago, che tu ſtampi,
E l'Amore, onde n'avvampi
Teco eguale han gloria, e vanto

A 2. O Santo, o ſanto &c.

Cec. Bell'Amor così n'infiamma,
Che in dolce forma
Egli trasforma
Puri Spirti in pura fiamma,
E pur ſembra, ch'arda poco
Ne gli abiſſi del ſuo foco
Il deſio, che avvampa tanto.

A 2. O Santo, o ſanto &c.

SCE-

SCENA QUARTA.

Valeriano Solo.

QUì sempre dintorno
Errando m'aggiro:
Hor parto, ed hor torno,
Ma sempre sospiro.
O mura, amato centro
Voi siete di quest' Alma;
Ella vive a voi dentro,
Nè cura la sua salma;
Come in beato Eliso
Spirto da me diviso
Fa in voi dolce soggiorno.
Quì sempre &c.

SCENA QUINTA.

Drusilla, Valeriano.

Dr. SIgnor. *V.* Dove Drusilla? *D.* A te ne vegno.
Val. A me tanto anhelante?
Dr. Sposo infelice, e sventurato Amante.
Val. Qual rechi stravaganza?
Dr. Pur hor de la tua sposa
Mentre m'accosto a la serrata stanza,
Odo Cecilia bella,
Che con altri favella; io curiosa
Per angusto spiraglio al hora invio
Un guardo, e veggo: Oh Dio.
Val. L'Alma prima infocata, hor tutta è ghiaccio.
Dr. E veggo; il dico, o il taccio?
Val Deh dillo. *D.* Si (mà zitto) Io con lei veggo

In

In belliſſimo aſpetto
Leggiadro Giovinetto.

Val. Chi fia mai queſti ? Oh Dio.

Dr. Ei ne la deſtra havea
Un bell'arco gemmato,
E dal ſiniſtro lato a lui pendea,
Per quanto io ſcorger poſſo, aurea faretra
Fatta in forma di Cetra, ed era alato.

Val. O Ciel queſti è Cupido. *Dr.* Il diſſi anch' io,
Ch' a le bell' Ali, a la faretra, a l'arco
Appunto egli parea
Il leggiadro Fanciul di Citerea.

Val. O Ciel, che inteſi mai?

Dr. Toſto a l'hor vengo a volo
Per dirti ciò che vidi, hor che lo ſai,
Volgo altrove le piante.
Rimanti col tuo duolo
Spoſo infelice, ſventurato Amante.

SCENA SESTA.

Valeriano Solo.

Miſero cor, che fai?
O Ciel, ſul Tebro ancora
Ecco Pſiche novella,
Ma de l'altra più bella,
Che Cupido innamora.
Che fai miſero Core?
Ahi di Cecilia è innamorato Amore.
Cecilia, hora t'intendo.
Fughi a ragion dal ſeno
Un vile amor terreno,
Se per ſe ſteſſo Amor t' ha ſaettata.
Ahi Cecilia d'Amore è innamorata.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Demonio in sembianza di Cecilia, Valeriano.

De. IO dal Tartaro horrendo
Caliginoſo Spirto eſco a la luce,
E di Cecilia il bel ſembiante prendo,
Per ingannar fingendo
Un Alma diſperata.
Val. Ahi! Cecilia d'Amore è innamorata.
De. Diſperato homicida,
Se pure io poſſo tanto (e ben potrò)
Vo', che ſe ſteſſo uccida!
Ma pria del Cielo a ſcherno
Vo', che l'Amante inſano
Sacrifichi a l'Inferno,
Per rabbioſo deſio,
C'ho di rubare a Dio culto, ed honore.
Val. Ahi di Cecilia è innamorato Amore.
De. Valerian, che penſi? *Val.* Ecco la Vaga,
Credea d'Amor nemica,
Ma d'Amor troppo amica. *De.* E tù pur taci?
Val. Penſo la mia ſventura.
De. Senti! d'aſpro macigno
A me gelido cor non diè natura;
Hor ſe brami in Amor fato benigno
Con Sacrifici, e voti,
Con incenſi divoti humile implora
La Dea, cui Cipro adora,
Ch'ella m'accenderà di bella arſura
Val. Tutto farò. Ma quale havrò mercè?
De. Sacrifica a la Dea, poi torna a me.
Val. Forſe è ſaggio conſiglio
L'haver almen ne' miei geloſi amori

La

La Madre Amica hor che Rivale ho il Figlio.
De. A che tanto pensar? *Val.* Gia movo il piè.
De. Sacrifica a la Dea, poi torna a me.
Val. De la Beltà la Dea
Per me tu sola sei;
Pur debbo a Citerea
Offrire i voti miei.
De la Beltà &c.
De. Per combatter per l'Inferno
Gran Guerriera è la Beltà.
La Beltate hor più non vale
Per alzar mente mortale
A pensar del Bello eterno;
Ma prendendo il Cielo a scherno
Adorare ella si fà.
Per combatter &c.

SCENA NONA.

Drusilla. Cecilia.

Dr. Lasciami almen dir questa.
Ce. D' Amar mi parli invano.
Dr. Senti. Valeriano... *Ce.* O sei molesta.
D. Lasciami almen dir questa. *C.* Udir non voglio,
Hor prendi, questo foglio,
E tosto il porta a l'importuno Amante.
Quì per trarlo d'affanno
A lui spiego i miei sensi;
Hor apra, e legga, e pensi,
Come saggio una volta esca d'inganno.
Tu 'l porta a lui ma tosto
Rivolgi a me, Drusilla i passi tui,
Ne ti fermare a vaneggiar con lui.

Dr. Qual aura leggera
Volando men vò.
Cec. Di te messaggera
Più fida non ho.
Dr. Qual aura &c.
Cec. Quando vana è la speranza
Il nudrirla è crudeltà:
Per levare un Cor d' inganno
Una rigida sembianza
Par fierezza, ed è pietà.
Quando &c.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Sacerdote di Venere, Valeriano, Coro de Ministri.

Sac. Citerea con dolce aspetto
Mira i supplici mortali;
E gli strali
Del tuo Figlio pargoletto
Non dian pena, ma diletto,
Dian ferite, ma vitali.
Citerea &c.
Già le bianche Colombe, i bianchi Cigni
Aspettan su l' Altare il ferro sacro.
Hor mentre io li consacro,
Valerian divoto,
Offri a Ciprigna il voto,
Perche volga ver te sguardi benigni.

Val. Supplice fido
Tue grazie imploro;
Humil t'adoro, o bella Dea di Gnido,
Madre gentil del mio Rival Cupido.
Sac. Voi di Rose, e di Mirti il crine adorno,
Sacri Ministri, intanto
Ite con giri alterni a l'Ara intorno
Al vario moto accompagnando il canto.
Ch. A man piena alati spirti
Date Mirti, e date Rose;
Grazie voi, Grazie vezzose
Date Rose, date Mirti.
Sac. Qual Colomba amorosa
Rendi incensata Dea
Rendi mite a l'Amante alma ritrosa.
Val. Voi Colombe gemete, e gemo anch' io.
Amorose voi piangete,
Amoroso è il pianto mio.
Voi Colombe &c.
Sac. Quando da l' onde
Con trecce bionde
La Dea spuntò;
Il Mar turbato
Tosto placato
Si serenò.
Così vedrò
Tornar nel seno
De l'Amante divoto un bel sereno.
Val. La calma de l'Alma
Non spero già mai;
Se a tanti martiri,
O Diva, non giri
Sereni i tuoi rai.
La Calma &c.

Se

Sac. Se l'armonico Cigno a l'hor che ſpira
In ſoavi querele
Dolcemente ſoſpira, e l'aura molce,
Tal ſia del tuo Fedele
Dolce il languire, e il lagrimar ſia dolce.

Val. Quanto varia e in noi la ſorte.
Voi, o Cigni, col canto, ed io col pianto
Celebriam la noſtra morte.
Quanto &c.

Sac. Quanto la bella
Ciprigna Stella
Nel Cielo uſcì,
Sempre ſi ſgombra
La gelid ombra,
E torna il dì;
Vedrò così
Tornar nel ſeno
De i'Amante divoto un bel ſereno

Val. Spera queſt' Alma, ſpera
Propizia quella luce,
Che sì bella riluce
Su l'alba e ſu la ſera.
Spera &c.

Sac. Come la ſacra fiamma
Queſte vittime infiamma,
Tal con eguali incendi
L'un core, e l'altro accendi.

Val. Supplice fido
Humil t'adoro
Tue grazie imploro, o bella Dea di Gnido.
Madre gentil del mio Rival Cupido.

Ch. A man piena, alati ſpirti
Date Mirti, e date Roſe;
Grazie voi Grazie vezzoſe

Date Rose, e date Mirti.

Sac. Hor che finito è il sacrificio santo
Uniamo i preghi, e il canto.

Tutti. Venere col tuo figlio
Volgendo amico il ciglio
De l' Amante divoto
Mira il cor, sana il duol, consola il voto.

SCENA SECONDA.

Drusilla Sola.

IO non ho tanto core; non l'ho
Di portare un crudo no
Ad un' Alma innamorata.
Si spietata
Mai non fui, ne d'esser voglio;
Pargli il Foglio, io tacerò
Io non ho &c.

Ma quinci vien Valerian pensoso.
Ancor non m'ha veduta...
Par, che cerchi nel suol l'Alma perduta.

SCENA TERZA.

Valeriano, Drusilla.

Val. DAl sacrificio io torno,
Ma con alma più mesta;
Cura torbida infesta
Par, che il cor mi lusinghi, e me l'afferra;
Par, che pace prometta, e mi fa guerra.

Dr. Prendi, Valeriano, e in questo foglio,
Che a te Cecilia invia;

Leggi

Leggi la tua ſentenza o buona, o ria.

Val. Come rapida volgi altrove il piè?

Dr. Non vo' fermarmi a vaneggiar con te.

Val. Ahi laſſo, in queſto foglio
E ſcritta la mia ſorte.
O di vita, o di morte.
Forſe il ritroſo orgoglio
Di Cecilia crudel la Dea placò.
Vita ſperar ſi può,
Che a punto ella ſen vien ſerena in viſo
Aprendo un bel ſorriſo.
Quel ſorriſo luſinga la ſpeme,
Ma la tema non parte da me;
Un'affetto, che ſpera, che temo
Mi da gioja, che gioja non è.
Quel ſorriſo &c.

SCENA QUARTA.

Demonio, Valeriano.

De. E Ben? Sacrificaſti a Citerea?

Val. Offerſi a l'alma Dea
Divotamente humile
Vittime, voti, incenſi.

De O miracol géntile.
Già mi ſento di te gli ſpirti accenſi.

Val. La tema gia fuggì,
La ſpeme trionfò
La Dura s'ammollì,
La Cruda ſi placò.
La tema &c.
De tuoi graditi ſenſi
Lo ſteſſo foglio tuo mi farà fede,
Che in man Druſilla tua pur hor mi diede.

De. (Fia che leggendo il foglio
Forſe ti diſinganni)
Leggi pur quel mio foglio ad alta voce.
(Ben ſo, che a me non mãcheranno inganni.)
Val. „ Valerian, più non ti dir mio ſpoſo;
„ Volgi altrove il deſio;
„ D'altri ſpoſa ſon io.
Senti Cecilia? Oimè; Sei muta, o ſorda?
O come mal s'accorda
Con la lingua la man? Come eſſer può?
De. Segui a leggere il foglio, e poi dirò.
Val. „ Sol del celeſte Amore (vero.
„ Avvampa queſto core. *Val.* Ahi troppo è
Quanto la man quì ſcriſſe
Gia Druſilla mel diſſe, io già lo ſo.
De. Segui a leggere il foglio, e poi dirò.
Val. „ Altri è Spoſa a Cecilia, e non ſei tu;
„ E il dolce Spoſo mio Gesù, Gesù.
De. Tu mi cacci a l' Inferno orrendo Nome.
Val. Dove ſpariſti? o come
D'atro vapor caliginoſo impuro
E queſt' aer oſcuro?
Forſe con voci ignote
Segnate in queſto foglio
Sonò magiche note?
Ti getto da me lungi, o foglio infauſto,
Diſperdetelo, o venti.
Quai preſtigi? quai larve? e quai portenti?
Qual rigido
Timor terribile
M' ingombra l'anima?
Qual frigido
Spavento horribile
Quaſi mi eſanima?

SCE-

SCENA QUINTA.

Cecilia, *Valeriano*.

Cec. AHi, ben conobbe Amor chi 'l disse insa(nia.
Se sprezzato sospira,
Si cangia Amor in ira;
Quindi se irato smania
Divien l'Ira furor.
Ahi ben &c.
Val. Perche ratta partisti, o perche torni?
Cec. Nè torno, nè partii.
Val. Pur hor tu quì placata,
Bella, mostrasti pur de' miei sospiri
Qualche pietà? *Cec.* Valerian deliri.
Val. Come? e con note infauste
A me pure spiegasti il tuo pensiero,
Che del celeste Amore avvampa: *Ce.* E vero.
Val. Pur, che per me t'havea
Accesi nel bel sen dolci deliri
La Dea d'Amor? *Cec.* Valerian, deliri.
Val. Ma che già del divin celeste Arciero
Amante, e Sposa era Cecilia *Cec.* E vero.
Val. E vero il martiro,
La gioja è fallace:
Nel bene io deliro.
Nel mal son verace.
Cec. O Demone, o follia l'alma t'ingombra.
Val. Se di Cupido eri, Cecilia, amante,
Perche voler, che in Sacrificio pio
Vittime offrissi a l'Acidalia Dea?
Cec. Tu per me sacrifici a Citerea?

Io di Cupido amante?
Ah Nomi, a Numi infami
Dal Ciel precipitati
Nel cupo sen del più profondo Inferno;
E tu vuoi, che tai numi adori, ed ami?
Ah Numi, ah Nomi infami.
Val. Ma quel celeste Amore,
Onde tanto il tuo core arde, e desia,
Cui gia sposa giurasti eterna fe,
Se Cupido non è, qual Nume fia?
Cec. Questi è Gesù mio Sposo,
E di me sì geloso,
Ch'alato messagger dal Cielo invia,
Perche Custode sia
Contr le voglie altrui
Del mio candor già consacrato a lui.
Val. Fa ch'io 'l veda, se pur vuoi
Ch'io tel creda. *Cec.* Tu non puoi.
Val. Ma perche?
Cec. Il bel lume de la Fè
Manca, o cieco, a gli occhi tuoi
Val. Fa ch'io &c.
Val. Il vide pur Drusilla, e il disse a me?
Ce. Forse per fini il Cielo a lui sol noti
Il permise a Drusilla, e non a te.
Val. Perche a me lo permetta offri i tuoi voti.
Cec. Meglio per te saria, che al vero Nume,
Da te fugando l'ombra,
Che l'Alma sì t'ingombra
Di cieca infedeltà, volgesti il lume;
Del mio custode alato
A l'hor vedresti il sovrhumano viso,
E poscia un dì beato
Il mio Sposo vedresti in Paradiso.
Val.

Val. Deh scopri al mio pensiero,
O vero Giove, il vero.

Cec. O mio beato Nume
Deh manda un lume
Che l' Alma sua rischiari;
E poscia, ogn' ombra sciolta
A te rivolta
Ad adorarti impari.
O mio Beato &c.

Val. Quanto credi io creder vo'.
Hor m' insegna la tua Fè;
Se non vuoi, che adori Te
Il tuo Nume adorerò.
Quanto &c.

Cec. Questo è un raggio sovrano
De la Grazia del Ciel, che il cor ti move,
Hor tu, Valeriano,
Tosto ten vola dove
Tra fidi suoi si serra
Su l' Appia via nascosto il sacro Urbano,
Urban del vero Dio Vicario in terra.
Digli (e dì, che 'l diss' io)
Che t' insegni la Fè del vero Iddio.
Poi con pietosa mano
Di salutar Giordano il crin t' asperga,
E da sozza impietà l' Alma ti terga.

Val. Men vò. *Ce.* Ma prima ascolta.
Se profanò il tuo labbro
Falsa madre d' Amor col nome impuro,
Vera madre d' Amor col nome puro
Il tuo labbro consacri.
Questi hor meco tu snoda accenti sacri.

A 2. Santa madre di Dio, madre d' Amore;
Madre ma verginella,

Che ſplendi ſul mattin beata Stella,
Sgombra il notturno horrore
Di queſt'Anima mia,
Bella, e Santa d'Amor Madre Maria.

PARTE TERZA.

SCENA PRIMA.

Almachio Prefetto di Roma, Coro di Soldati, e poi Meſſo.

Al. DUnque con novo culto ignobil Plebe.
Spoglia de l'immortal Nome divino
Giove, Marte, Quirino,
Per far, che ſia l'immenſità del Polo
Tutta d'un Nume ſolo?
Ch. Fallace menzognera
Pera l'ignobil Plebe, e il culto pera.
Meſſo. O Saggio Almachio, a cui commiſe Auguſto
Regger il Ciel Romano,
Eccoti in foglio anguſto,
Che pur hora io trovai, Proceſſo ſtrano
Contra la Fè di Chriſto, e il rito ingiuſto
Uno del Choro. Legge Almachio, e inarca il ciglio
Altro. Sbatte il piede. *Altro.* I labbri preme.
Altr. Mira, e freme
Altr. I penſier chiama a conſiglio.
Alm. Ite miei fidi. Al trono mio guidate
La mal nata Cecilia.
Perche con note di ſua man ſegnate
Ella

Ella quì di Gesù Sposa si disse,
E di sua man la morte sua già scrisse.

Ch. Fallace &c.

Alm. Vergine molle
Di voglie tenere
A Giove, e Venere
Ritornerà.
Ma se non dà
A loro il culto,
L'errore inulto
Non anderà.
Il pensier folle
Si pentirà.
Vergine molle &c.

SCENA SECONDA.

Cecilia sola.

BRamando il mio Bene
Tra lacci, fra pene
Io vivo quaggiù.
Deh libera, e sciolta
Sen voli una volta
Quest' Alma a Gesù
Ma taci, non più
A Dio così piace.
Il piacer del tuo Dio sopporta in pace.

SCENA TERZA.

Valeriano, e Cecilia.

Val. ALtro partij Cecilia, ed altro io torno.
Ce. Valerian, che narri? *Val.* Il Sacro Urbano
Da

Da quest'anima mia tolse ogni errore.
Poi con la santa mano
Asperse a me le chiome
Col salutare humore
Invocando il gran Nome
E del Padre, e del Figlio, e de l'Amore.

SCENA QUARTA.

Angelo, e sudetti.

Ang. E In nome lor, Valerian, ti reco
Questo d'eterni fior serto beato.
Val O vago Spirto. *Cec.* O mio Custode alato.
Ang. E quest'altro per te, Cecilia saggia.
Val. Vago spirto immortal del Paradiso.
Ang. Nel fortunato Eliso
De la magion celeste
Queste Corone ho di mia man conteste.
A te le invia Gesù, coppia diletta,
E a passeggiar de la beata spiaggia
I Giardin sempiterni egli vi aspetta.
Cec. Quando sarà quel dì? *Val.* Quando quel hora?
Ang. Tosto di questi gigli, e queste rose
Vittime sanguinose
A lui già destinate Egli v'infiora.
Cec. Quando sarà quel dì? *Val.* Quando quel hora?
Ang. Tosto verrà, ma intanto
Per affrontar la spaventosa morte
In voi sia l'Alma forte.
Invisibile altrui, sol noto a voi
M'havrete sempre al canto
Nel fero agone, o battezati eroi.

Val.

Val. Cec. D'amor, di Fè, di Speme
Armato il cor non teme
A 3. Rende invitto ogni core
Salda Fè, bella Speme, e santo Amore.

SCENA QUINTA.

Coro de Soldati, e sodetti.

Uno. CEcilia, Almachio al trono suo ti chiama.
Cec. Che vuol da me, che brama?
Uno. Vuol di Giove insegnarti il culto vero.
Cec. O che folle pensiero.
Val. Se nol sapete, udite
La vera Fè son di Gesù le leggi.
Uno. Tu pur con lei vaneggi?
Val. Io pur con lei son saggio. *Uno.* Ambo venite
Dunque d'Almachio a la temuta soglia.
Val. Io vo' venir, quando ben tu nol voglia.
Cb. Venite. *C. V.* andiamo. *Tut.* ove il destino invita
Cb. A cruda morte *Val. C.* a sospirata vita.

SCENA SESTA.

Coro de Christiani, e poi Messo.

Uno. DUnque a Valerian il Pastor sacro
Col salutevol fonte
Santificò la fronte?
Uno. Del salutar lavacro
Al sacrosanto humore
Tosto avvampò di sovrhumano ardore.
Uno. Come in fretta anelando Arsilio viene?
Messo. Voi nol sapete? oh Dio. Fra le catene

Al-

Almachio infellonito
Valerian, Cecilia, ahi laſſo, ſtringe
E a deteſtar la noſtra Fè gli aſtringe.

Al. Toſto con caldi preghi
La divina pietà per lor ſi preghi.

Ch. De le Vittime innocenti,
Dio Gesù, fa l'Alma forte.
Rendi lor dolci i tormenti.
Rendi lor bella la morte.

SCENA SETTIMA.

Almachio, Valeriano, Cecilia, Coro de Soldati.

Alm. SE non giovan con voi luſinghe, e preghi,
Nè minaccie, nè tormenti
Per trar d'error quelle oſtinate menti,
Ite, e il colpo mortal di ſpada ultrice
Da la dura cervice
Tolga il capo, e l'errore.

Val. Ce. Te, Dio, lodiam, Te confeſſiam, Signore.

Ch. Vieni coppia infelice

Ce. Amico. *Val.* Diletta

Ch. Fortezza *Val.* Coſtanza.

Ce. La Fè mi dà forza.

Val. Amor mi rinforza

Ce. Speranza m'alleta

Val. O dolce ſperanza

Ce. Amico. *Val.* Diletta

Ce. Fortezza. *Val.* Coſtanza

Alm. Ite a la morte homai; non più dimore.

Val. Ce. Te, Dio lodiam, Te confeſſiam, Signore.

Alm. La terrena forza
L'Alme non isforza,

Che

Che sul' Alme l' Impero non hà.
Ad un petto forte
Può ben dar la morte
Ma non toglie al Voler la libertà.
La terrena &c.

SCENA OTTAVA.

Coro de' Christiani.

Uno. MI trema il cor nel seno
Pensando di Cecilia al gran conflitto.
Havrà lo Spirto invitto?
Havrà l' Alma costante
Delicata Donzella
A tante penne, e tante
Esposta, oimè, da l'impietà rubella?
Reggerà la Fortezza? O verrà meno
Mi trema il cor nel seno.

Secondo. Scacciamo il van timore.
Non havrà nobil donna Anima vile;
La pietà del Signore
A Cecilia gentile,
Cui già diede gran Fè, darà gran core.
Scacciamo il van timore.

SCENA NONA.

Drusilla, e sudetti.

Pr. AHi lassa. Oh Dio. Oimè
Uno. O come a questa parte,
Esclamando dogliosa
Donzella lagrimosa affretta il piè.

Dr. Ahi laſſa. Oh Dio, Oimè.

Uno. Bella di che ti lagni?

Altro Deh dinne perche piagni;

Uno. Qual deſtin t'oltraggiò?

Dr. Laſciatemi piangere,
E poi li dirò.

Uno. Deh fa tregua col pianto almen ſol tanto,
Che tu ne dica la cagion del pianto.

Dr. La mia Cecilia, oh Dio, l'Amor del Tebro
Di Roma il ſol lucente....

Uno. Ahi! la lingua dolente
Comincia ben, ma poi ſeguir non può.

Dr. Laſciatemi piangere,
E poi ſeguirò.

Uno. Cecilia, forſe quella,
Che con Valeriano
Il Prefetto Romano
Strinſe fra duri lacci in queſto dì?

Dr. Quella Cecilia! ſi.

Altro. Hor dei duo Prigionieri
Qual novella ne porti?

Dr. Sotto ſpada crudele, oh Dio, ſon morti.

Uno. Senti, gentil donzella, e ti conſola.
Se Cecilia depoſe il mortal velo
Con l'Alma hoggi ſen vola
A trionfar nel Cielo.

Quì s'ode una ſinfonia di ſtromenti diverſi.

Uno. O qual ſuono improviſo
S'ode in Ciel rimbombare?

Altro. E sì dolce, che pare
Un ſuon di Paradiſo.

❖❖❖ ❖❖❖

SCE-

SCENA ULTIMA.

Quì s'apre il Profpetto, e fi veggono l'Anime di Cecilia, e di Valeriano, coronate di Rofe, e con Palma ne la mano, afcendere al Cielo in una nuvola luminofa, corteggiate da un Coro d'Angeli, che habbiano varj ftromenti muficali ne le mani, figurandofi che effi fuonino le finfonie, mentre cantano Cecilia, e Valeriano.

Cecilia, Valeriano, e fudetti.

Pr. AMici, alziam le ciglia.
Mirate. O meraviglia!
Sec. Ecco al Ciel trionfanti
L'Alme falir de i duo beati Amanti.
Cec. Terra addiò; Tu racchiudi il noftro frale
In polverofa Tomba,
Fin che nel dì fatale
Lo venga a richiamar l'ultima Tromba.
Dr. Son io defta? O dormo ancora?
La miro, o vaneggio?
Cecilia riveggio
Qual la vidi fognando in fu l'Aurora.
Son io defta? O dormo ancora?
Val. Portando al Ciel le Palme,
Del debellato Inferno
Poggiam, poggiam Noi Alme
Al dolce Fin del gran Principio Eterno.
Cec. Qual più vuoi Spofo, od Amico
S'unirem per fempre in Dio.

Ne

Ne la Fonte del diletto
L'intelletto goderà;
Ne la Reggia del Piacere
Il Volere gioirà;
In eterno ſtringerà.
Santo Amore, Amor pudico
La tua voglia, e'l deſir mio
Qual più vuoi &c.

Cec. e Val. Dopo guerra ſanguigna, e gran vittoria
In eterno godremo e pace, e gloria.

Val. Hor al Crin, che coronan le Roſe
Il Ciel già compoſe
Corona di Rai;
Ma de' rai di quell'auree facelle,
Che fiſſe, che belle
Non cadono mai.
Hor al crin &c.

Cec. e Val. Dopo guerra ſanguigna, e gran vittoria
In eterno godremo e pace, e gloria.

Il Fine di Santa Cecilia.

SERENATA
A L'ANTRO DI BETLEMME
NE LA NOTTE NATALIZIA DEL REDENTORE
Da cantarsi nel Palazzo Apostolico la Vigilia del S. Natale.

Coro d'Angioli, e Coro di Pastori.

Un' Ang. QUesto è l'antro beato,
Che sotto humane spoglie
Il Re del Cielo accoglie,
Il Re del Ciel, c'hora nel Mondo è nato.

Un Past. A gli aurei lampi
Di quel bel viso
Gli aerei campi
Tutti ripieni son di Paradiso.

Un Past. Del bello eterno
Al divin raggio
Sgombrato il verno,
La Terra s'infiorò di un novo Maggio.

Un' Ang. Pastori, alcun non sia,
Che con ardita voglia
Ponga il profano piè su questa soglia;
E chi mirar desia
Il Prodigio divin, che qui si vede,
Entri con l'occhio sì, ma non col piede.

Un Past. Come in placido sonno
Chiude il dolce Bambin gli occhi amorosi!

Un Past. In sì povero albergo entrar non ponno

 Cure

Cure mordaci a molestar riposi.
Un Past. Più che le Reggie eccelse hanno i tuguri
Sonni cheti, e sicuri.
Un' Ang. Se dorme, tacete.
Con accenti molesti
Non si desti.
O turba loquace,
Lasciate con pace
Sì dolce quiete.
Coro d' Ang. Se dorme, tacete.
Un Past. Taccia voce importuna,
E non giunga nojosa,
Dove in povera cuna Amor riposa.
S' oda voce sonora;
Voce, che 'l cor diletta;
Che l' anima ristora; e il sonno alletta.
Un Past. Messaggeri del Ciel, Spirti veloci;
Se voi carmi celesti a Dio cantate,
Forse anco a Dio fian grate
Col lor semplice stil rustiche voci.
Un' Ang. Prole immortal di Genitore eterno,
Un Pa. Dio, cui Madre terrena hor stringe in fasce
Un' Ang. Che in Ciel nacque ab eterno,
Un Past. Che in terra pur hor nasce,
A 2. Che di doppia Natura unico ha 'l vanto
O da celeste, o da terreno il canto.
Un Past. Cantiam, Pastori; e voi,
E voi che n' ascoltate,
Saggi sovrani Eroi,
A cui la sacra veste,
Con lavoro celeste
Forman candidi bissi, e lucidi ostri,
Gradite i Carmi nostri.
Ne sdegnate, o luminose Menti,
Di

Di Musa Pastoral poveri accenti.

Sinfonia di stromenti Pastorali.

Un Past. Nembo placido piovoso,
Mandi 'l Ciel su queste fronde;
Il cader di quelle stille,
Allettando le pupille,
Più soave ha il riposo,
Più tranquillo il sonno infonde.
Nembo placido &c.

Un Ang. Pur hor scese dal Cielo
Di pioggia un divin nembo:
Bianco lanoso velo
L'accolse in puro grembo.
Pur hor &c.

Un Past. Manda 'l Ciel soave auretta
A scherzar con queste foglie:
Lo spirar de' venticelli
Col romor de gli arboscelli
Al riposo i cori alletta;
Par che gli occhi al sonno invoglie.
Mandi 'l Ciel &c.

Un Ang. Sibilo d'aura lieve
Pur hor dal Ciel s'udìo,
Che fu dolce forier del nato Iddio.

Un Past. Giona gentil, che sì soave canti,
Ch'ogni Pastore al paragon tu vinci;
Sciogli i musici accenti,
E con leggiadre forme
Rendi 'l sonno più dolce a Dio, che dorme.

Un Past. Canterò di Giacobbe il peregrino
I fortunosi amori.

Un Past. Tacciam d'humani ardori
Dov'è l'Amor Divino.

Pr.Past. Canterò di Sansone
Schernita la fortezza
Da feminil bellezza.
Un Past. No; non ascolti il nome
D'una vil Donna impura
La Madre del Bambin, che tutta è pura.
Un Past. Ho da cantare il caso
De l'innocente Agnello?
Coro di PP. Si sì, Giona gentil, si canta quello.
Coro d'Ang. E noi, raddolcirem, familia alata
Del sempiterno Chiostro,
Scesa a servir l'Humanità beata,
Con Sinfonia celeste il canto vostro.
P.Past. Su la riva famosa
Del sonoro Giordano,
Con voce armoniosa,
Con erudita mano,
Davide il Pastorel su l'Arpa Ebrea
Pien di sacro furor così dicea.
Per verdi colli, e per fioriti prati
Rubello al suo Pastore
Senza guida sen giva, e senza legge
Lussureggiando un Gregge.
Se di rose, di gigli, e viole,
Sua florida prole,
Il campo s'ornò;
Di viole, di gigli, e di rose
Le pompe odorose
Quel Gregge sfiorò.
E se fiume, se fonte, e ruscello
Purissimo, e bello
L'argento mostrò;
Del ruscello, del fonte, del fiume
Le candide spume

Quel Gregge macchiò.
Senza ascoltar del buon Pastor la voce
Così sen giva il folle Gregge errando;
Quand'ecco, ohimè, di cavernose rupi,
Formidabil spavento
Del contumace Armento, uscir duo Lupi,
Che à l'aspetto feroce,
A l'ulular sì spaventoso, e forte,
Un l'Inferno sembrava, ed un la Morte.
Il doppio Mostro
Spalanca il chiostro
De la vorace gola;
De l'empie brame
L'horribil fame
A saziar già vola.
Del Gregge amato
Al duro fato
Volge il Pastore il ciglio.
E con quai doglie,
Ahi lasso, il toglie
Da quel mortal periglio?
Infelice che farà?
Con inarcate ciglia
Udite meraviglia
Di spietata pietà.
Infelice &c.
Fra quel Gregge rubello
Unico senza macchie, e sempre unito
Con legame d'amore
Al pietoso Pastore
Era candido Agnello;
Innocente Agnelletto
Del pietoso Pastor dolce diletto.
Il Pastore, a l'hora, o Cieli,

 Diede

Diede in preda al dente irato
Di quei Mostri sì crudeli
Quell' Agnello immacolato:
Così sottrasse a quel ferino dente
Il buon Pastore amante
Con l'Agnello innocente il Gregge errante.

Un Past. Finì la canzon mesta
De l'Agnello innocente: hor di tu quella,
Amico Osìa, de la smarrita Agnella.

Un Past. Pecorella smarrita, ah dove vai?
Benche rubella io t'amo,
Ascolta, ch' io ti chiamo
Torna, deh torna ohmai.
Pecorella &c.

Praticel, che rida
Di fioretti pieno,
Sotto l'erba infida
Ti darà veleno,
Nè tu, incauta, il sai.
Pecorella &c.

Se frondoso bosco
Nel suo sen t'adombra,
Ogni pianta ha tosco
Sempre aduggia ogn'ombra,
Ogni pace è guai.

Pecorella smarrita, ah dove vai?
Benche rubella, io t'amo:
Ascolta, che io ti chiamo,
Torna, deh torna homai.
Pecorella &c.

In questa parte e in quella
Così dicea cercando un buon Pastore
Con affannoso core
Smarrita pecorella:

Lieto la trova al fin su via distorta,
La prende in collo, ed al l'Ovil la porta.
Un' Ang. Pastori, a' vostri carmi io tolgo il velo,
E vi ricolmi il sen gioja, e dolore.
Questo Dio, che per voi scende dal Cielo,
Fia l' Agnello innocente, e 'l buon Pastore.
Un Past. Morirà tanta Bontate?
Un Ang. Di Giustizia è pio rigore.
Un Past. Chi 'l condanna? (*Ang.*) La Pietate.
Un Past. Chi l' uccide? (*Ang.*) Il vostro errore.
Un Past. Ahi, che duolo crudel mi colma il core.
Un Past. L' Innocente ha da soffrire?
Un Ang. A soffrire Amor l' invita.
Un Past. Perche nasce? (*Ang.*) Per morire.
Un Past. Perche more? (*Ang.*) Per dar vita.
Un Past. O qual mi colma il sen gioja infinita.
Un Past. Di gioja, di duolo
E il seno
Ripieno
Il cieco error mio
Offende il mio Dio,
E morte gli dà:
Poi l' aspra sua morte
Per lieta mia sorte
Mia vita si fa.
Io m' accoro in un tempo, e mi consolo.
Coro di Past. E il seno
Ripieno
Di gioja, di duolo.
Un Past. Di duolo, di gioja
E il petto
Ricetto.
Prende il mio frale
Per farsi mortale

Già servo è il mio Re.
Poi l'huomo discerno,
Che, vinto l'Inferno,
Più servo non è:
Un pensier m'è conforto, ed un m'è noja.

Coro di Past. E il petto
Ricetto
Di duolo, di gioja.

Un Past. Dinne, o Spirto beato, hor dinne come
Quel Rè del Ciel, che per suo trono ha'l Sole,
Disceso in terra vuole
Di negletto Pastor povero nome;

Un' Ang. Da le superbe Reggie
Da' Cittadini alberghi,
Dove il volgo profano
Offre al fasto gl'incensi, e'l lusso adora,
Fuggon esuli erranti
L'Umiltà, l'Innocenza, e sol ne' boschi,
Ne' campi, e ne le selve
Hanno sede sicura
Fra voi, povere genti,
Umili, ed innocenti.
Quindi vuole il gran Re, che in spoglia vile
D'eterna Maestà copre il sembiante,
D'innocente Pastore il nome umile
De l'Umiltà de l'Innocenza amante.

C. di Past. Santa Innocenza, ed Umiltà beata,
Fregio de' nostri cori,
Che 'l nostro nome onori,
A l'huom sì gloriosa, a Dio sì grata.
Santa Innocenza &c.

Un' Ang. Poi di sacro Pastore il nome umile,
Da lui già fatto umilemente altero,
Vorrà, che passi a Piero,

A cui consegnerà l'amato Ovile.

Un' Ang. Poscia di Piero ai Successor Regnanti
Passerà il Nome, e con possanza eguale
La Verga Pastorale,
Che su'l Tebro adorata
Havrà soggetti al Pastoral governo
Terra, Cielo, ed Inferno.

C. di P. Santa Innocenza, ed Umiltà beata
A l'huom sì gloriosa, a Dio sì grata.

Un' Ang. Monarchi umiliati
Saran trono, e scabello
A la regnante Fè
Al gran Pastor prostrati
Col cor non più rubello
Gli bacieranno il Piè.

Un' Ang. S'a la Cesarea chioma
Vibrar da Turco sdegno
Il fulmine vedrò;
Solo il Pastor di Roma
Al Capo augusto, e degno
Serbare i lauri può.

Un' Ang. Pannonia lagrimando
Fra mille oltraggi e pene
Se incatenata fu;
Da battezzato brando
Fian rotte le catene
A Tracia servitù.

Un Past. Quando a scorno de gli Empi
Verran sì lieti tempi?

C. d' Ang. Quando nel gran Pastor Roma vedrà
L'Innocenza su'l trono, e l'Umiltà.

Un' Ang. Se dal Mondo Anglia divisa,
Anco dal Ciel fia che divida'l core;
Già pentita si ravvisa.

Ter-

Tornare al Sacro Ovile, al pio Pastore.

Un' Ang. Tornerà lume fedele
A spander rai ne l' Oriente infido;
Veggo già l' Adriache Vele
Domar Leucate, e trapassare Abido.

Un Past. Quando de gli Empi a scorno
Verrà sì lieto giorno?

C. d' Ang. Quando nel gran Pastor Roma vedrà
L' Innocenza su 'l trono, e l' Umiltà.

C. di Past. Santa Innocenza, ed Umiltà beata,
Pregio de' nostri cori,
Che 'l nostro nome honori,
A l' huom sì gloriosa, a Dio sì grata.
Santa &c.

Tutti. De gli error se tolto il velo
Gli occhi al ver l' Anglo diserra,
Diasi a Dio la gloria in Cielo,
E la pace a l' Huomo in Terra.
Se Cattolica Vittoria
Reca lume al cieco Trace,
Diasi in Cielo a Dio la gloria,
Ed in Terra a l' Huom la pace.

Il fine de la Serenata.

RO-

ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
MEDITAZIONI POETICHE
Presentate a la Sacra Maestà
DI
ELEONORA D'AUSTRIA
Regina di Polonia &c. Duchessa di Lorena &c.
Da Francesco de Lemene.

SACRA MAESTA',

IL mio picciolo Trattato di Dio hebbe la fortuna grande d'esser veduto da V.M., e la massima di non esser disaggradito: Quindi si vede quanta sia la pietà del suo Animo Reale, che inclinato ad Argomenti divoti nulla cura, che siano rozzamente maneggiati. Con tal riflesso facendomi coraggio io già inviava sotto a le sue Regie pupille queste Poetiche Meditazioni sopra il Rosario santissimo de la Vergine; Quando, oh Dio!

Un Fulmine, che, scoppiando senza precedenza d'un lampo, percosse la più eccelsa Virtù, che innamorasse la Fama; che abbattè il più sublime Simolacro del Valore; che atterrò la più alta Speranza del Christianesimo, stordì, con l'Universo, anche in sì fatta guisa la mia mente, che obbliò, non che tutt' altro, se stessa. Ben la M. V. pur troppo intende ciò, che di proferir non hò cuore.

Scossomi a poco a poco dal deliquio, udii nell' animo un pensiero favellarmi così: Non v'ha forse tempo più di questo opportuno per inviare a la pietosissima Regina Meditazioni di Gaudio, di Dolore, di Gloria. Ne farà Ella per avventura un confronto con quegli affetti Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, che hora riempiono la sua grand' Anima. Qual Gaudio più del suo sincero, e fondato, ritrovando Ella ancora ne' Serenissimi Rampolli moltiplicato il suo perduto Gran Carlo? Qual Dolore, nè più grande, nè più giusto del suo, considerando fra le tenebre de le gramaglie la Morte del suo Diletto, la cui Vita fu un continuo sacrificio

al Cielo per beneficio de gli huomini? Di qual Gloria non sarà Ella partecipe, vedendo hora Mezzo il suo Cuore, dopo haver con tante Vittorie e liberato Popoli da la schiavitudine, e domato l'Inferno, e salvato il Mondo Catolico, ascendere al Cielo trionfante, ove sperasi condotto da quella Fede, che difese, da quella Speranza, che sostenne, e da quella Carità, che vestì ogn'hor per lorica ne' suoi sempre vittoriosi cimenti?

Mosso adunque da tal pensiero, ecco, Religiosissima Principessa, che con profondissima humiliazione vi presento ristretto in picciolo un Ritratto, ove osserverete molti vostri lineamenti, e quasi dissi uno specchio, ove ravviserete Voi stessa. Spero intanto, o Maestà Sacra, che in grazia de la Pietà Vostra perdonerete à questa mia fidanza, per verità sommamente ardita, ma pure egualmente ossequiosa.

Sarà segno, o Madama, di magnanimo perdono, se publicandosi con la stampa questi pochi miei Versi privi per ogni parte di Spirito, non isdegnerà la Maestà Vostra di permettere (come humilissimo ne le supplico) che il Frontispicio santificato col Nome di Maria sia fregiato col Nome di Eleonora.

Potrò in tal caso giustificare al Mondo, che il fregiare le mie divote debolezze con un Nome tanto riverito da la Fama, non fu un'atto superbo de l'ambizion mia, ma un'atto generoso de la clementissima permissione di Vostra Maestà, a' cui piedi Reali io genuflesso mi pongo. Lodi adì 20. Agosto 1690.

Di V. S. M.

Humiliss. Divotiss., & Ossequios. servitore

Francesco de Lemene.

A la Sacra Maestà di

ELEONORA D'AUSTRIA

Regina di Polonia,&c.Duchessa di Lorena,&c.

ODE DEDICATORIA.

ERa il Maggio, e spuntar volle
Novo Raggio
Di Beltà tutta vezzosa.
Tu dirai: Questa è la Rosa,
Che sul Maggio
Sua beltà superba estolle.
Pensier folle:
La beltà, che nacque a l'hora,
Di cui canto, è LEONORA.
Ben'è ver, che de' più alteri
Pregi suoi
Ornò il Cielo e questa, e quella
Qual Regina, e qual più bella
Fosse poi
Contrastaro i lor pensieri,
Per Guerrieri
L'una mille Zeffiretti,
L'altra havea mille Amoretti.
A veder sì vaghe risse
Stava intanto
De le Grazie arbitro il Coro;
Che del Bel mirando in loro
Pari il vanto
A quell'ire il fin prescrisse:

Habbia, disse,
L'una scettro sovra i Fiori,
L'altra scettro sovra i Cori.
De' Fioretti il Popol fido
Già s'inchina
A la Rosa, che ridea:
Leonora intanto bea,
Già Regina,
Co' suoi rai Sarmato lido
Hor di Gnido
A la Diva quella piace,
Questa a Marte il Dio del Trace.
Marte è Carlo il Lotaringo,
Che con l'Asta
Doma il Trace a lui rubello.
Al sentir l'aspro flagello
Non contrasta
L'Impietà più su l'arringo:
Già nel fingo
Porre il giogo al giogo estremo
De suoi Monti Imavo, ed Emo.
Ma qual veggo a lui compagna
Sempre a lato
Bella Amazone guerriera?
Segue ogn'hor la sua Bandiera,
Quando armato
E Terror de la Campagna;
L'accompagna,
E sovente anco il precorre,
Quando assalta horribil Torre.
O s'ei vola, ove l'invita
L'Austria oppressa,
A domar Barbaro Mondo;
O se volge furibondo

L'ira ſteſſa
Ver la Gallia sbigottita;
Sempre unita
La ritrova al fier Loreno
Sava, Rab, Danubio, e Reno.
Vanne, o Muſa, e cheta ſpia
Chi è Coſtei,
Che non parte unqua da Carlo,
Toſto torna, ed a narrarlo
Vanne a Lei,
Che ſu l'Eno hora il deſia.
Geloſia
Quel gran Cor furtiva aſſale;
Ma non pave il Cor Reale.
A l'invito de' miei carmi
Non ricuſa
Clio di gir veloce, e cheta;
Pronta ſempre, e ſempre lieta
Và la Muſa
Fra 'l romor di Trombe, e d'Armi,
Tornar parmi,
E che parli a Te rivolta;
Leonora, hor Tu l'aſcolta.
Regia Donna, a cui la Fama
Rubò il Nome,
E portollo in Elicona;
Ove a Te formar Corona
Di ſue chiome
Riſplendenti Apollo brama,
E ti chiama
De le Muſe Eroico oggetto,
De le Cetre alto ſoggetto:
Del tuo Carlo entro le Tende
Lungo un Fiume

 Moſſi

Mossi sguardo curioso.
Per bellezza Maestoso
Vidi un Lume,
Che d'amore ogn'alma accende.
Ivi splende
In succinta, ed aurea gonna
Non so dir se Diva, o Donna.

Al sovran puro candore,
Che le fregia
D'Innocenza il seno amante;
Al magnanimo sembiante,
Che si pregia
Di Beltate, di Valore;
Al gran Core,
Al sereno de le Ciglia,
Leonora, Te somiglia.

Se l'Eroe sfogando l'ira
Faticosi
Passa i dì, l'ha sempre al fianco;
Se tal'hor di vincer stanco
Nei riposi
Ei respira, Ella respira;
E la mira
Il dì chiaro, e l'aer cieco
Gloriosa ir sempre seco.

Stanco un dì d'Austrasia il Marte
S'appoggiava
A gran Fulmine di guerra.
Sovra un fascio steso in terra
Riposava
Di Bandiere Ella in disparte,
Ch'eran sparte
Ne gli azzurri, e nei vermigli
Altre a Lune, ed altre a Gigli.

L' Origlier qual fosse chiedi
De la guancia?
Era un' Arabo Turcasso.
Benche posi il fianco lasso,
Da la lancia
Scompagnato Tu nol vedi.
Mille a' piedi
Le splendean folgoreggianti
Spade, Sciable, Elmi, Turbanti.
Mentre a Carlo il sonno appresta
Posa breve,
Veglia Spirto a lui vicino,
Che per alto ordin divino
Lo riceve
In custodia sempre desta.
Chi sia Questa
(Chiesi a lui con bassa voce)
Si leggiadra, e si feroce?
Palla sia, che a gli altrui danni
Tratta al suono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tirrani?
No; t'inganni,
E la Madre de la Gloria,
Mi rispose, è la Vittoria.
Così l'Angel disse a Clio,
E il ridice
Ella a Te, Donna sublime,
Hor' ascolta le mie rime,
E felice
Rendi intanto il canto mio;
Da l'obblio

Se paventa esser offeso,
Col tuo Nome il serba illeso.
Quando accolse in Ciel la Madre
Dio sì degna,
Che nel grembo accolse Lui,
Ne gli Empirei Regni sui
Le disegna
Mille alate eterne squadre,
Che leggiadre,
Ministrando in varia sorte,
A MARIA forman la Corte.
Mille, e mille Damigelle
Tutte sue
La corteggian riverenti.
Al suo piede ubbidienti
Sempre due
Vedi star de le più Belle:
E di quelle
A' suoi cenni è pronta ogn' una,
La Vittoria, e la Fortuna.
A le due, come a lei pare,
Da la soglia,
Dove siede, Ella comanda.
Ambe in Guerra, e in Pace manda
A sua voglia
Hora in Terra, ed hora in Mare,
Quando care
A lei giungon ne le Sfere
De' Mortali le preghiere.
Quanti Furie faretrate
Da le sponde
De l' Eusin portano incendi!
Quanto infausti, e quanto horrendi
Rai diffonde

Lu-

Lume fier di Prue Lunate!
Spaventate,
Smorte il volto, irte la chioma
Quai vi miro, Italia, e Roma!
Deh, Maria, (la Fede grida)
Manda a volo
La Vittoria a l'Armi pie.
Ecco vien per l'alte vie,
E dal Polo
Già vibrò l'Asta homicida,
Che l'infida
Asia accolta in Pini arditi
Seminò su i Greci liti.
Quanti rotti errar discerno
Legni sparsi
Al tonar d'horrido zolfo!
Di Naupatto avvampa il golfo;
E cangiarsi
Par l'Ionio in atro Inferno.
Premio eterno
Hebbe poi, domati gli empj,
La Vittoria Altari, e Tempj.
Hor la Donna, onde disfatte
L'empie vele
Vide già l'età vetusta,
E la stessa, o Donna Augusta,
Che fedele
Col tuo Carlo hora combatte
Seco abbatte,
Mentre freme Odio, ed Invidia,
L'Ardimento, e la Perfidia.
La chiamaro i comun preghi,
Quando i Traci
Già premean de l'Austria il soglio;

Poi, domato quell' orgoglio,
Con tenaci
Nodi a Carlo Tu la leghi;
Perche preghi
Tu Maria, che i tuoi divoti
Sente in Ciel graditi voti.

Carlo vinca, e mai non cange
Sorte il volto,
Dove ei ruota il Brando ardente,
Carlo vinca, e l'Oriente
Vada sciolto,
Se in catene afflitto hor piange.
L'aureo Gange,
Di sant' acqua il crine intriso,
Per lui torni in Paradiso.

Carlo vinca, e d'empi Regi
Ei trionfi
Ne' suoi santi aviti Regni;
Carlo vinca, e de più degni
Suoi trionfi
A Maria consacri i pregi;
E la fregi
Con ghirlande gloriose,
Ei di Palme, e Tu di Rose.

Prendi queste in dono humile
Rose pure
D'innocente, e florid' Horto.
Riverente a Te le porto;
Prendi pure
Rozzo don di rozzo stile;
Che gentile
Tu'l farai (se pur lo guardi)
Con un sol de' Regj sguardi.

Quando poi gentil si veda;

In

In bel ſerto
A Maria Tu lo conſacra.
Così l'alma Vergin ſacra
Scettri al merto
De' tuoi Figli un dì conceda;
Così ceda
Del tuo Spoſo al braccio invitto
Tracia, Scithia, Armenia, Egitto.

QUi tacea: quand'ecco ſtanca
Già la Cetra
Ode un ſuon d'alto lamento.
Il Gran Carlo. Oh Dio, che ſento?
Son di pietra?
Gela il Cor, lo Spirto manca.
Chi rinfranca
Debil Spirto, e Cor di ghiaccio?
Il Gran Carlo.. Il dico, o il taccio?
Il dirò. Di pianto amaro
Meſta bagni
Gloria il ſen verſando fiumi.
Il dirò. Con cento lumi
Fama, piagni.
Ahi ſventura! Ahi fato avaro!
Ahi! Tornaro
(Da lui poſto il fragil velo)
La Vittoria, e Carlo al Cielo.
Leonora, hor tu che fai?
Qual penſiero
Ti fa guerra a l'Alma invitta?
O grand'Alma, Alma trafitta
Dal più fero
Stral, che il Ciel vibraſſe mai,
Alza i rai

A Maria, che i tuoi martiri
Scorge, e dille coi sòspiri:
Deh, Maria, beata speme
De' Mortali,
Il mio Carlo in pace accogli.
Ti consacro i miei cordogli,
E gli strali,
Onde il Cor trafitto geme.
T' offro insieme
Fra le glorie, e le ruine
Le tue *Rose*, e le mie *Spine*.

Al Nobile Francesco de Lemene nostro amorevole. Lodi.

ELEONORA, per Grazia di Dio Regina di Polonia &c. Duchessa di Lorena &c.

NObile nostro Amorevole. Benche l'eleganza de lo stile, e la vivezza de' Concetti, di cui è ripiena l'Opera spirituale, che ci havete fatta ultimamente tenere per mezzo de la Serenis. Duchessa di Mantova nostra Sign.ra Cugina, siano per darle il lustro, e l'applauso maggiore ne le Stampe, e bastante il soggetto de la medesima a farla conoscere degno parto de l'elevato vostro ingegno, e a riportarle l'universale stima; nondimeno, giudicando voi, che a ciò sia per contribuir il dedicarcela, ve ne diamo benignamente l'assenso. Intanto accettissimo ci è stato che ce l'habbiate fatta precorrere manoscritta, per non differirci la dilettazione trovata ne la lettura di essa. E confermandovi la grazia, e propensa volontà nostra, vi desideriamo ogni bene. Insbruck 18. *Febraro* 1691.

ELEONORA REGINA.

DEL

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE PRIMA.
Misteri Gaudiosi.

GAUDIO DE LA ROSA.

Canzonetta.

DEH mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Frefca Rofa in fu l'Aurora,
E imparate ad effer belle.
Vuol di Spine effer armata
La beltà, ch'è don del Cielo;
E modefta fu'l fuo ftelo,
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioja empie le fpiagge
Del giardin tutte fiorite?
Par, che parli; hor voi l'udite,
E imparate ad effer fagge.
Quanto godo (Ella ragiona)
Nel veder, ch'ogn'un m'inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona?
A me cede i primi honori,
Dolcemente pallidetta,
Benche fia la Violetta
Primogenita de'Fiori.
Gelfomin, Liguftro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più de l'Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio il mio fembiante,
Che'l credea del Sole un raggio,

Un

Un mattin del primo Maggio
Volse Clizia il guardo amante.

Tutti i Fior del Regno mio
Osservar l'amante Fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch'io.

A l'hor fu, che fatta altera
S'adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso,
La ridente Primavera.

Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.

Venticelli innamorati
De' lor fiati fan sospiri.
Io coi grati miei respiri
Fo poi dolci i loro fiati.

Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D'un gioir, ch'è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E balen, che splende, e passa.

Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand' Occhio ad un sol giro.

So ben'io quanto sia frale
La bellezza, ond'io mi fregio;
Ma god'io d'un più bel pregio
Glorioso, ed immortale.

Qual gioir più grande, o come
Spererò sorte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.

E se

E ſe il Mondo, a l'hor che brama
Da Maria pietoſa aita,
Con più Nomi a ſe l'invita,
Col mio Nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Humil regna in tanta gloria,
D'eſſer Roſa in Ciel ſi gloria,
E il mio Nome non iſdegna.
Hor morir, ſe in Terra io ſcerno
Toſto il fral de le mie foglie,
Per Maria, che in ſe lo toglie,
E il mio Nome in Cielo eterno.
Verginelle, al voſtro orecchio
Bei penſieri il Fior conſiglia:
Hor'a voi, ſe a voi ſomiglia,
Sia la Roſa imago, e ſpecchio.
E Tu, Vergine pietoſa,
A' Mortali il guardo piega;
E conſola, chi ti prega
Col bel nome de la Roſa.

Maria Annunciata da l'Angelo.

Primo Mistero Gaudioso.

QUì parlò Gabriel: quì di MARIA
Turbossi a quel parlare il bel sereno.
Quì diessi il gran consenso: e quì 'l Messia
Scese in un sen già d'ogni grazia pieno.

Quì steso al suol con humil bocca, e pia
Insubre Pellegrin bacio il terreno.
Tu, Vergin sacra, a me sia Musa, e sia
A me sacro Parnaso il tuo Piceno.

Di stil, che vanneggiò, gli error perdona;
E questo crin, cui fragil serto io vieto,
Deh, fregia Tu con immortal corona.

Sol'esser posso immortalmente lieto,
S'hor, che'l Rosajo mio Rose a te dona,
A me Lauri donasse il tuo Laureto.

I.
STAGIONE DE LE ROSE.

VIen la ſtagion d'Amore,
La ſtagion de le grazie, e de le Roſe.
Sparite, horride brume,
Nebbie caliginoſe;
Ecco batter le piume
Spirto del Ciel, che ne la deſtra ha un Fiore.
Al Fior, che porta, al volo
A Zeffiro è ſimile
Bel Meſſagger di fortunato Aprile.

II.
ROSE DI NAZARET.

Chi fia Coſtui, che in luminoſo velo
Riſchiara, come Sol, queſto Emiſpero,
Alato Meſſaggero?
E Gabriello un Cittadin del Cielo.
Chi fia Coſtei, che con roſſor modeſti
Sente i detti celeſti?
Queſta è Maria; ma per sì bei roſſori
Roſa dirò de la Città de' Fiori.

III.
ROSE DE L'AURORA.

Dinne, Spirto del Ciel, che a noi ſcendeſti,
E nel ſen di Maria puro candore,
E vedi nel ſuo volto un bel roſſore;
Se nei campi celeſti
Son sì puri i liguſtri, onde s'inalba
La purità de l'Alba;
O sì belle le Roſe, onde s'infiora
La beltà de l'Aurora.

IV.

IV.
ROSE SUL VOLTO DI MARIA.

A l'annuncio divin di Gabriello
Folgoreggiò, qual ſuole in Ciel ſereno
Folgoreggiar' il lampo,
Di Maria nel bel viſo
Un roſſore improviſo, e 'l fe più bello.
Così pria, che dal ſeno
Spuntaſſe il Fior del Campo,
Con modeſta ſembianza, e vergognoſa
Sul volto di Maria ſpuntò la Roſa.

V.
ROSA HUMILIATA.

Nel roſſor di Maria
Vagheggiando ſe ſteſſa
La Roſa inſuperbia:
Ma la Vergin dimeſſa
In profonda humiltà ſi dice Ancella
Quando dal Cielo è donna. A l'hor fu quella
Sul volto di Maria Roſa gentile
Humil viè più di Violetta humile.

VI.
ROSA PIENA DI GRAZIA.

Vago in fiorita ſcena
Mirar Roſa, che ſpunta in ſu l'Aurora,
E gli ſguardi innamora
Tutta di grazia, e di bellezza piena.
Ma più vago mirar come il deſio
Innamorì di Dio
Roſa pura Maria, che tutta bella
Piena è di grazia anch'ella.

VII.

ROSA RISTORATA DA ZEFFIRO.

Del Meſſaggero alato
A l'annuncio Tu temi, o Verginella,
Qual teme Roſa a l'Iperboreo fiato;
Ma intendi ſua favella,
E ſcaccia homai quell'importuno gelo;
Che già move dal Cielo, e ti riſtaura,
Come zeffiro Roſa, una ſant'Aura.

VIII.

ROSA, E GIGLIO SPOSATI.

Perche, Maria, ti turbi, e col roſſore
Pingi di Roſa il Virginal ſembiante
Ai ſovrhumani inviti
Del ſempiterno Amante?
Deh 'l ſanto Amor ſeconda,
Che ben ti vuol feconda il ſanto Amore,
Ma vuol, che ſi mariti
A ſcorno di Natura
Con Giglio virginal Roſa sì pura.

IX.

ROSA FECONDATA DA LA RUGIADA.

Apri, o miſtica Roſa,
Le foglie Virginali
A teſori immortali,
Nè più celarti entro 'l tuo verde aſcoſa.
Per fugar de la colpa i ciechi horrori
Spuntan già de la Grazia i primi albori,
E tempo homai, che a fecondarti cada
La celeſte rugiada.

X.
ROSE FIORITE, ED APERTE.

A l'Angeliche note
Tacque Maria, ma con rossor divino
Rose fiorir su le sue caste gote.
Poscia rispose, aprendo
Un labbro porporino,
Che gemina parea Rosa vermiglia,
Ed ecco, disse, al mio Signor mi rendo.
O gentil meraviglia,
Quando tacque Maria, quando rispose
Fiorir le Rose, e poi s'aprir le Rose.



Maria visita Elisabetta.

Secondo Mistero Gaudioso.

CAndida Nuvoletta alzarsi suole,
E quel Sol, che la tragge, anco l'indora;
Col suo raggio l'illustra, e la colora
Hor di Gigli, hor di Rose, hor di Viole.

Nuvoletta è Maria: quel divin Sole;
Che nel Sole ha il suo Trono, in lei s'adora,
Col suo raggio più bello esso l'honora,
E il suo raggio più bello è la sua Prole.

Hora sen poggia al Monte, ove l'attende
Sterilità feconda, ove la mena
Cognato amor, che la bell'Alma accende.

Nuvoletta gentil, che il Ciel serena,
Che per santa humiltate in alto ascende
Lieve a l'hor più, quando di Dio più piena.

I.
ROSE SPARSE SU LE STRADE.

NInfe, o Ninfe Montane,
E voi, ch'ite per valli, ite per balze,
Disciolte il crine, o Villanelle scalze;
A voi Maria sen vien; le vie sian piane,
E sotto il santo Piè de l'aspro colle
Ogni sentier sia molle.
Su le strade sassose
Spargete a piene mani e Gigli, e Rose.

II.
ROSA, E GIGLIO OFFERTI.

Tirsi il Fanciul, la Verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria Peregrina
Bel dono, ella d'un Giglio, ei d'una Rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La Peregrina, e sorridendo disse:
Prendo la Rosa, o Figlio,
Ma tu, Ninfa gentil, serba il tuo Giglio.

III.
LA ROSA SOLA ACCETTATA.

Rasciuga, Elpina i rai,
Disse Maria, che a lagrimare hor prendi,
Perche il tuo Fior lasciai;
Semplicetta, che sei? Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la Rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol, per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

IV.

ROSA, E POMO.

Tirsi quel Pastorello,
Che la Rosa a Maria già data havea,
Picciol Pomo, ma caro, in man stringea;
Dammi, disse Maria, Pomo sì bello.
Ma schivo ritrosetto
La man ritrasse al petto;
A l'hor disse Maria: Guarda, che Core.
O dammi il Frutto, o ch' io non curo il Fiore.

V.

ROSA PORTA LA PRIMAVERA.

Maria per torto calle,
Qual Peregrina Rosa, e passaggera,
Infiora hor colle, hor valle,
Seco portando ogn' hor la primavera.
Quindi per inchinarla, ovunque passa;
Piu la Valle s'abbassa;
E sotto al santo Piè viè più s'estolle
Insuperbito il Colle.

VI.

ROSE SUL VOLTO PER LA FATICA.

Disser: O Santa, (al primo incontro) O Pia,
Ti stringo pur? T'abbraccio pur divota?
Poi l'una si baciaro, e l'altra gota
Isabella, e Maria.
Disse quindi Isabella:
A queste Rose, onde il tuo volto infiora
Faticoso camin, Tu se' pur bella
Del sempiterno Sol vermiglia Aurora.
Chinò Maria le luci, e disse a lei:
Tu col Concetto tuo Fosforo sei.

VII.

MARIA PARAGONATA A LA ROSA.

Frà le donne, o Maria, sei Benedetta,
E ſplendi in noi, qual Roſa in mezzo a' Fiori,
Diceva Eliſabetta.
Tu pure al Ciel diletta
Godi in ſterile età fecondi honori,
Riſpondeva Maria;
L' una, e l' altra ſeguìa:
Tu ſe' piena di Grazia, e Tu di Grazia;
Tu ſul fiorir, Tu ſul finir degli anni.
Tutto Grazia è Gesù, Grazia è Giovanni.

VIII.

FRAGRANZA DE LA ROSA.

Nel ſentir la fragranza
De la vicina Roſa,
Move Giouanni una feſtoſa danza
Ne la prigion materna, e tenebroſa;
E Zaccaria per sì ſoave odore
Coi cenni eſprime oſſequioſo il Core.
Così fanno a Maria dolce ſaluto
Figlio, che non è nato, e Padre muto.

IX.

ROSA SANGVIGNA.

Danza, danza, Giouanni,
Ne l' utero materno
Per Vergine pudica,
Che moverà l' Inferno

Al-

Altra danza a' tuoi danni
Di Venere impudica,
Che farà col suo Piè, ma col tuo sangue,
E lascivia, e maligna
D' innocente candor Rosa sanguigna.

X.

ROSA NON NASCE SENZA SEME.

O chi vide giamai dal Verno algente
Produr fronda odorosa?
E da l'April ridente
Senza seme produr leggiadra Rosa?
Pure ammiro nel Mondo
Prodigio sì fecondo,
Mentre tale in voi scerno,
Maria, l'Aprile, Elisabetta, il Verno.



Maria partorisce Gesù.

Terzo Mistero Gaudioso.

SPuntò dal Sen de la più bella Aurora,
Che spuntasse dal Ciel, leggiadra Rosa,
Che di pianto divino è rugiadosa,
E col soave odor l'Aure ristora.

O d'Augelletti, o d'Angeletti a l'hora
Schiera intorno le fa danza festosa;
E tratti al suon di voce armoniosa
Corron Pastori, e Ninfe, e ogn'un l'adora.

A fulgore improviso, a l'armonia
Scosse la cupa Notte i folti abissi
Del taciturno horror, che la copria.

Ma qual'error su le mie labbra udissi?
Io dissi Aurora, e volea dir Maria;
Io Gesù volea dire, e Rosa io dissi.

I.

ROSE IMPROVISE.

FOrtunati Pastori,
Quali improvise Rose
V'ornan' il Verno? e quai divin fulgori
Vi rischiaran le Notte? Udite, udite
Con cetre armoniose
Voci del Ciel gradite;
Mirate, oh Dio, mirate
Quanto in se di beltate
Vergine Madre, e Dio Bambin riserra,
Voi siete in Cielo, o il Paradiso è in Terra.

II.

ROSE FVOR DI STAGIONE.

E Autunno, o Primavera?
De la Vergine uscito
Un fruttifero Autunno apporta il Sole;
Ma poscia al Tauro unito
Primavera fiorita apportar suole.
Qual stagione hora è vera,
Autunno, o Primavera?
Ecco dolci produrre, & odorose,
Engaddi l'uve, e Nazaret le Rose.

III.

ROSE, E SPLENDORI.

Ridea la Grazia in vagheggiar ristretto,
Sceso pur hor dal suo celeste Padre,
In fasce un Pargoletto:
Porti pure i miei Tempi, Ella dicea,
O divino Amoretto?
Ma Natura piangea,
Perche Vergin fu Madre,
E si vestir, gia le sue leggi rotte,
Di Rose il Verno, e di Splendor la Notte.

IV.

IV.

ROSE DEL VERNO.

O Natura creata,
Non pianger no, se di tue leggi a scherno,
Ha la Notte splendori,
Vergine è Madre, e porta Rose il Verno.
Dal Cielo eletta a sovrhumani honori
Godi, che pur'hor nata
Si pon ne l'ordin tuo l'eterna Cura,
Hor che si mira il tuo Fattor Fattura.

V.

ROSA BIANCA, E ROSSA.

Ecco candida Rosa,
E Rosa rubiconda. Hor tu, Maria,
(Dicea Rachel vezzosa)
Prendi qual'è più bella,
E al pargoletto Dio tributo sia.
Egual, Maria rispose, è questa, e quella,
Ch'ambe somiglian Lui, cui chiama il Mondo
Candido, e Rubicondo.

VI.

INNESTO DI ROSE.

Se di Rosa gentil sul gambo verde
Altra Rosa s'innesta,
Prende l'altrui, nè sua natura perde,
E si forma un sol Fior di quella, e questa.
Così 'l Fior Nazareno
Il Celeste al Terreno
Con bell'innesto accoppia,
Unico Fior, che la Natura ha doppia.

VII.

APE, E ROSA.

Quel che non cape in Cielo, eccol riſtretto
Entro faſce tenaci.
Ecco Maria divota
Con che tenero affetto
Coglie ſoavemente il mel de' baci
Da quella freſca vermiglluzza gota
Di pianto rugiadoſa;
Onde un' Ape Ella ſembra, egli una Roſa.

VIII.

ROSA, E MERAVIGLIA.

Coſtei, che 'n mortal gonna
Ha ſembianze celeſti;
Coſtei, ch' è men di Dea, ma più di Donna;
Coſtei, che ſola infra l' humane ſquadre
E Vergine, ed è Madre;
Coſtei, che de lo ſteſſo è Madre, e Figlia,
E Roſa; o Meraviglia?

IX.

ROSA, CHE PAR NARCISO.

Queſto Figlio diletto
Imago è in Ciel del Padre,
Imago sì gentil, che l' innamora,
Queſto bel Pargoletto
Imago è de la Madre,
E innamora quaggiù la Madre ancora.
Mira con qual piacer china la fronte
Sovra il Bambin, che d'ogni grazia è il Fonte,

E in lui mira invaghita il proprio viso;
Ella è Mistica Rosa, e par Narciso.

X.
PREZIOSITÀ DE LE ROSE.

A che merci portar sì preziose,
Monarchi Eoi, di Mirra, Oro, ed Incenso?
Portar bastava per sentiero immenso
Al Dio Bambin da Nabatea le Rose.
Ne le rugiade belle
Han quasi Mirra anch'elle:
E son bei pregi loro
Ne l'odor, su le foglie, Incenso, ed Oro.



Maria presenta Gesù al Tempio.

Quarto Mistero Gaudioso.

MAria poggiando al Tempio unite havea,
Per farne dono al Ciel, due Tortorelle;
E con un suon da innamorar le Stelle
L'una, e l'altra di gioja a l' hor gemea.

Trova poscia tra i Fior di Citerea
Di quella Dea due volatrici Ancelle;
Le porta al Tempio, e a Citerea rubelle
Sdegnaro a l' hor la fovolosa Dea.

Di quelle Rose ancor, che asperso il crine
Pur'anco havean di rugiadoso mele,
Maria quasi far volle Hostie divine.

Ma, per non fare al Ciel dono crudele,
Le Rose ella lasciò, c'hanno le spine,
E le Colombe offri, che non han fiele.

I.
ROSA, CHE PRESENTA GIGLIO.

SEgue avito coſtume
La Madre Verginella,
E con pietà novella
Conſacra al Tempio il Nume,
Ne le braccia il ripone
Del Sacro Simeone,
E, preſentando il Figlio,
Roſa parea, che preſentaſſe Giglio.

II.
TORTORELLA FRA LE ROSE.

Qual ſu ceſpuglio verde
Di molli Roſe, o Mirti
Tortorella dolente
Con amoroſi ſpirti
Piagne ſoavemente
Il ſoſpirato Bene, a l'hor che'l perde;
Tal piagne dolcemente
Simeon fortunato,
Con lagrime di gioja, e d'Amor piene,
A l'hor che trova il ſoſpirato Bene.

III.
ROSA D'APRILE NEL VERNO.

Con la fronte nevoſa
Par candida colomba il Sacerdote;
Ma con le dolci, e lagrimoſe note
Par Tortora doglioſa,

Qual-

Qualhor piagne sì dolce; e sembra intanto
Rugiadosa di pianto
Il Bambino una Rosa:
E mentre in braccio a Simeon lo scerno,
Sembra Rosa d'Aprile in braccio al Verno.

IV.

IL VERNO SPARISCE AL FIORIR DE LA ROSA.

O caro Parto, e sospirato tanto
(L'antico Sacerdote
Dicea festoso, e accompagnò le note
Tenerissimo pianto)
Hor, che in te d'Israel veggo la gioja,
Lascia, che in pace io muoja:
De l'età mia nevosa
Finisca il Verno hor, che compar la Rosa.

V.

ROSA MATURA, ED ACERBA.

O Verginelle, udite:
Per far bel dono a Dio cerca Maria
Tortorelle, e Colombe. Hor voi, che dite?
Io senza compagnia,
Risponde Elpina, in solitaria cella
Sarò la Tortorella.
Io sarò, par ch' Aurilla a me risponda,
La Colomba feconda.
Hor qual matura, e qual'acerba Rosa,
L'una mirata sia, l'altra nascosa.

VI.

ROSE DOMESTICHE, E SELVAGGE.

Selvagge Tortorelle,
Domestiche Colombe offre Maria
Al Tempio, ove s'invia
Per Purgar macchie, ancor che tutta pura,
E tutta bella sia
Per grazia, e per natura:
O perche non offrir Rose, che anch'elle
Sono in colti giardini, ed erme spiagge,
Domestiche, e selvagge?

VII.

FREGI DI ROSE, E D'OLIVE.

Sei d'innocente Amor simbol verace,
O Colomba pudica;
Sei, Tortorella amica,
Simbol gentil di solitaria pace.
Hor, che Vittime al Ciel Maria vi face,
Dia per dovuti fregi
Di pacifiche foglie, ed amorose
L'Olive il Campo, e Gerico le Rose.

VIII.

COLOR CANGIANTE DI ROSE, E D'ORO.

Due Colombelle, in cui mirando il Sole
Forma al collo gentile
Di cangiante color vago Monile,
Porta al Tempio la Madre. Esposte a l'hora
Quelle candide gole
Al divin Sole, a la divina Aurora
Pinser le piume loro
D'un bel vario color di Rosa, e d'Oro.

IX.

IX.

FALSA DEA INSANGUINO' LA ROSA.

Le Colombe fra lacci avvinte havea
Quella Madre d'Amor, che favolosa
Insangninò la Rosa.
Taci, profano ardir di fola Achea.
Questa santa d'Amor Madre sì bella
Ha le Colombe anch'ella;
Ma con uso più pio
Da se le scioglie, e le consacra a Dio.

X.

ROSA SENZA MACCHIA.

Seguendo antico esempio
Si soggetta a la legge anco Maria;
E per purgar sue macchie Ella s'invia
Col Pargoletto al Tempio.
E pur, legge comun, fatta tu sei
Per tutti, e non per lei;
Che macchia non lasciò l'eterna Cura
Onde purificar Rosa sì pura.

Maria truova Gesù nel Tempio.

Quinto Mistero Gaudioso.

QUeste mandando al Ciel voci dogliose,
Maria sospira, e nobil pianto elice:
Chi mi tolse Gesù? Chi mel nascose?
Ove il cerco? ove il trovo? Ahi chi mel dice?

Tre volte il suo candor l'Alba nodrice
Stillato havea per allattar le Rose:
Quando al fine il Fanciullo a l'Infelice,
Fatto Oracol nel Tempio, Eccol, rispose.

Prodigio fu, se non morì di noja
Perdendo; ed hor, trovando il suo Desio,
Prodigio è pur, che di piacer non muoja.

Di sì tenero Cor, di Cor sì pio
Chi potrà mai ridir, qual fu la gioja
Di trovar' in un punto il Figlio, e Dio?

I.

GESU' FRA LE ROSE.

DIcea Maria: Chi trova il mio Diletto,
Il sospirato ardor de l'Alma mia?
Chi sa dir dove sia?
Giovinette innocenti, ite tra i Fiori:
Spesso avvien, che fra i Gigli esso dimori;
Ma cangiando costume hor ritrosetto,
Per tener sue sembianze a me nascose,
Forse sia fra le Rose.

II.

SIEPI DI ROSE.

Si fra siepi di Rose, afflitta Madre,
Vidi appunto, cred'io,
(Rispose Elpina) il fanciulletto Dio:
Che in forme sì leggiadre
Vidi un Fanciul, che ben Gesù parea,
E scherzando ridea
In puerili drapello.
Ah che Gesù non ride. Ahi, non è quello.

III.

ROSE IN MANO.

Del mio Giardin (disse anco Aurilla) uscia
Pur hor con Rose in mano
Bellissimo Fanciullo, e da lontano
A me sembrava il tuo Fanciul, Maria;
Ma nel mirarmi è gito;
Io lo seguo, ei mi fugge; onde sparito
Nol ravvisai dappresso.
Ei non fugge chi 'l segue. Ahi non è desso

IV.

ROSE DEL GETSEMANI.

Cercando il ſuo conforto
Giunſe a caſo Maria (preſagio amaro)
Del fiorito Getſemani ne l' Horto,
E diſſe al Giardinier: Dì, ſe'l mio caro,
Il mio perduto Figlio
Venne fra queſti Fior, fra queſte Roſe.
Fin hor non venne, il Giardinier ripoſe;
Dilli, ſe mai verrà, (diſſe Maria)
Gesù, per te la Madre è in agonia.

V.

LABBRA DI GESU' NON DI ROSE.

O Figlie di Sionne,
Cercate voi, che già 'l mio piede è ſtanco,
Cercate il Caro mio, pietoſe Donne.
Nol conoſcete? Egli è Vermiglio, e Bianco;
Il Capo ha d' or, ſon gli occhi ſuoi lucenti
Di Colombe innocenti;
Roſe i labbri non ſon, benche vermigli,
Ma diſtillano Mirra, e ſono Gigli.

VI.

ROSE, E GIACINTI.

O Figlie di Sionne, io vi ſcongiuro;
Trovate, e paleſate al mio Diletto,
Che fù tra mille eletto,
Come per troppo amor languendo io mora;
Nol conoſcete ancora? E tutto puro,
Ha

Ha le guancie odorose;
Le mani preziose,
Ha d'un lucido nero i capei tinti,
Sul volto ha Rose, e ne le man Giacinti.

VII.

LA ROSA SI TROVA SU LO STELO.

Cercando vai la tua smarrita Prole,
Vergine lagrimosa?
Senti, Maria, se vuoi trovare il Sole
Tu lo ricerchi in Cielo;
Se vuoi trovar la Rosa
La cerchi sul suo Stelo:
Ben ti dice l'esempio,
Se il Nume vuoi trovar, cerca nel Tempio.

VIII.

ROSA ELOQUENTE.

Ecco nel Tempio, o fortunata Madre,
Gesù, che dolce insegna, e dolce punge;
Di saggi in folte squadre.
Egli è Rosa eloquente. Ah lunge lunge,
Sinagoga oltraggiosa,
Da sì faconda Rosa.
Tu non l'intendi appieno:
Altri mel ne ritragge, e tu veleno.

IX.

LABBRO TOLTO PER ROSA.

Sai tu, Maria, perche tanta dolcezza
Il tuo Gesù diffonde,
Se interroga, o risponde? Ape ingegnosa,
Mentre dormia Bambino,
Sul suo (ma tu nol sai) Labbro divino
Volò, che lo credea tenera Rosa,
E di trarne rugiada havea vaghezza.
S'accorse de l'error, ne su la bocca
Impresse col succiar morso crudele;
Ma pia baciolla, e fabbricovvi il mele.

X.

ROSA SUL MATTINO GRADITA.

Non tanto Verginella
Gode in trovar con rugiadosa brina
Sul più fresco mattin tenera Rosa,
Come Maria la sempre santa, e bella
Gode in trovar la Prole sua divina.
O quanto è lieta! Ahi quanto fu dogliosa!
Hor voi, che meditaste, Anime pie,
Pur hor pene sì rie,
Ricercate Gesù,
E se'l trovate, ah nol perdete più.

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE SECONDA.
Misteri Dolorosi.

DOLORE
DE LA ROSA.
Canzonetta.

IN Giardin, c'havea dipinto
La Natura in vaga ſcena,
Diſcorrean de la lor pena
Una Roſa, ed un Giacinto.

Di quell' Aure ivi preſenti
Mi diſs'una in ſua favella,
Che in tal guiſa e Queſto, e Quella
Intrecciavano i tormenti.

Piangi, o Roſa? E tu ſoſpiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual deſtin? Qual dura ſorte?
Onde il pianto? Onde i ſoſpiri?

Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Roſa, io ſto languendo;
Che dal ſeno al labbro uſcendo
Speſſo il duol ſi diſacerba.

Spiegherò la doglia anch' io,
Che trafigge il mio penſiero;
Perche dica il Paſſaggero
Se v'ha duol ſimile al mio.

Dun-

Dunque, o Rosa, in dolci metri
La cagion spiega del pianto.
Parla tu, Giacinto, intanto
Fia, ch' io tregua al pianto impetri.

Se, Regina, è il tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol seguace
Fui fra tanti il più diletto.

Ne suoi giri il divin Sole,
O se il giogo al Monte indora,
O se l' Horto egli colora,
Per compagno ogn' hor mi vuole.

Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente;
Perche trassi riverente
Nel suo sen sonni beati.

Picciol globo (Ah Pomo ingrato!)
Perche a me la morte diede,
Hor morir per me si vede
Di me il Sole innamorato.

Quindi io spiego in queste foglie
Con un' Ahi, che n' esce fuori,
Il dolor de' suoi dolori,
E le sue ne le mie doglie.

O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta:
Ho ben Alma, che lo senta,
Ma non lingua, che lo dica.

Tu

Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimosa,
Come Madre dolorosa,
Che perduto habbia il suo Figlio.

Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta:
Vedi pur, che m' han trafitta:
Non so dir se Spine, o Spade.

Come tu, di macchia oscura
Io non ho le foglie impresse;
Perche il Sol per sua m'elesse,
E mi volle tutta pura.

Ma quel Sol, che mi dà vita,
E lo stesso, che m' uccide;
Che da me l'Alma divide,
Se da me vuol far partita.

Quando ei nasce, o me felice!
Son tra i Fior la fortunata,
E mi dice ogn'un beata;
Ma se more, o me infelice!

Ei ne l'Orto, ed io ne l'Horto,
Quando spunta, a l'hora io spunto;
Ma, l'Occaso ad ambi giunto,
Moro anch'io, quand'egli è Morto.

Qual con nuovo oscuro velo
Atra Notte il Mondo serra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual'Horrore imgombra il Cielo?

Ahi. Tramonta il Sol, ch'adoro,
  Hor contempla il mio martire:
  Anch'io moro al suo morire.
  Moro, ahi lassa. Ahi lassa, Moro.

Quì gelò la Rosa, e svenne,
  E cadea già sul terreno,
  Ma, qual Figlio entro il suo seno,
  Il Giacinto la sostenne.

Hor se sola si funesta
  Di pietà, d'horror v'ingombra;
  Che fia poi, se tolta ogn'ombra,
  Un bel ver si manifesta?

Finger volli, e finsi solo
  Per pietà de' vostri affetti;
  E'l coprij con due Fioretti,
  Per mostrar men fero il duolo.

Questi hor vuol la Cetra mia
  Disvelar pietosi inganni.
  Il Giacinto era Giouanni,
  E la Rosa era Maria.

Gesù ne l' Horto.

Primo Mistero Doloroso.

S'Apra Scena notturna. Amabil misto
D'erbe, di Rose, e piante un' Horto chiuda.
Sia Nube in aria, che dal sen dischiuda
Angel con volto luminoso, e tristo.

Con duo compagni suoi dormir sia visto
Pietro in disparte, In lontananza Giuda,
Christo disteso al suol, che sangue suda.
Scena prima, Atto primo. Angelo, e Christo.

Angel. Prendi, o Gesù, calice amaro.
Christo. Dolce mi sia, se mi risana.
Angel. Del Padre il gran voler t'è chiaro.

Christo. Vogl'io la volontà sovrana.
Angel. Lo bevi, s'ubbidir t'è caro.
Christo. Lo bevo. A la salute humana.

I.

GESU' NON CERCHI ROSE.

VEnga, venga ne l' Horto
Il mio Signor diletto,
Non per ritrar da Gelsomini, o Rose
Odoroso conforto;
Ma in delicie penose
Venga a gustar, dove l'invita l' Huomo,
Frutti acerbi d'un Pomo.

II.

ROSA, CHE ASPETTA LA RUGIADA,

Come Rosa, che cada
Languida su lo stelo
Aspettando dal Ciel vital rugiada;
Tale aspetta dal Cielo
L'affannato Gesù vital conforto,
Mentre langue ne l'Horto.
Intanto il Ciel prepara
Per rugiada vital bevanda amara.

III.

NEL GETSEMANI NON ISPUNTAN ROSE.

Sorgi Aquilon, vien' Ostro,
Spira ne l'Horto spira;
E distillin'Aromi, e spuntin Fiori,
O Venti, al soffiar vostro.
Ma distillar'aromi, ahi, non si mira,
Nè spuntar Rosa in questi ameni horrori;
Sol si mira del Campo il Fior, che langue,
Nè distillar si mira altro che sangue.

IV.

IV.
ROSA AVVIVATA COL SANGVE.

Morendo a terra cade
Rosa, che di rugiade è sitibonda;
E il Redentor del suo sudor l'inonda,
Piovendo sovra lei sanguine e stille
In vece di rugiade.
O mille volte avventurosa, e mille!
Poiche stille divine,
Che pur potean con la virtù infinita
Dar vita al Mondo intero, a lei dier vita.

V.
ROSA DE L'HORTO.

Come si cangia, come
Questo prima del Campo
Non conosciuto Fior, Fior senza Nome?
Prende nota figura
Ne l'Horto trappiantato,
E cangiando terren cangia natura.
Di qual pioggia inaffiato
Ha vermiglia sembianza, e sanguinosa?
Fu Fior del Campo, ed hor de l'Horto è Rosa.

VI.
GIOIE CORONATE DI ROSE.

Voi, che in Horti fioriti
Gite, o Giouani lieti, o Verginelle,
Con ghirlande odorose
Le vostre gioje a coronar di Rose;

Voi

Voi, Menti più mature,
Che in oggetti graditi
Ite ne gli Horti a ſerenar le cure;
Mirate, che a Gesù non è conforto,
Ma duro Campo è di battaglia un' Horto.

VII.

ROSE, ED AURE.

O Roſe, che ſpuntate
In un' Horto penoſo,
O Aure, che ſpirate
In un Ciel tenebroſo,
Per pietà riſtorate
Coi freſci fiati, e col ſoave odore
Il voſtro, e mio Signore,
Che agonizando langue, (gue.
E manda i prieghi in Cielo, in Terra il ſan-

VIII.

PIETA' DE LE ROSE.

D'Horto penoſo infra i notturni horrori
Vider le Roſe al balenar d'un lampo,
Che mandava ſul campo,
Fatto l'afflitto D o vermiglio fonte,
Sanguinoſi ſudori.
Quindi diſſer pietoſe: Ahi chi la fronte
Di rinfreſcare, e d'aſciugar ne toglie
A lui, che diede a noi sì freſche foglie?

IX.

ROSE EMULATE DA L'AURE.

Quando sentir le Rose
Spiegar sì bel desio
Verso l'afflitto Dio,
Disser' anch' esse à l'hor l'Aure pietose:
Oh Dio, come a Gesù, che suda il sangue,
Mancan gli spirti, e langue?
Oh Dio, chi toglie a noi
Co' nostri l'avvivar gli spirti suoi?

X.

S'IMMITIN L'AURE, E LE ROSE.

O Mortali, che udite
Sì pietose parlar le Rose, e l'Aure,
Perche ne l'Agonia Dio si ristaure;
Ingrati, e voi che dite,
A cui più de la Rosa
Diè spoglia preziosa?
A cui de' venticelli
Diè gli spirti più belli?
Che dite voi, che dite? ogn'uno tace,
E di Dio le battaglie osserva in pace.

Gesù Flagellato.

Secondo Mistero Doloroso.

QUal Rosa, che in licor l'Arte distille,
Tale in sangue Gesù tutto si scioglie;
Pur di sasso mi par, che in pace toglie
Il grandinar di mille colpi, e mille.

Dal Sasso, ov' egli è stretto, escon scintille,
Qual hor ferreo Flagello in fallo il coglie;
Sembra, che, fatto molle a l'altrui doglie,
Per pietà, per amor getti faville.

Hor ripensa a te stesso, empio Cor mio,
Che vile arretri ad ogni colpo il passo,
Che duro non ti frange horror sì pio.

O vil Cor, duro Core, impara, ahi lasso,
A soffrir colpi, e te lo insegni un Dio;
Ad esser molle, e te lo insegni un Sasso.

I.
FLAGELLO DI ROSE.

BOcca, non dir con favolose note,
Che contra Amor sdegnata Citerea
Con flagello di Rose il percotea.
Dite, o labbra divote,
Che l'impietà percuote
Di sacrosanto Amor membra divine
Con flagello di spine.

II.
GESV' ROSA VERMIGLIA.

Ecco l'Eterno Figlio,
Già bianco,e rubicondo,(oh Dio, che miro?)
Fatto nel sangue suo tutto vermiglio.
Il fior del Campo, e de le Valli il Giglio
(Ahi pietate, ahi martiro)
Sotto furia oltraggiosa
Eccol nel sangue suo vermiglia Rosa.

III.
FOGLIE DI ROSA SPARSE PER TERRA.

Sotto l'ira crudel de' colpi vostri,
O Fiere, o Furie, ò Mostri,
Il mio Signor, che langue,
Sparge del divin sangue in terra gli ostri.
Tal di vento crudele esposta a l'ire
Suol la Rosa languire,
E nel soffrir l'impetuosa guerra
Suol d'ostri sparsi imporporar la terra.

IV.

ROSA, E GIACINTO.

A l'horrende percosse,
Che di Gesù su le divine membra
Piovon a mille a mille, e le fan rosse
Con sanguinose stille,
Rosa vermiglia il Redentor mi sembra;
Ma spiegando la doglia
De l'affannata spoglia
Con notte di dolor livido, e tinto,
Mi sembra ancor Giacinto.

V.

QUANTITA' DE LE ROSE.

Non tante pinge de la spiaggia Iblea
Su le falde odorose
E di Pesto, e d'Imetto, e Nabatea
La bontà del Signor vermiglie Rose;
Quante con fiero sdegno
(Oh Dio, che cambio indegno!)
Su le sue membra delicate, e vaghe
Stampa la crudeltà vermiglie piaghe.

VI.

ROSA VARIO GEROGLIFICO.

Apre il Signore in mille piaghe amare,
Che dicono il suo duol, bocche eloquenti;
Pur fra tanti tormenti
Chiude la bocca in tacito penare.
Sempre Rosa mi pare,
Che fu con vario stile
Del parlar, del tacer simbol gentile.

VII.
ROSA PRIMA BIANCA, E POI ROSSA.

Fu pria bianca la Rosa, e poi vermiglia,
Favoleggiò lo stolto.
Pur tal Rosa somiglia
Gesù, qual Rosa, anch'ei ne l'Horto colt
Prima Herode il fe' bianco, ed hor Pila
Crudelmente ha cangiato
Quel candore oltraggioso
In rossor sanguinoso.

VIII.
ROSA SFERZATA DA GLI AQUILONI.

Langue del mio Gesù la molle salma
Sotto sferza pesante,
Come tenera langue
A lo sferzar de l'Aquilon la Rosa.
Ma l'Alma intanto, l'Alma
Intrepida costante
Sotto l'ira rabbiosa
Di sì spietata grandine, e sì spessa
E dura più che la Colonna stessa.

IX.
ROSA LANGUENTE.

Come languir, qual Rosa, e cader' hoggi
Mirasi al suolo il Dio de la Fortezza?
Ahi, fu ben del dolor grave l'asprezza.
Ha pure, ahi lasso, ha pure
Di marmo una colonna, ove s'appoggi?
E, s'odi favellar la Sposa amante,
Due colonne di marmo ha pur per piante?

X.

ROSA LANGUENTE SOSTENUTA.

Qual'hor langue la Rosa al suol caduta,
O debil Gelsomin; fatto pietoso
Giardiniero ingegnoso
Con lieve canna il debil Fiore ajuta.
Dunque, se, come Rosa, hor langue al suolo
Il mio Dio nel suo sangue, e nel suo duolo;
Da pietà no, da crudeltà tiranna
Aspetti anch'ei la Canna.

Gesù Coronato di Spine.

Terzo Mistero Doloroso.

QUando, per richiamar da questo esiglio
A la Patria del Ciel la sua fattura,
Mandò dal Cielo in questa valle oscura
L'amoroso Signor l'eterno Figlio.

Con quel del suo sapere alto consiglio,
Che dà le leggi al Fato, a la Natura,
Fe', che da Rosa immacolata, e pura
A noi spuntasse de le Valli il Giglio.

Attonita la Terra, e invidiosa
Hor del Cielo emulò l'opre divine,
Con barbara impietà fatta ingegnosa:

Che con arte crudele hora sul crine
(Per far del Giglio ancor nascer la Rosa)
Sul crine al Giglio ella innestò le spine.

I.
ROSE DANNO LE SPINE.

ECco il Re de dolori,
Barbara iniqua gente,
Il Signor de' Signori.
La destra onnipotente
Ha Scettro, ma di canna;
Copre il Corpo, che langue,
Porpora, ma di sangue;
E dan le Rose al crine
Corona, ma di spine.

II.
SPINA COLTA CON LA ROSA.

Quando, per coronare il Nazareno
D'aspro fregio regale,
Colse la spina, oh Dio, che l'addolora,
Colse la rabbia Ebrea la Rosa ancora,
Ma de la Rosa la bellezza frale
Langue tosto, e vien meno.
Così per coronar la sacra testa
Langue la Rosa, e sol là spina resta.

III.
FOGLIA, E SPINA DE LA ROSA.

Sol dura de la Rosa
Ne le tempie divine
L'acerbo de le spine.
De la foglia odorosa
Tosto il bello passò. Vedi sciagura.
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.
Ma il duol tardi ne lassa.
Cosa acerba quaggiù dura, e non passa.

IV.

ROSA CREATA SENZA SPINA.

De la deſtra divina
Fu la Roſa gentile opra innocente.
Peccò poi l' Huomo, ed ella
A l' hora armoſſi, e germinò la ſpina.
O de la colpa mia Figlia pungente
Spina, tu ſe' poi quella,
Che di Gesù le ſacre tempie affligge;
Ed è la colpa mia, che lo trafigge.

V.

ROSA PRODUCE LA SPINA PER LA COLPA.

A pena il Mondo infante hebbe i natali
Che in fiorito confine
Con l'eſecrabil colpa il primo Adamo
Fe' da le Roſe germogliar le ſpine.
Hor con la grazia da ſpinoſo ramo
Farà ne' ſuoi tormenti a noi vitali
Al rinaſcente Mondo
La Roſa germogliar l'Adam ſecondo.

VI.

GHIRLANDA DI ROSE.

Su, traſcorriamo, Amici,
D'ogni florido prato
L'odoroſe pendici.
Pria che perdan marcendo i propri pregi,
Con ghirlanda di Roſe ogn' un ſi fregi.
Così un giorno dicea luſſo sfrenato,
Ed hor coronan Dio ſpine penoſe
Sol perche l' Huom ſi coronò di Roſe.

SPI-

VII.
SPINA EMULA DE LA ROSA.

Per emular la Rosa,
Ch'è Regina de' Fiori,
Volle la Spina un dì regali honori
Da la plebe frondosa.
Disse la verde a lei selvaggia schiera:
A noi vieni, ed impera.
Così per chi governa
Favoleggiò la Veritate eterna.
Hor, se non è Regina, almen suoi pregi
Sono il formar corona al Re de' Regi.

VIII.
ROSA PUNTA DA LA SPINA.

Quando in fronte a Gesù la Spina giunse,
Così la Rosa punse:
Di te maggiore io sono,
Che, se tu se' Regina, io son Regina;
Tu per Trono hai la spina, ed io per Trono
Ho quell'augusta sede,
Ove di Dio la Maestà risiede;
Che innalzo il Trono mio
Su la fronte di Dio.

IX
SPINA TRAFITTA DA LA ROSA.

Sacrilega spietata,
Disse tutta sdegnosa
A la Spina superba a l'hor la Rosa;
Tu crudelmente ingrata,

Al tuo Signor rubella
Saliſti, è ver, ſu la divina fronte,
Ove riſiede Maeſtà sì bella,
Ma in quella fronte aſceſa
Ivi di Dio la Maeſtate hai leſa.

X.

LA ROSA CONVERTE LA SPINA.

Dal parlar de la Roſa
Par compunta la Spina, e lagrimoſa
Sembra grondar di lagrime di ſangue.
Ah, Mortali, intendiamo.
Piangiamo noi, piangiamo;
Che ſe trafitto il Redentore hor langue;
Ben ne deliquij ſuoi
Par la ſpina, che'l punga, e pur ſiam noi.



Gesù porta la Croce al Calvario.

Quarto Mistero Doloroso.

BEnche cinto di ſpine, e rubicondo,
Roſa dirti non voglio, ò mio Signore;
Ma di Legno crudel ſotto il gran pondo
Grappo, che ſtilli un prezioſo humore.

O languido Mortale, e ſitibondo,
Divoto accorri al ſovrhuman licore.
Mandollo il Ciel per riſtorare il Mondo;
E d'amore, di gioja inebria il core.

Ma pria piangi in penſar, come diſteſo
Per dupplicato incarco hor cade al ſuolo,
Dal tuo fallir, dal ſuo dolore offeſo.

Grave è ben, ſe chi regge il Mondo, il Polo
Hor de le colpe tue non regge il peſo,
Hor de le pene ſue non regge il duolo.

I.
BUGIA DE LE ROSE.

MUse, che vaneggiate
Folli cantãdo ogn'or, che in piagge erbose
Al premer d'un bel piè nascon le Rose;
Mirate, oh Dio; mirate,
E pietose, e veraci hora cantate,
Che con la Croce in collo
Gesù passa al Calvario, e sul camino
Lascia Rose sanguigne il Piè divino.

II.
ODOR DE LA ROSA PER RISTORARE.

Quando Dio con la Croce a morte passa
S'incontra con Maria, che più l'accora.
Oh duro incontro! Ecco che more, ahi lassa.
Chi la sovviene, oh Dio, chi la sostenta?
Pronte Donne, accorrete. Al seno intanto
Chi la gonna rallenta?
Chi la spruzza con acqua? o almen con piãto?
Chi li spirti ristora
Con qualch'aura odorosa?
Ove i balsami sono? ove una Rosa?

III.
ROSA NERA.

Chi vuol veder non più veduta Rosa
Rimiri su la via,
Al veder con la Croce il Redentore,
Coperta il volto, oh Dio, d'atro colore,
Tramortita Maria.

Forſe del pio Scultor l'arte ingegnoſa
Quell'Imago di lei ritraſſe a l'hora,
C'hor ſul Picen s'adora.
O di ſtrano color Roſa novella,
E Negra sì, ma Bella.

IV.
ROSE, E FIORI, LETTO SOLO D'AMANTI.

Ma di languir non ceſſa
Nel deliquio la Madre, e il ſuo Diletto;
Ei da la Croce, ella dal duolo oppreſſa.
Appreſtate a Maria di Roſe un letto;
Indi per riſtorare i ſuoi ripoſi
Date pomi odoroſi:
Ah no, pomi non date,
Ne con teneri fior la ſoſtentate;
Che non langue d'Amore,
Ma langue di Dolore.

V.
ROSE, LETTO DI MARIA.

Che diſſi, oh Dio? Che diſſi, oimè? Che ſola
Nel rimirar Gesù ſotto la Croce
Nel ſuo deliquio atroce
Langue Maria di duolo?
Laſſo, che diſſi? Ah gite,
Soſtentate Maria ne ſuoi dolori
Con Roſe, ed altri Fiori;
Che non è di quel Core
L'acerbiſſimo duolo altro che Amore.

ROSA

VI.

GESU' ROSA, E SPINA.

Gesù, ſalendo il tormentoſo Monte,
Se ſia Spina, o ſia Roſa, io non ravviſo.
A la ſiepe ſpinoſa,
Onde s'arma la fronte,
Al ſanguigno color ben ſembra Roſa;
Ma ſe 'l mirar quell'affannato viſo
Trafiſſe di Maria l'Alma divina,
Ahi, che Gesù fu Spina.

VII.

ROSA STAMPATA.

Se chiedete veder qual nei tormenti
La faccia di Gesù sì maeſtoſa
Fra le ſpine pungenti
Tinta con ſangue ſuo ſembraſſe Roſa,
Mirate qua, mirate, occhi dolenti;
Già ſotto il torchio de la Croce oppreſſa
Nel vel di Berenice eccola impreſſa.

VIII.

SUCCO DE LA ROSA SALUBRE.

Ove peſo la prema,
Stilla ſucco la Roſa
Amaro, ma ſalubre;
Tal di Croce penoſa
Sotto il legno, ch'ei ſolce,
Diſtilla il Redentore in gocce rubre
Un'amaro, ch'è dolce;
Perche, giovando a la ſalute humana,
Dolce è l'amar, che ſana.

IX.

IX.
SUCCO DE LA ROSA AMARO.

Se ſtilla, oimè, da l'aſpra Croce oppreſſo
Succo amaro Gesù, come le Roſe,
Volate, Api pietoſe,
Anime pie volate,
E l'amaro guſtate;
Che poi n'andrete a fabbricar ſoavi,
Di Gesù con l'amaro, in Cielo i favi.

X.
LA ROSA DISTILLA HUMOR VITALE.

Già la Croce crudel, ſotto il cui pondo
Gesù ſtilla, qual Roſa, humor vitale,
Ei più regger non vale;
Quindi la porta ancora
Huom, che arriva pur'hora.
Intendi, Intendi, o Mondo,
Queſti del tuo buon Dio miſteri accorti?
La Croce ei porta, e vuol che l'Huom la porti.

Gesù Crocifisso.

Quinto Mistero Doloroso.

SParisce il Verno, e tepidetto spira
Zeffiro a ravvivar l'Anno, che langue;
E par, mentre tra i Fior l'Anno s'agggira,
L'antiche spoglie rinovar, qual'Angue.

Giouanni intanto il suo Signor sospira,
E in Mortali agonie pallida, esangue
Sparger Maria, sparger Gesù si mira,
Ella freddo sudore, Ei caldo sangue.

Quali spiegare in sul Calvario hor vuole
Primavera crudel pompe penose
In Giouanni, in Maria, ne la sua Prole?

Qual Giacinto, i sospir Giouanni espose?
Nel pallor di Maria fiorir viole;
Nel pallor di Gesù si vider Rose.

I.

ROSA DEL MONTE.

NON è, dolente Sposa,
Più Giglio de le Valli il tuo Diletto;
Volgi al Calvario il ciglio;
E su Croce penosa
Tu lo vedrai barbaramente stretto;
Ivi del sangue suo fatto vermiglio,
Cinto di Spine, oimè, la sacra fronte,
Hor'è Rosa del Monte.

II.

LA ROSA REGINA.

Un dì chiese un Pastore,
Dove con titol regio
A noi nascesse un Fiore.
So, che fra gli altri Fiori in alto sale
La bella Rosa, e di Regina ha il pregio;
Ma dove poi con titolo reale
Nasca un Fior, nol so dire:
So ben, che sul Calvario, oh Dio, vien meno
Con titolo Real Fior Nazareno.

III.

ROSA LEGATARIA DEL FIOR NAZARENO.

Il Nazareno Fior così dispose
Giunto al morir: Prima lo Spirto mio
In te ripongo, o Dio: Lascio a le Rose
Il Calice, e le Spine:
Fo poi degli altri miei feri strumenti,
Onde tanti tormenti
L'Huom inhuman mi diede,
La Granadiglia universale Erede.

IV.

ROSA INVIDIATA.

L'vltima volontà di Dio, che more,
E la Madre, e Giouanni udir confusi,
E si dolean' esclusi
Per molle Rosa, e per estrano Fiore.
Vide il languido Dio quei pensier chiusi,
E rivolto a Maria disse; T'inganni.
A Te lascio Giouanni;
Questi tuo Figlio sia.
E a me? (Disse Giouanni) A Te Maria.

V.

ROSA FRA DUE CIPOLLE PIU' SOAVE.

Posta fra duo de' Numi,
Che già nascean ne gli horti al pazzo Egitto,
Più soavi la Rosa offre gli odori:
Tal mirate, o miei lumi,
Fra duo Ladroni il Redentore trafitto
Più vitali dal sen sparger li humori.
O sanguigni tesori,
Che da quella ferita hora piovete,
De le ferite mie balsami siete.

VI.

ROSA FRA LE SPINE.

Dunque non basta, oh Dio,
L'havere il Signor mio
Il tormentato crine,
Qual Rosa fra le Spine;

Se

Se con bocche infedeli,
Con ferite crudeli
Nol pungono in più modi
E lingue, lance, e chiodi?

VII.

ROSA DOPPIA.

Stelo, superbo stelo,
In cui con foglie raddoppiate, e vaghe
Spiega vermiglia Rosa i pregi suoi,
Come spiega i suoi raggi il Sole in Cielo;
Mira in Croce Gesù ferito esangue,
E de la Croce appiè Maria, che langue.
Mirali, e dinne poi,
Se il Corpo di Gesù conta più piaghe,
Se l'Alma di Maria conta più doglie,
O se la Rosa tua conta più foglie.

VIII.

ROSA SENZA FOGLIE SENZA PREGIO.

Se in lacerate foglie
Si divide la Rosa, il pregio perde;
Così vedendo ancor la gente Ebrea,
Ch'a la veste di Dio pregio si toglie,
Se si divide in parti, e si disperde,
La sorte interrogò, cui si dovea:
Così serba di lui quell'empia Schiera,
Che il Corpo lacerò, la Veste intera.

 IX.

IX.

ROSA SITIBONDA MUORE.

Langue la Rosa sul suo verde stelo
Senza vitale humore,
E il Capo inchina, e sitibonda more.
Così Gesù, più non rivolto al Cielo,
Di sete arde, e sospira,
E il Capo inchina, e sitibondo spira;
Perche la Terra in sete si crudele
(Ahi più crudel ristoro) a lui diè Fiele.

X.

MARIA AMARANTO, NON ROSA.

E morto al fine, è morto,
Miral, Maria, se puoi,
Il tuo Gesù, il tuo Bene, il tuo Conforto.
Veggo gli occhi parlar, se il labbro tace
In fierissima pace,
De gli aspri dolor tuoi;
Ma fra tanti dolori
E tu, Maria, non mori? Ah, se non mori,
Di Rosa no, ma ti vo' dare il vanto
D' immortale Amaranto.

DEL ROSARIO
DI
MARIA VERGINE
PARTE TERZA.
Misteri Gloriosi.

GLORIA
DE LA ROSA.

Canzonetta.

Bianca Rosa in verde prato
Rallegrava un novo Aprile.
Hor di Rosa sì gentile
Era Amore innamorato.

Amò pur l'Onnipotenza
Sì bel Fior, che di lei nacque.
L'amò pure, e men non piacque
A l'eterna Sapienza.

Non turbò gli affetti santi
Gelosia di quell'ardore,
Ch'era un solo l'Amatore,
Benche tre fosser gli Amanti.

O qual Gloria de la Rosa
Quando udì, fatte rivali,
Da Persone alte immortali
Dirsi Madre, e Figlia, e Sposa!

Ben'intendi, Anima pia,
Il tenor de le mie rime,
E che in gloria sì sublime
Io favello di Maria.

E Maria Madre divina
Bianca Rosa esser consente,
Per candor tutta innocente,
Senza macchia, e senza spina.

Ma ne gli horti de la Terra
Hanno i Fiori egual la sorte;
Che la falce de la Morte
Cieca gira, e tutti atterra.

Pur se morte da lo stelo
Tronca, o Rosa, le tue spoglie,
Rinovate ancor le foglie,
Tu fiorisci eterna in Cielo.

Tua Beltà sì pura, ed alba
Fa più bello il santo Eliso,
Ch'ogni Fior più bello ha il viso
Nel veder, che spunta l'Alba.

Ti circondan mille alati
Leggiadrissimi drappelli:
Non son'Api, o Venticelli,
Ma son spiriti beati.

Per formar lode canora
Il più bel sospese il volo;
E sembrava l'Usignuolo,
Quando canta in su l'Aurora.

O fra tutte la più degna
(Ei cantò) di Dio fattura,
Tutta bella, e tutta pura,
Vieni homai Beata, e regna.

Abeterno in tua bellezza
Havea Dio gli sguardi fissi;
Pria che fossero gli abissi
S' invaghì di tua vaghezza.

T'amò tanto il Sommo Padre,
Che di te, Vergin gradita,
Con la forza alta infinita
Non può far più degna Madre.

Vedi là vicina al Verbo
Come splende Augusta sede?
Colà su portare il piede
Già volea Spirto superbo.

Ma con l'asta il folle orgoglio
Ben Michel respinge, e incalza.
L'Humiltà sol tanto s'alza,
Che poggiar possa a quel soglio;

Sol di Dio l'humil Ancella,
Che di Dio fu Genitrice;
Fia del Cielo Imperadrice;
Sol, Maria, sol Tu sei quella.

Vieni, e regna: in lieto suono
Replicar quei santi Chori,
E innalzata ai primi honori
La portarò al regio Trono.

Ivi al crin di puro Elettro
Dona il Padre la Corona:
A la destra il Figliò dona
Il possente eterno Scettro.

Corse Amor, già tutto accolto,
O Maria, dentro il tuo Seno,
Da quel Cor, ch'era già pieno,
E t'accese ancora il volto.

Quindi a l'hor, che ti trasfuse
Anco in volto gli ardor suoi.
Su le guance, e labbri tuoi
Ogni grazia si diffuse.

E cangiossi (o meraviglia)
Come Rosa il tuo sembiante,
Bianca già per grazia avante,
Per Amor poscia vermiglia.

E così, Rosa immortale,
Per compirti i doni regi,
Quel vermiglio, onde ti fregi,
Fu la porpora reale.

Gesù risuscita Trionfante.

Primo Mistero Glorioso.

MEste Marie, che in lagrimosi humori
Per l'estinto Gesù versate un fiume,
Ite a la Tomba, e, per gentil costume,
Da voi con Rose il tumulo s'infiori.

Ma no; gioite: ecco in nevosi albori
Mover nuncio del Ciel fulgide piume.
Già forse (ei dice) hor' al risorto Nume
Cangiate i mesti in trionfali honori.

Già trionfò de le Magioni ombrose:
Tornò de l'Huom già le tempeste in calme.
Già di Morte spezzò l'armi orgogliose.

Per honorare il Redentor de l'Alme,
In Gierico non gite a coglier Rose,
Donne, ma in Cades gite a coglier Palme.

VITI, E ROSE.

ALlegrezza, Allegrezza.
Ecco da Morte il Redentor riforto.
Mandin le Piante mel, l'Aure dolcezza.
E voi, voi che in Engaddi, e che ne l'Horto
Così belle fioriste
Quando vagir l'udiste
Bambin nato pur'hor ristretto in fasce,
Fiorite, o Viti, o Rose, hor che rinasce.

ROSE BIANCHE, E ALBORE.

Coppia di donne pie su l'Alba giunge
Di Gesù già risorto al sacro Avello,
E indistinto, ma bello
Un celeste candor mira da lunge.
La prima, che lo scorse,
Disse a l'altra Maria. Quel bel candore
Forse è un celeste Albore. O saran forse,
Onde il sasso s'honore,
Ove Gesù si serra,
Bianche Rose dal Ciel cadute in Terra.

ROSA SMARRITA.

Smarrito ne le guance il bel rossore,
Sparso l'oro del crine a l'aure erranti,
Maddalena dogliosa
Parea smarrita impoverita Rosa,
Ricercando co' pianti

Il ſuo perduto Amóre.
Amante il cerca morto,
Che nol crede riſorto,
Perche pari a l'ardor non ha la fede;
Così fa chi molt'ama, e poco crede.

IV.

GESV' ROSA.

Gesù riſorſe; e con pietoſo affetto
Maddalena il ricerca in ogni via.
Ben sa, che il ſuo Diletto
E Fior del Campo, e de le Valli è Giglio;
Sa che al color ſanguigno, ond'egli è tinto
A le Spine, ond'è cinto,
Ei pure è Roſa; onde con bel conſiglio
La dolente Maria
Chiede ad un Giardiniero ov'egli ſia.

V.

ROSE ETERNE.

Del ſuo Signor riſorto,
Cui già ravviſa, Maddalena amante
Proruppe ai Piè proſtrata in queſti accenti:
Laſciate ancor, ch'io vi ribaci, o Piante,
E ſe meco non porto
Prezioſi odoroſi ancor gli unguenti;
Prezioſe odoroſe
Veggo nei Piè divini eterne Roſe.

VI.
ROSE SENZA SPINE.

Fermati, non toccar, Gesù dicea
Di Maddalo a la Bella,
Che i sacri Piè volea baciargli; ed ella
A Gesù rispondea;
Fermati non toccar? Perche, mio Dio,
Togli il baciare a l'humil labbro mio
Coteste del tuo Piè Rose divine?
Fermati non toccar? Non han già Spine?

VII.
ROSA SOTTERRATA PRIMA DEL VERNO.

Dal Seno de la Terra
Risorge il Redentor già fatto eterno,
E risplende il suo frale
Glorioso immortale.
Tal cauto Giardinier, se pria del Verno
Rosa adulta sotterra,
Rinasce ancora a la stagion novella,
E da la tomba sua spunta più bella.

VIII.
ROSA GRECA DI CINQUE FOGLIE.

S'a la Morte Gesù se stesso toglie.
E qual Rosa si scorge,
Che da la tomba sua più bella sorge:
A le piagate membra,

Attica Rosa sembra;
Rose di cinque foglie;
Perche dispiega hor gloriose, e vaghe
Cinque foglie vermiglie, in cinque piaghe.

IX.

COLOR DI ROSA, E DI GIGLIO.

Nel cavo speco, onde Gesù già move
Il trionfante Piede,
Un non sò che di candido, e vermiglio,
Come misto color di Rosa, e Giglio,
La mia pupilla vede.
Ahi pietate, ahi stupore!
Con sanguigno colore
Gesù, se stesso in bianco lin figura
E Pittore, e Pittura.

X.

COLOR DI SANGUE PAR DI ROSA.

Quando il morto Gesù sorse immortale,
Sovra candido lino
Con un color di sangue, e par di Rosa,
A noi dipinse il Corpo suo divino.
Hor la sacrata Imago, e preziosa
A me dispiega il trionfal Torino;
Ed io prostrato a quel divin lavoro
Il gran Pittor ne la Pittura adoro.

Gesù aſcende al Cielo.

Secondo Miſtero Glorioſo.

QUando appreſtò il trionfo il Redentore
A l'humane ſue ſpoglie, e glorioſe,
Il Ciel tolſe da l'Alba aureo candore,
E da l'Aurora riſplendenti Roſe.

Quindi il miſto gentil di quel colore
Fregiò di varie Stelle, e luminoſe;
Poſcia del ſovrhuman vago ſplendore
Il Carro trionfale a lui compoſe.

Pure un grido; ch'è ver, racconta a Nui,
Ch'una Nube fu il carro, onde aſcendea
Il Dio Trionfatore ai Regni ſui.

Perche il vago ſplendore in ſen chiudea
L'eterno Sole; e in paragon di lui
Quel ſi vago ſplendor Nube parea.

ROSE

I.
ROSE RADDOPPIATE.

DEL patrio Cielo al Campidoglio sale
Da sanguinosa guerra
Il Signor trionfante.
Al trionfo immortale
Con festoso sembiante
Applaude il Ciel, la Terra.
In Ciel raddoppia il Sole il suo bel raggio,
Raddoppia le sue Rose in Terra il Maggio.

II.
CORONA D' OLIVE, E ROSE.

Su l'Oliveto il Redentore ascende,
Ed al Coro seguace
Dice, alzando le Mani: A voi sia pace.
A le Mani impiagate a l'hora intende
Ogn'un, ch'esso con gli atti, e con gli accenti
Annuncia pace sì, ma fra i tormenti.
Quindi a l'hor tutti di goder presaghi
Paci; ma sanguinose,
Corona s'intrecciar d'Olive, e Rose.

III.
ROSA FIOR DI GIOIA, E DI PENA.

Io non so dir, se sia la Rosa un fiore
Più di gioja, o di pena;
Ch'è vaga sì, ma pur di Spine è piena.
Nè so dir, se l'Oliva altrui gradita
Sia fronda più verace
O di Guerra, o di Pace;

Che da l'Olive hor passa il mio Signore
Al Regno de la Vita;
Ma prima, oimè, con troppo varia sorte
Da l'Olive in Sion passa a la morte.

IV.

LITE FRA L'OLIVE, E LE ROSE.

Movean lite fra lor del primo honore
E le Olive, e le Rose,
Le pacifiche foglie, e l'amorose.
Ma quando al Ciel salendo il Redentore
Sul Monte de l'Olive a stuol seguace.
Lasciò la Pace, e il santo Amor promise,
Quella lite decise;
Perche s'unìro a l'hor Rose, ed Olive
Con un nodo tenace.
Che dove è il santo Amore, è sempre Pace.

V.

ROSE DEL LIMBO.

Lunga notte trahean nel basso Eliso,
E in languida sembianza
Meste Rose attendean'il lieto giorno,
Che dovea trappiantarle in Paradiso;
Nè lor fioria di verde altro d'intorno,
Che quel verde gentil de la Speranza.
Hor ecco il dì beato, ecco, che il Sole
Sorge in Cielo, e trionfa; hor gloriose
Con lui sorgete, e trionfate, o Rose.

 VI.

VI.

ROSA FATTA SEMPITERNO.

Quelle Rose sanguigne,
Quelle cinque profonde amare Piaghe,
Gesù, che in te stampar Turbe maligne,
Hora, che al Ciel Tu sali,
E risplendenti, e vaghe,
Teco porti immortali;
E ne le Piaghe tue la Rosa io scerno
Fatta Fior Sempiterno.

VII.

GESV' NON CALCO' ROSE.

Trionfator de' tenebrosi Regni
Già de l'horrenda Morte
Gesù fiaccò l'orgoglio;
Ma nei Piè, ne le Mani avvien, che porte
Di profonde ferite impressi i segni.
Hor pria ch'entri del Ciel nel Campidoglio
Mostra a Dio, che le Mani
Han Palme sanguinose,
E che i Piè non calcar sentier di Rose.

VIII.

SENTIER DEL CIELO NON DI ROSE.

Non per sentier di Rose
Passa Gesù per invlarsi al Polo;
Ma per alpestri vie, ma per sassose
Foggia de l'Oliveto à l'alta fronte:

E par

E par che dica al suo seguace stuolo:
L'Huom no aspiri al Ciel, se pria del Monte,
Dove virtù risiede in ardue cime,
Per l'orme mie non poggia al più sublime.

IX.

CORONA NON DI ROSE, MA DI SPLENDORI.

Quell'humanato Dio,
Cui trasse eterno Amor dal Cielo in Terra,
Da cruda horrida guerra
Hor torna glorioso al Ciel natio.
Forman a lui la trionfal corona
Non molli Rose, e non caduchi allori,
Ma divini splendori,
Che gli fregiano il crine,
E spuntan raggi, onde ferir le spine.

X.

ROSA CORPO D'IMPRESA.

Al glorioso Dio, che ascende al Cielo
Trionfator d'Averno, e de la Morte,
S'apran l'eterne Porte.
E voi, pingete voi, Menti immortali,
Nei fregi trionfali
Rosa gentil, ma su spinoso stelo,
E parli in questi accenti:
Lungi da me chi pria non vuol tormenti.

Venuta de lo Spirito Santo.

Terzo Mistero Glorioso.

SPirto di Dio, che da gli Empirei campi
La Vergin prima a fecondar scendesti,
E di Christo sul Coro hora cadesti
Converso in pioggia, onde la Terra avvampi:

Tu con lingue di foco imprimi, e stampi
Nei Nuncj de la Fè virtù celesti;
Gli armi d'ardire invitto, e loro desti
Nel Cor le fiamme, è ne l'Ingegno i lampi.

Sul Coro, che di Rose ha tinto il manto,
Scendi, ove il Tebro humile orfano spande,
Mentre un Padre ti chiede, i preghi, e 'l piãto.

Consola, Aura del Ciel, sì pie dimande.
E sia simile ad Innocenzo il Santo
Il futuro Pastor, perche sia Grande.

I.
ROSA ASPETTA LA RUGIADA.

NOn con tanto desio
Rosa, che langue al dipartir del Sole,
Dal Cielo aspettar suole,
Che a ristorarla cada,
Dolce vital rugiada:
Come al partir del tuo bel Sol, ch'è Dio,
E dolente, e languente,
Apostolica Schiera, aspettar dei
Lo Spirto Creator, che ti ricrei.

II.
TEMPESTE DI ROSE.

Se Cenacol latino
Cader vide odorose
Tempeste, ch'eran Rose,
Il Cenacol divino,
Dove Maria col Coro suo sedea,
Cader dal Ciel vedea
Con violenti strepiti sonori
Piogge, ch'erano ardori.

III.
ROSA SIMBOLO D'ELOQUENZA.

Eloquenza fiorita,
C'ha per simbol la Rosa,
Già dal Trono de' Rostri imperiosa
Parlar sovente, anzi tonare udita,
Ceda a forza infinita
D'altre Lingue eloquenti;
Ch'ogni stil d'eloquenza è freddo, e rcco,
Dove tonano i Cieli, e parla il foco.

IV.

FOGLIE DI ROSA HAN FIGURA DI LINGUE.

Con la Madre di Dio Vergine pura
L'Apoſtolica ſchiera inalza il ciglio,
Quando viſibil ſcende il ſanto Amore.
A l' ardente colore
Di carità vermiglio,
A la ſtrana figura
Quei ripartiti ardor non ben diſtingue,
Se ſian foglie di Roſe, o pur ſian Lingue.

V.

ROSA DI MILETO DI DODICI FOGLIE.

Se nel Mileſio Aprile
Dodici foglie in bel vermiglio ardenti
Spiega Roſa gentile;
Queſte foglie di Roſa, hora cadenti
Dal Ciel ſul ſanto Coro,
Si congiungan fra loro,
E a la Roſa Mileſia hora ſimile
In beata unione, ed amoroſa
Formin dodici foglie unica Roſa.

VI.

PRIME ROSE DE LA CHIESA.

Nel novello Giardino
De la Fè di Gesù Roſe primiere,
Apoſtoliche ſchiere,
Con innesto divino

Itene

Itene a germogliar dovunque il Sole
Scalda queſt' ampia Mole,
E ricolmi i Mortali il voſtro Seno
Di quel Aura ſoave, ond'egli è pieno.

VII.

ROSA DILETTA ODORATI DIVERSI.

Moſſo d'Aura celeſte a parlar prende
Lo ſtuol di Chiſto; ed una voce ſola,
Che riſtaura, e conſola,
Il Greco, il Perſo, il Medo, ogn'altro intẽde.
Tal, ſe portando un Aura
Odoroſe fragranze attorno vola,
E conſola, e riſtaura
D'una Roſa ſoave, o d'altro Fiore
Odorati diverſi un ſolo odore.

VIII.

ROSA HA L'ORO SUL CRINE.

Vergine glorioſa,
Di te ſul crine, e del ſeguace Coro
Splendon raggi del Ciel di lucid'oro.
Tale appunto a la Roſa,
Quando tutte ſu l'Alba apre le foglie,
E cadute dal Ciel nel ſeno accoglie
Rugiade mattutine,
Splende con rai di lucid'oro il Crine.

IX.

ROSA DISTILLATA NEL LAMBICCO.

Se Rosa rubiconda
In vetro cavo, e fral da l'Arte accolta
Sente l'ardor, disciolta
Si stilla in onda, in salutevol'onda.
Se l'Alma accolta in questa creta frale
Sente l'ardor vitale,
C'hor piove di Gesù sul Coro santo,
Si stilla in pianto, in salutevol pianto.

X.

ROSA AVVIVATA DA LA PIOGGIA.

Di Gesù ne lo stuol pioggia d'ardore
La Fè, che langue, avviva,
Come avvivarsi suol Rosa, che more,
Da fresca pioggia estiva.
A quest'Anima mia, che fra i tormenti
Langue di voglie ingiuste, ahi troppo ardenti,
Quel Santo Spirto invoco,
Ch'è dolce refrigerio, e pure è foco.

Maria Assunta in Cielo.

Quarto Mistero Glorioso.

MAria sen passa al Cielo: Ai primi giri
Arriva già de la Region nembosa.
Aure, per fare a lei pompa festosa,
Su sgombrate ogni horror da quei Zaffiri.

Coi più bei rai, che il Sol mandar si miri,
Pinta poi d'un color d'Oliva, e Rosa,
Nel sen di Nube opaca, e rugiadosa
Per Porta trionfale ergete un Iri.

E dica al Passagger fregio loquace:
Mole eretta a Maria, che fida scorta
Per gire al Cielo ai Pellegrin si face,

Iri, a chi d'un diluvio il fin ne porta;
A l'Arca di Concordia Arco di Pace;
Porta del Cielo a chi del Cielo è Porta.

I.

ROSA, E STELLA.

CON l'Alba un dì sorgea
Una Rosa sì bella,
Che sembrava una Stella,
Intanto il Ciel splendea
Stella così vezzosa,
Che sembrava una Rosa.
Ma di beltà in quel punto ambe vincea,
Salendo al Ciel con sua beltà divina,
Mistica Rosa, e Stella mattutina.

II.

ROSE DI GERICO.

D'Angeli vaghi innumerabil Coro
Il bel trionfo di Maria corteggia,
E scherzando gareggia
Spiegando Ali d'argento, e Chiome d'oro.
Cento, e cento di loro
Di Gerico spogliar tutte di Rose
Le pendici odorose,
Per infiorar la via
Dove, salendo al Ciel, passa Maria.

III.

STRADA DEL CIELO SPARSA DI ROSE.

A quei cari Angeletti,
Ch'a Maria trionfante
Spargean le Rose avante,
Altri dicean scherzando: O semplicetti;
Per-

Perche Rose spargete
Su la strada, che adduce
De le Celesti mete
Al beato confine?
E la strada del Ciel sparsa di Spine.

IV.

SPINE PRODUCON ROSE.

Semplicetti pur voi,
Tinti i primi dicean d'un bel vermiglio:
(Ma senz'ira, che l'ira
Ha da Menti beate eterno esiglio)
S'hor infiorar si mira
Il sentiero a Maria, ben sappiam noi,
Che l'alpestri del Ciel strade penose
Han Spine sì, ma che producon Rose.

V.

ROSE, E SPINE SU LA VIA DEL CIELO.

Quella gentil contesa a l'hora udìo,
E'n mezzo a lor si pose,
Dolce ridendo, un Cherubin cred' io.
Pace, lor disse, pace:
Su la strada a Maria spargete Rose;
Spine spargete, ancor come a voi piace.
De la Vergine pura
Non teme il santo Piè crudel puntura;
Che punger nol poteo l'acuto dente
De l'Infernal Serpente.

ROSA

VI.

ROSA FRA L'API.

Battean mille Celesti alati Amori,
Circondando Maria, le lucid' Ali
Disarmati di strali;
Ma senz'ire pungenti
Parean' intorno a Rosa Api innocenti.
Eran i lor susurri Inni canori
A Rosa così pura, e da suoi vanti
Trahean il Mel per radolcirne i Canti.

VII.

ROSE IMAGINI DI MARIA.

Al Popol di Quirino
Impressa in bei Metalli
Sparse l' Imago sua, quando ascendea
A la Rupe Tarpea,
Trionfator Latino.
Sale hor Maria da queste oscure Valli
Del Cielo al Campidoglio,
Franto a Pluton l' orgoglio,
La corteggian del Ciel Squadre festose,
E per Imago sua spargon le Rose.

VIII.

ANGELI SPARGON ROSE.

Dal giogo del Carmelo
Borea, che al Greco suol tolse Oritia,
Vedea portar da gli Angeletti al Cielo,
Spargendo Rose, immortal Maria.
Grido (sia falso, o ver) narra, che a l' hora
Disse

Disse; I Zeffiri al Mondo involan Flora;
Credendo vaghi alati Zeffiretti
Quegli alati del Ciel vaghi Angeletti.

IX.

FALSA DEA DE LA ROSA FUGATA.

Quando la Vergin santa, e gloriosa
Toccò, salendo a Dio, la terza Sfera,
Fuggì la menzognera
Profana Dea, che imporporò la Rosa.
A l'hor fe' sua la Vergin Santa quella,
Che splende sul mattin, benigna Stella,
E dopo il vero Giove
Le più belle influenze Ella ne piove.

X.

METAMORFOSI DE LA ROSA.

Hor de la Rosa udite
Favoletta gentile. Era la Rosa
D'esser fregio a Maria così bramosa,
Che, con humil fidanza, alma dimessa,
A Maria trionfante offrì se stessa.
Meraviglie inaudite! Ecco cangiata
La Rosa a l'hor beata,
Che a la Vergin si dona,
In bella eterna Imperial Corona.

Maria Regina del Cielo.

Quinto Mistero Glorioso.

MAria del Ciel Regina, alto splendore
T'incoroni del Ciel nel Campidoglio,
Ma steso ancora al tuo sacrato soglio
Te, Regina del Mondo, il Mondo adore.

Qual da le Rose tue tragga vigore
Braccio Fedel contra l'Odrisio orgoglio,
Di Lepanto il ridice ancor lo scoglio,
E il dì sacrato al tuo sublime honore.

Mira dal Ciel, che mille palme aduna
Pietà guerriera, e le tue grazie implora
Per atterrar l'Oriental Fortuna.

L'Angue Ottoman sotto il tuo Piè si mora,
Calpesta homai la debellata Luna,
E fra le Rose tue spunti l'Aurora.

I.

ROSA DEL PARADISO.

ROsa, riso d'Amor, di santo Amore,
Bella dei Fior, bella dei Cor Regina,
Maria, Madre divina,
Già coronata il crin d'alto splendore;
Del Ciel sul trono assisa, a Te s'inchina
Ogni spirto celeste, ogni human Core,
O vaga Rosa, onde più vago è il riso
Del sempiterno April del Paradiso.

II.

MARIA ROSA PURA.

Al Trono di Maria,
Invaghita in veder Rosa sì pura,
L'Angelica Natura,
Nuncio d'ossequio, un Messaggero invia.
Maria con luci attentamente fisse
Arride al Messaggero in dolce guisa,
Perch'era Gabriello, e lo ravvisa.
La mia Natura (in humil atto ei disse)
D'inchinarti Regina homai si gloria,
O già piena di Grazia, ed hor di Gloria.

III.

EVA NON OFFRE ROSE.

Donna a l'hor tutta humile, e tutta bella
A Maria sì favella:
Prendi un Pomo, che io t'offro. A te sia caro
Sol per Te non amaro.
A Te di Rose pure, e casti Gigli

Bel

Bel tributo io non dono,
Che Vergine non sono;
Di sfortunati Figli
Madre infelice io fui; ma son colei,
Per cui tu Madre sì felice sei.

IV.

MARIA, QUAL ROSA TRA FIORI.

David fece a Maria sù l'Arpa d'oro
Questo applauso canoro.
Pur ti veggo alta Regina
Di Te stessa ornare il Cielo;
Che nascesti dal mio stelo,
Come Rosa da la Spina.
Spieghi Tu frà questi Chori
Le sembianze così belle,
Che sei Sole fra le Stelle,
Che sei Rosa in mezzo a' Fiori.

V.

ROSA DEL PERU'.

Al suo Trono Maria schiere infinite
Pur vedea festeggiar di Verginelle
Cinte di pure Rose, e Gigli il crine.
Altre tutte candore, altre più belle
Per sanguinose stille,
Dorotee, Margarite,
Cecilie, Caterine,
Mill'altre e mille, e frà mill'altre mille
Più vaga ella vedea più maestosa
Del Peruano Ciel beata Rosa.

VI.

VI.
VERGINI PREVEDUTE CORONATE DI ROSE.

Udissi tal follìa?
Vuol, che cinte di Gigli, e Rose pure
In festosi drappelli
A l'hor vedesse al Trono suo Maria
Vergini ancor future.
Tu, che così favelli,
Sospendi il motto acerbo:
Sì, le vedea, ma le vedea nel Verbo.

VII.
MARIA SUPPLICATA PER AMOR DE LE ROSE

Deh, Maria, s'al tuo Trono offrano ogn'hora
Bel tributo di Rose Alme innocenti,
Volgi sguardi clementi, amiche ciglia
A la gran Leonora,
D'altra gran Leonora Emula, e Figlia,
De le catene tue schiava si pregia
Più che di sorte regia. In lei si scopre
La Madre al nome, a l'opre;
Perche anch'ella, o Maria,
E Magnanima, Saggia, Augusta, e Pia.

VIII.
ROSE DE LE FAZIONI D'INGHILTERRA.

Volgi ai Regi, o, Regina, occhi sereni,
E i Cattolici Scettri orna di Lauri:
Trionfi Pietro, e porti al Greco Cielo

Marco ancora il Vangelo. Atterri, e freni
Cesare i Traci, il mio gran Carlo i Mauri.
Torni de l'Anglia ancor su l'alta sede
La fugitiva Fede
Nè rinovin colà spade nemiche
L'Ira rival de le due Rose antiche.

IX.

MARIA VUOL TRIBUTO DI ROSE.

Al trono di Maria Schiere divote
Mandavan di quaggiù con santo zelo
Queste pietose note,
Forte così, che ben'udille il Cielo:
Qual dar ponno, Regina, a Te dovuto
Più gradito tributo
Schiere di Te seguaci avventurose?
A l'hor da cento spechi
Con la voce de l'Echi Ella rispose,
E disse: Rose, Rose.

X.

ROSA DI CENTO CINQUANTA FOGLIE.

Questa si bella Rosa,
Ch'apre foglie cinquanta, e cento foglie,
O Regina del Ciel, dal terren sacro
Colsi pur'hor di Gerico famosa.
Questa (l'ardir perdona) a le tue foglie
Con humiltà canora anch'io consacro.
Libro odoroso, ove ogni foglia è un foglio,
E in tutti scriver voglio,
O gran Madre di Dio: Dio teco sia.
Ave, o piena di Grazia; Ave, o Maria.

Il fine del Rosario.

A la Madonna del Rosario.

Scusa de l'Autore.

MAria, senti i miei voti, e prendi questi
Fregi di Rose, onde t'adorno il crine;
Fregi c' han nel fiorito Ascreo confine
Musiche Verginelle à te contesti.

Ben son Fregi caduchi, e volan presti
Teneri Fior di fragil vita al fine.
Già la Rosa vegg' io, qual su le spine,
Spesso languir su non felici innesti.

Ma perdona, o di Dio Madre pietosa,
Se il canto, non giungendo ove il disegno,
In sì picciol Lavor forse tropp' osa.

Almen diralli (e ben l'encomio è degno)
Sempre Bella è Maria, se non la Rosa,
E fiorì la Pietà, se non l'Ingegno.

I.

ROSE PROFANATE, E SANTIFICANTI.

SEguendo invito folle
Di lusinghe amorose,
Con canto, ahi troppo molle,
La Cetra mia già profanò le Rose.
O Regina del Cielo, o Vergin sacra,
Hor che a Te si consacra,
E cantando di Te s' inalza a l' Etra,
Le rose tue santificar la Cetra.

II.

LO STOCCO, E LA ROSA D'ORO.

Cetra santificata,
Che per l' Italo Cielo humil rimbomba,
Hor, de' Sarmati o Donna, a Te risuona.
Intanto in Elicona
A' Figli tuoi con melodia più grata
Gloriosa s' appresta altera Tromba.
Già per Trionfi illustri il Vaticano
A l' adulta lor mano
E guerriera, e pietosa
Prepara il Brando sacro, e l' aurea Rosa.

III.

RUGIADE, E ROSE.

Mentre cresce ai Trionfi, ed a l' etade
La Prole, di Loreno inclito pregio,
De la gran Leonora Augusto fregio;
Maria, deh per pietade,
Versa de le tue grazie alte immortali
Sovra i Germi Reali
Le Rose, e le Rugiade:
E il lor tenero April, divina Aurora,
DI SOL VESTITA INFIORA.

A LA BEATISSIMA VERGINE.

ORAZIONE.

ERA la vita un procelloſo Mare,
Dove in eterno horror perduta ogn' alma
Non anco havea dopo il naufrgio un Legno;
Quando, ſchernendo il tempeſtoſo ſdegno,
Sola, come in tranquilla, e lieta calma,
Vergine la Conchiglia al Mondo appare.
Spiega nel Mondo oſcuro
Sì bel candor, sì puro,
Che innamorano il Ciel forme sì rare.
Quindi un' amante rugiadoſo nembo
Dal Ciel cadeo ne la gentil Conchiglia;
Ed Ella (o meraviglia !)
Quel divino Teſor ſi chiude in grembo;
E il Teſoro divin, che poſcia uſcìo,
Fu la bella Union d' Huom, e di Dio.

Chi ſia coſtei più fra le belle Bella,
Chi ſia coſtei più fra le ſagge Saggia,
Chi ſia coſtei più fra le ſante Santa?
Coſtei, cui del ſuo lume il Sole ammanta,
Coſtei, ſotto il cui piè Cintia s' irraggia,
Coſtei, cui fregia il crin più d' una Stella?

Costei, che al candor sembra
De l'alma, e de le membra
La feconda Conchiglia, e Verginella?
Questa (ma pria ch' io 'l dica, ohimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria, ch' io 'l dica,
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa al fin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte humil) questa è MARIA.

❧ ✤ ✤ ✤ ☙

Nome, mi suoni al Cor sì dolcemente,
Ch'ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi ne l'Alma mio dolce speranza.
Del mio grave fallir la rimembranza,
Che per primo gastigo io porto meco,
Move tempeste a l'agitata mente.
Già teme in ciechi horrori,
Già teme in mille errori
Di naufragio mortal l'alma dolente.
Sol bella speme avviva, e poi l'affida
Maria, che al Cor mi dice in suon pietoso;
Nel camin periglioso
Se Tu se' fra gli errori, io son la Guida,
Se Tu se' fra gli horrori, io son la Luce,
Se Tu se' fra tempeste, io son Polluce.

❧ ✤ ✤ ✤ ☙

Pur troppo errai su questa via fallace,
Ed erro ancor, che nel sentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l'uno, e l'altro a suo voler m'aggira
Con

Con vario inganno, ove il periglio è certo,
E lo 'nganno è peggior quanto più piace.
Ma dovunque mi vada
Sempre infin d'ogni ſtrada
Trovo battaglie, ove ſognai la pace.
Ch'ove hanno il regno lor Morte, e Fortuna
Vera pace il deſire indarno chiede.
Maria, ſotto il cui piede
Faſſi fermo ſcabel l'inſtabil Luna,
Tu nel dubbio camino, ed incoſtante
Dunque, deh, Tu ſia Guida al piede errante.

❧ ✣ ✣ ✣ ☙

Erra il piè, ne Ragion condurre il vuole
Al buon ſentier, che cieca anch'eſſa ogn'hora
Di terreni ſplendor fra l'ombra vive.
Come fanciul, che ne le notti eſtive
Lucciolette vagheggia, e s'innamora,
Nè mai pon mente in ſul meriggio al Sole;
Tal cieca al Lume vero
Per notturno ſentiero
Seguir falſi ſplendori incauta ſuole,
E qual notturno augel gode ne l'ombra
Menar lungi dal Sol foſca ſua vita.
Maria di Sol veſtita,
Dunque di tanto horror l'alma diſgombra.
Deh, Tu la Luce ſia, che a me riſplenda,
E la Ragion riſchiari, e il Core accenda.

❧ ✣ ✣ ✣ ☙

Ne le tenebre mie ſvegliando un tuono
Ben manda il Cielo un lampo al core infido,

Che de proprj perigli il rende accorto.
Vede a quel balenar da lungi il porto,
E il naufragio vicino; hor forte i' grido:
Ove sono infelice? ove non sono?
Come va la mia Nave,
D'anni, e di colpe grave,
Agitata da' venti in abbandono?
Chi fuga ogni soffiar d'aura maligna?
Chi sì fiera tempesta in calma torna?
Maria di Stelle adorna,
Vieni, vieni, o del Mar Stella benigna;
Sovra l'antenne mie Lume celeste,
E fuggiranno i nembi, e le tempeste.

Sai pur qual porta in sì crudel periglio
Sovrana merce preziosa, e rara
Nel combattuto sen la Nave frale?
Porta immenso tesor, tesor, che vale
(Dolce hor ti fia la rimembranza amara)
Che il sangue val del tuo svenato Figlio.
Fra catene, e tormenti
Stringea l'humane genti
(Sol Te sciolta ò Maria) barbaro esiglio.
Ei ne comprò; che, per pagar l'oltraggio
Fatto al Cielo, egli ha sol prezzo che basti.
Anzi tu ne comprasti
Madre di Lui, da quel fatal servaggio,
Ch'ei ne comprò con la passibil carne;
Ma Tu li desti il prezzo, onde comprarne.

E' ver

E ver, che il folle Adam sì forte offende
L' alta Bontà, ch' egual valor non hebbe
Per compensar l' oltraggio il sangue tuo;
Ma quando il divin Verbo il fece suo
Tanto il puro tuo sangue in pregio crebbe,
Che a la Giustitia eterna il dritto rende,
Da quel servaggio acerbo,
Fatto tua carne il Verbo,
Per comprar l'Alma mia se stesso spende.
Hor questa è l'Alma, hor questa è l'Alma, ahi lasso,
Che 'l naufragio mortal misera teme.
Deh Tu, mia santa speme,
Salva Tu la meschina al duro passo,
E del nemico Tuo togli al disprezzo
Opra di Dio sì bella, e sì gran prezzo.

Misero oggetto il rimirar su l'onde
Correr libera turba, e pria captiva
Del negro Re de l' abbronzato Algeri,
Che ricalcando i liquidi sentieri,
Quando già sciolta al patrio lido arriva,
E già saluta il porto, a l' hor s' affonde.
Tal' a quest' alma sciolta
Al Re de l' ombre tolta
S' apron già le voragini profonde:
Deh Tu, Donna immortal del Paradiso,
Non lasciar, che si perda il prezzo, e l'opra;
Non lasciar, che ricopra
Rossore eterno il mio dimesso viso;
Che, se m' affondo hor che disciolto io fui,
E mia tutta la colpa, e non d' altrui.

Dirai: Ben merta chi a se stesso noce;
Che nel suo proprio error perir si lasce.
Ah nò, senti, Maria, senti il mio prego.
Pe'l tuo GESU', pe'l tuo Gesù ti prego;
Per quel piacer, quando il vedesti in fasce,
Per quel dolor, quando il vedesti in Croce;
Per quanto ti fu Gioja,
Per quanto ti fu Noja,
Senti [illegible] mesta, e sconsolata voce.
Già gli errori, onde il Cielo offesi tanto,
Scorgo, detesto, e fuggo, e mentre fuggo
Se 'n pianto non mi struggo,
Mi struggo almeno in bel desìo di pianto;
Se per Te non si strugge amando il Core,
Si strugge almeno in bel desìo d'amore.

Cangia, o bella d'amor Madre, e di Grazia,
D' amar, di lagrimar desìo sì giusto
In lagrime, in amore, in acqua, in foco.
Per distillarsi in pianto il Cor sia poco,
Per gran vampa d'amor sia 'l seno angusto:
L' uno, e l'altro desìo Vergin mi sazia.
Ma nò: viè più s' infiamme
L' alma di pianti, e fiamme;
Non sia d'amar, di lagrimar mai sazia.
L' ardore, e il pianto al mio desir sormonte,
Poi col pianto, e l' ardore il desir cresca;
Già mai non manchi l'esca
A sì beato ardore, al pianto il fonte;
Si strugga in pianto ogn' hor, d'ardor sia pieno
Fin che sia Core il Core, e Seno il Seno.

Anzi

Anzi quando, o Maria, la Morte cruda
Rivolga in me l'inesorabil telo,
Ch' ogni humana alterezza in nulla solve,
E questo fango mio ritorni polve,
S' asciughi il pianto sì, ma seco in Cielo
Porti vivo l'ardor l'Anima ignuda.
Questa speme conforta,
E fa, mia fida Scorta.
Che le misere luci in pace io chiuda.
Queste sì frali, e sì gravose some
Quando, Vergine, io spogli, aita porgi:
Tu nel porto mi scorgi
Dopo tante tempeste, e il dolce Nome
Invocando ne gli ultimi sospiri
DI GESU', di MARIA, l'Anima spiri.

CANZON, Morte m'incalza: io gelo, io tremo.
Muse addio: già divoto
La Cetra appendo in voto
A Lei, che Guida imploro al passo estremo.
Pur troppo, ohimè, d'haver cantato parme
Hor di glorie caduche, hor d'amor vani;
Chiuda i labbri profani
Questo sacro a Maria povero Carme,
Onde i miei falli, e le sue grazie esprimo,
E sia l'ultimo almen, se non fu 'l primo.

IL FINE.

Al Sig. Carlo Giuseppe Quinto Stampatore, e Libraro in Milano.

Così fosse a V. S. di profitto, come a me sarà di gusto, che si ristampi una volta la mia Operetta del Dio con quella decenza, con la quale pure in Milano uscì la prima volta da la stamperia di Camillo Corrada. Le figure, che precedono i Trattati, dovunque si è ristampato quel picciol Libro, sono state ommesse, e pure, per l' allusione, che gl' Inni hanno a quelle, mi pajono, se non di semplice, almeno di tal qual necessità. L' unire poi ne la stessa ristampa a questa anche l' altra Operetta del Rosario e pensiero da me non solamente approvato, ma anche lodato, non potendosi fare unione di maggior convenienza, che del Padre con la Figlia, o del Figliuolo con la Madre, cioè di Dio con Maria. Non è già di tal sorte l' unione di Poesie uscita sotto il mio nome, pochi mesi sono in cotesta Città medesima, col titolo di Raccolta di Poesie, sacre, eroiche, e varie &c. In questa oltre a l' esser' unite Poesie di argomenti del tutto disparati, e disconvenevoli, sono stam-

pate

pate molte composizioni, che non sono mie benche forse le pajono, per esser anch' esse quasi tutte di poco valore, e molte, che non furono mai da me riconosciute per mie. Io so, che le cose stampate sono di ragion publica, e che ognuno può ristamparle, ma non sapeva, che la giuridizione degli stampatori si stendesse tant' oltre di poter a suo beneplacito registrare sotto il nome d' un' Autore cose, che vanno attorno stampate senza nome d' alcuno, e cose manoscritte senza consenso del Compositore, quando vive, e non vive lontano. Confesso, che arrivandomi a le mani tal Raccolta mi fece horrore, e mi mosse quello sdegno, che ben può ognuno, che habbia fior di senno, agevolmente immaginarsi. Ad una tanto inconsiderata arditezza so, che non sarebbe mancato il dovuto gastigo, se si fosse implorato da' Tribunali, e che si sarebbe fatta probibire la publicazione del Libro. Ma, essendone gia sparse copie, e non in poca quantità, era ciò intempestivo, e sarebbe stato gastigo, ma non rimedio del male. Fu adunque stimato miglior consiglio, per moderare in parte simil inconveniente già irretrattabile, il far sospendere la distribuzione degli Esemplari, che ancora erano presso lo stampatore, e levare da tutti quelle carte, ove furo-

no

no registrate Poesie d' altri, ed alcune Inezie de la mia adolescenza, surrogando a' fogli levati altri fogli riempiuti d' altri versi, se non megliori, almeno non tanto disconvenevoli. Chi mi suggerì tal consiglio, hebbe la bontà di porre l' opera sua per effettuarlo, unendo diverse cose mie (da me già abbandonate, e già fuori de le mie mani, quando ne consegnai molte altre simili al fuoco) per fare poi l'accennata riempitura di quel Libro, che non potrà per ciò mai dirsi uscito con mio consenso, nè con mia notizia; e dove havessi certezza di farlo totalmente disperdere, non mancherei di procurarlo ad ogni costo. Ben tal sentimento è noto a' miei Amici, ma vorrei, che lo fosse a tutti. Laonde prego V. S. a registrare in qualche luogo questa mia Risposta ne la ristampa, che farà de l'accennate mie Poesie di divozione, a le quali non sarebbe forse improprio, per la santità de l' argomento, l' aggiungere alcuni Oratorj già stampati ne la Raccolta mentovata. Se poi le venisse mai nel pensiero una volta di ristampare anche quell' altre mie per la maggior parte giovanili leggerezze, fatte a mio dispetto gia comuni; la prego a separarle da le cose sacre per non profanarle, e ad usar loro la carità di più attenta diligenza per la

corre-

correzione, acciocbe veggendole io caminare in publico contra mia voglia, e poi, oltre a' proprj difetti, maltrattate anche da l' altrui incuria non habbiano ne lo ſteſſo tempo a farmi ſdegno, e pietà. Le bacio per fine caramente le mani.

Lodi il primo Ottobre 1691.

Di V. S.

Affettionatiſſimo Servitore

Franceſco de Lemene.

INDICE

Delle materie contenute in questa Seconda Parte.

Oratorii.

Fine dell'Indice della Seconda Parte.